L'ITALIA

per la ricostituzione della

POLONIA

Referendum indetto dalla Rivista

L'ELOQUENZA

BIBBLIOTECA DELLA RIVISTA
L'ELOQUENZA
ROMA - Via Calamatta, 16

L'ITALIA

per la ricostituzione della

POLONIA

Referendum indetto dalla Rivista

L'ELOQUENZA

BIBBLIOTECA DELLA RIVISTA

L'ELOQUENZA

ROMA - Via Calamatta, 16

Ditta L. BORDANDINI - Arti Grafiche di Forlì.

PREFAZIONE

*Nei primi giorni della grande guerra, dopo il proclama storico del Granduca Nicola Nicolaievitch che prometteva ai Polacchi la ricostituzione del Regno di Polonia, la Rivista l'*ELOQUENZA *indisse in Italia il seguente* Referendum :

« Credete voi che vi siano ragioni sufficienti ormai, storiche, politiche, umane, perchè la Polonia diventi la « Nazione Polacca »?

« Quali vantaggi verranno all'Europa in generale, all'Italia in particolare da una tale ricostituzione?

Il gran numero delle voci eminenti nella politica, nella scuola, nel giornalismo che rispose alla nostra inchiesta ci fece apparire troppo umile la sede della Rivista ad accoglierle. Esse hanno preso il carattere d'una grande manifestazione italiana per una nobilissima causa ideale. Resti questo libro a documentare il voto di riconoscenza e di amore che gli Italiani espressero, nell'ora in cui sospiravano il completamento della loro unità, per la Nazione che della loro gloriosa coltura latina fu il ricettacolo e la propaggine più feconda, che al loro riscatto diede a preferenza entusiasmi e sangue.

Mirabile spettacolo questo, di civiltà, che non potrà passare inosservato. Mentre nel mondo intero l'ammirazione e l'odio si contrastano per le nazioni che si combattono, per le loro fortune e i loro destini, l'Italia, cinta tutta intorno, nei suoi mari e nelle sue terre, da un cerchio di fiamme che la lambiscono, alla vigilia, certo, della sua guerra di giustizia e di redenzione, l'Italia che pensa, che opera, che

insegna volge il suo sguardo a due infelici nazioni, calpestate nei loro diritti, le cui terre gemono sangue, teatri di rovine e di crudeltà senza fine, e all'una, al piccolo Belgio porge la pietà e il soccorso, all'altra, la Polonia, ciò che questa più chiede, del pane ai suoi figli: la solidarietà per la sua liberazione.

Noi speriamo che l'esempio sia seguito in tutti i paesi, dovunque un ideale riscaldi anime — oh, non mai come in questo tempo dinnanzi all'orrore della guerra e della morte, l'ideale ha brillato di luce più fulgida! — e tutte, tutte le voci del mondo si uniscano per gridare ai potenti che si divisero, oppressero ed ora devastano senza dolore e senza rammarico la Nazione martire: rendete la patria al popolo Polacco!

Se da questa tragedia d'egoismi e di supremazie, tanta opera fosse adempiuta, l'umanità potrebbe essere contenta: essa avrebbe scritto nella sua storia un atto di giustizia immortale.

La Rivista L'ELOQUENZA

PÊRCHÈ LA POLÒNIA DEVE ESSERE RICOSTITUITA

Un motto di Napoleone. — Il ruolo della Polonia nella storia moderna dell'Europa. — La conquista e la divisione. — La maledizione del delitto. — Il grande compito assegnato alla Polonia dal destino. — Il dovere dell'Europa e del mondo.

« *La Pologne c'est la clé de la voute européenne* — è con queste parole che Napoleone riassumendo, nell'esilio di Sant'Elena, la sua vita e la sua politica, definiva la importanza della questione polacca.

Queste parole, tanto vere un secolo fa, lo sono altrettanto oggi. La questione polacca, modesta in apparenza, secondaria, perduta nella folla delle altre questioni europee e mondiali, ha in realtà conservato la sua forza e il suo significato intrinseco: essa è la chiave di volta, il centro di gravità dell'equilibrio europeo.

La spartizione della Polonia, un secolo e mezzo fa, è stata non soltanto un disastro per quella Nazione, ma anche — forza delle cose — un avvenimento deplorevole per tutta l'Europa. Eliminando la Polonia come unità nazionale e come Stato, la si è staccata vio-

lentemente dal seno della antica famiglia Europea, della quale essa era un elemento indispensabile e *organico*. Questa famiglia europea infatti, non è già un agglomerato meccanico ed accidentale, ma un organismo nel quale gli elementi si sono andati per via di selezioni naturali, stringendo tra loro, nel corso dei secoli. La vivisezione della Polonia è stata come l'amputazione di uno di questi organi la cui mancanza ha dovuto necessariamente provocare gravi perturbamenti nell'organismo che ne è rimasto privo.

La Polonia ha sostenuta una parte molto importante nella storia moderna dell'Europa. Nel XVI secolo, essa ha occupato politicamente uno dei primi posti nel concerto delle potenze europee. Nel secolo XVII ha mantenuto la sua eminente posizione difendendo con Giovanni Sobieski Vienna e la civiltà europea contro l'invasione dei Turchi. E nel XVIII secolo, prima della sua agonia, essa ha sperimentata la possibilità della sua rigenerazione politica, proclamando la costituzione del 3 maggio e difendendola con l'eroica insurrezione di Kosciuszko: invasa dalla Russia, la Polonia ha salvato la Francia rivoluzionaria.

La Polonia si è trovata dunque incessantemente in prima fila nella vita e nelle lotte internazionali. Ad un tratto essa è stata eliminata violentemente dall'organismo europeo.

La Prussia prese l'iniziativa della spartizione della Polonia, la Russia l'eseguiva e l'Austria si rendeva complice del delitto e compartecipe del guadagno. Minacciata dalle sue due vicine, l'Austria macchiava la sua storia di questa azione contraria ai suoi interessi più vitali. La Russia guadagnava quantitativamente di più, ma in realtà era giocata. Essa veniva meno ai principi tradizionali di Pietro il Grande, il quale respingeva ogni idea di spartizione della Polonia in comune con la Prussia e tendeva ad esercitare la sua influenza sulla Polonia intera, mediante una unione personale e dinastica.

E' stata la Prussia che ha ricavato dalla spartizione il più grande profitto, il più durevole e il più fondamentale. Per lei non si trattava di un semplice ingrandimento territoriale; quella conquista era la tappa verso una posizione preponderante in Germania, di cui l'egemonia e la schiacciante superiorità odierna doveva essere la conseguenza. Acquistando nella prima spartizione la Prussia Occidentale,

gli Hohenzollern univano le loro due grandi capitali: Koenigsberg e Berlino. Occupando, nella seconda spartizione, la Grande Polonia, essi arrotondavano e garantivano le loro frontiere orientali; con l'acquisto di Danzica, si assicurarono la linea delle coste.

Con la terza spartizione poi, occupando la massima parte della Polonia etnografica, con il suo centro Varsavia, la Prussia assumeva un atteggiamento minaccioso ad Oriente, consolidava l'insieme delle sue conquiste polacche, e cominciava ad allargare la sua visione verso una ulteriore preponderanza nell'Europa orientale.

Queste profonde trasformazioni rovesciarono completamente l'equilibrio europeo in favore delle tre Potenze compartecipanti, e a svantaggio delle Potenze occidentali. I mutamenti di frontiera, prodotti dalle guerre della Rivoluzione, furono la diretta conseguenza di tale squilibrio. In tutti i negoziati che la Francia intavolava durante queste guerre, sia per opera di Danton, sia per opera di Napoleone — fatto poco conosciuto e molto caratteristico — si denunziavano i cambiamenti sopravvenuti nell'equilibrio politico in seguito alla spartizione della Polonia e la necessità, per la Francia, di ottenere adeguati compensi.

Le conseguenze di tale spartizione si ripercossero in tutta la storia del secolo XIX. Dopo una calma fittizia ottenuta al Congresso di Vienna, il sistema politico europeo non potendo trovare un assetto stabile, andò soggetto a crisi sempre più violente: la guerra di Crimea, l'austro-prussiana, la franco-tedesca, la turco-russa. Rivalità continue ostacolarono la pace: rivalità tra la Francia e la Russia all'epoca di Napoleone, tra l'Inghilterra e la Russia durante la guerra di Crimea, e poi tra l'Austria e la Prussia, tra la Russia e la Francia, tra l'Inghilterra e la Prussia, tra l'Austria e la Russia e infine tra la Prussia e la Russia. Qualsiasi tentativo per ritrovare un vero stabile equilibrio politico non poteva essere coronato da successo, poichè mancava nel centro stesso dell'Europa un fattore organico messo là, per così dire, dalle leggi della storia: mancava la Polonia.

Ed è così che un crimine commesso più che cento anni or sono,

è divenuto uno degli elementi della terribile guerra che ha oggi messo in fiamme il mondo intiero.

Le parole del Poeta « la maledizione caduta sopra un misfatto ne fa perpetuare le sventure » sembrano una condanna scritta per ciò che fu commesso contro della Polonia.

Di questa maledizione la Prussia ha risentito tutte le conseguenze. Essa fu da principio obbligata a restituire una parte delle sue conquiste col trattato di Tilsitt nel 1807 per la costituzione del Ducato di Varsavia: non ne ricuperò poi che una parte al Congresso di Vienna nel 1815, e ha dovuto lasciare il resto al Regno di Polonia. Di tale perdita non ha potuto mai consolarsi. In seguito, la Prussia nulla risparmia per rovinare il regno di Polonia di fronte alla Russia. Tutti i suoi sforzi diplomatici tendono a riprendere alla Russia o l'intero Regno di Polonia, o almeno la sua parte occidentale. All'indomani della disfatta di Napoleone a Mosca, la Prussia, a mezzo del generale von Knesebeck proponeva alla Russia un piano di delimitazione di confini che rendesse agli Hohenzollern una parte del ducato di Varsavia (l'attuale Regno di Polonia). Mediante questo progetto la Prussia mirava ad ottenere la linea *naturale* della Vistola, della Narew e del Niemen. Era la famosa « *Knesebecker Grenze* » (confine di Knesebeck), che doveva risorgere ancora per due volte in due epoche penose per la Russia: nel 1831, in una forma più ampia, messa avanti dal conte Bernsdorff; nel 1862, presentata nuovamente da Bismarck allo Czar Alessandro II. E' con le armi che la Prussia tenta oggidì di ottenere ciò che non potè avere con la diplomazia; i suoi eserciti, penetrando nel Regno di Polonia, hanno per obiettivo Varsavia già da lei posseduta dal 1796 al 1806.

L'Austria diventando, nella guerra attuale, l'alleata della Prussia, viene a trovarsi in evidente contraddizione con tutte le sue tradizioni politiche e storiche. Dalla seconda metà del secolo XVIII queste due potenze erano nemiche. Tutto le separava: le rivalità dinastiche, la lotta per la preponderanza in Germania, l'accanimento col quale si disputavano le spoglie della Polonia.

Non dobbiamo infatti dimenticare che l'Austria non fu ammessa

affatto alla seconda spartizione eseguita esclusivamente tra la Russia e la Prussia, e che durante la terza spartizione, una guerra austro-prussiana minacciò di scoppiare allorchè la Prussia volle prendere Cracovia e la Galizia occidentale. Inoltre nella seconda metà del secolo XIX, malgrado l'opposizione violenta della Prussia, le proteste e le minaccie di Bismarck, l'Austria, sola tra le potenze compartecipanti, in conseguenza — è vero — delle necessità della politica interna, concedeva l'autonomia alla Galizia e si pacificava con la popolazione polacca; e ciò nella stessa epoca in cui la Prussia combatteva una guerra a fondo contro i polacchi della Posnania.

La Russia che in molti atti della sua politica internazionale si lasciava condurre durante un secolo e mezzo dalla Prussia, subiva anche maggiormente la nefasta influenza di questa nel suo atteggiamento verso la Polonia. La Prussia aveva ben compreso fino a qual punto l'oppressione dei Polacchi da parte del Governo di Pietrogrado fosse dannosa agli interessi russi e favorevole invece ai suoi; e quanto fosse più facile e più naturale per il colosso russo, il cui punto di gravità trovasi all'oriente e si estende fino al Pacifico, intendersi con la Polonia sulle basi della giustizia e insieme dell'interesse reciproco.

Ma si comprendeva ancora molto bene a Berlino che, in seguito ad un accordo russo-polacco, una Polonia autonoma, libera nel suo sviluppo, avrebbe per forza stessa delle cose, attirato a se le provincie rimaste sotto la dominazione prussiana. E per questo, a qualunque costo, la Prussia ostacolava ogni miglioramento della politica russa in Polonia.

Al contrario, essa si adoperò a scavare un abisso sempre più grande tra le due nazioni, a rinfocolare i sospetti e le violenze della Russia da un lato, e ad agitare i giusti odi dei Polacchi dall'altro. Questo programma fu applicato con la più rigorosa logica sia per mezzo delle influenze personali facilitate dalla parentela tra le due case regnanti, dei Romanoff e degli Hobenzollern, sia per mezzo di denunzie e di avvertimenti antipolacchi formulati nei messaggi officiali e semiofficiali, sia infine, con le visite imperiali di Guglielmo I con Alessandro II ed Alessandro III, e di Guglielmo II con Nicola II. A tutto

ciò si aggiungevano gli insegnamenti autorevoli, e considerati come infallibili, dati da Bismarck a Gortchakow ed ai suoi successori.

Una delle principali missioni degli ambasciatori tedeschi a Pietrogrado, è stata sempre, fino a questi ultimi tempi, quella di impedire con quotidiane insinuazioni, che venisse concessa l'autonomia al Regno di Polonia. Sono le influenze tedesche, che unite agli odi degli intransigenti nazionalisti e dell'alta burocrazia russa, hanno arrestato in Polonia gli effetti pratici della tolleranza religiosa proclamata dall'imperatore Nicola II, e della quale la Chiesa cattolica, nonostante tutto, non gode ancora; sono queste influenze che hanno frapposto ostacoli a qualunque concessione in favore dell'insegnamento scolastico ed universitario, ed all'uso della lingua polacca. E pertanto inconcepibile la premura con la quale il Governo russo, contrariamente agl'interessi i più evidenti dello Stato, favoriva queste influenze locali e straniere.

E' così che la guerra attuale ha trovato la Polonia in preda a nuove persecuzioni: la scuola polacca ed il clero erano fatti segno a soprusi; la rappresentanza polacca alla Duma era diminuita, le ferrovie del Regno venivano russificate, e il distretto di Chelm staccato dalla Polonia.

Il proclama del Granduca Nicola fu il primo raggio d'una inattesa aurora. Ma gli occhi dei Polacchi, avvezzi all'oscurità dei governi della sventura, furono abbagliati da questa luce senza potersi render conto se fosse illusione o realtà. La loro incertezza si prolunga. Dopo le parole elevate del Granduca, nessun atto, neanche il più modesto, è venuto ad annunziare la realizzazione delle fatte promesse; al contrario, parecchi sintomi molto inquietanti, sfavorevoli ai Polacchi, si sono manifestati.

I Polacchi hanno dovuto provare una nuova e dolorosa scossa apprendendo che dopo la presa di Leopoli da parte dei Russi, è stata immediatamente iniziata, in quella città, essenzialmente polacca, l'opera russificatrice.

L'Università, il Politecnico, le scuole polacche sono state chiuse. Considerando questi fatti anche dal punto di vista nazionalista russo

il più intollerante, non si può far a meno di osservare che un'azione simile durante la guerra, all'inizio dell'occupazione della parte russa della Galizia e all' indomani del proclama del Granduca, non sia intempestiva e inopportuna. Essa è nel tempo stesso favorevole, fino ad un certo punto alla Prussia. E infatti, il Governo di Berlino e le autorità militari prussiane vengono a loro volta ad offrire ai polacchi la ricostituzione della loro Patria sotto l'egida della Germania e cercano di convincere i Polacchi che il proclama del Granduca non sia che un'illusione.

D'altra parte, l'attività febbrile dei Russi a Leopoli per mutarvi ed annientarvi tutte le istituzioni polacche, ha prodotto un'impressione tanto più penosa in quanto essa coincide con un atteggiamento molto riservato a Varsavia, dove il Governo considera che qualsiasi cambiamento, vale a dire qualsiasi concessione fatta ai Polacchi, sia intempestiva ed inopportuna.

Obbiettano i giornali russi e non russi che durante la guerra, nel momento in cui gli Stati e le Nazioni sono minacciate nella loro esistenza, non si può pensare alle riforme interne. L'obiezione non ha valore. Se anche fosse stato impossibile attendere che la promessa del Granduca si fosse attuata immediatamente in tutta la sua estensione, sarebbe stato almeno da augurarsi che essa fosse apparsa un limite ormai insuperabile per le tendenze russificatrici e antipolacche, sarebbe stato da sperare anzitutto che essa avesse eliminato dal sistema governativo russo in Polonia lo spirito da cui era stato animato sino a ora e la situazione nefasta che ne è stata la conseguenza. Siamo ben lontani dal mettere in dubbio le intenzioni dell'Imperatore russo e la sincerità cavalleresca delle parole del Granduca, ma si può esser sicuri che gli stessi elementi reazionari, i quali da più di cento anni agiscono contro la Polonia alla Corte, nell'esercito e nella burocrazia e che da dieci anni perseguono il loro scopo nelle assemblee parlamentari, — non attiveranno con più forza e maggiore ardimento, la loro opera fatale?

La storia della costituzione concessa al Regno di Polonia per il Congresso di Vienna e per volontà di Alessandro I è a questo ri-

guardo sommamente istruttiva. Questa costituzione non ebbe vita neppure un quarto di secolo. Esposta fin dall'inizio agli attacchi degli elementi reazionari e nazionalisti russi, minata dagli intrighi e dalle insinuazioni le più perfide provenienti dalla corte di Berlino per influire sopra Alessandro I e anzitutto su Nicola I, genero del Re di Prussia Federico Guglielmo III, essa fu sepolta nella rivoluzione polacca del 1831.

La Polonia ha dato nella crisi attuale la prova evidente di una suprema abnegazione e di una grande prudenza politica. Incombe quindi agli amici e agli alleati occidentali il sacro dovere di vegliare perchè la Russia abbandoni ormai qualsiasi tentativo di opprimere la nazione sorella e di conseguenza affranchi la Polonia da qualsiasi idea di vendetta e di rancore. Occorre che ciò avvenga, se è vero che la guerra attuale debba — non sono queste le parole di lord Churchill? — « rimaneggiare la carta d'Europa secondo il principio della nazionalità e le giuste aspirazioni dei popoli ». La grande maggioranza della nazione polacca che fa parte dell'Impero moscovita dall'inizio di questa guerra ha mandato nelle file dell'esercito russo circa 800 mila soldati; in diversi modi, con grandi sacrifici essa ha reso alla Russia, e perciò alla causa comune degli Alleati, inapprezzabili servizi morali e materiali, attestati con calorosa stima dalle autorità militari russe e dalle imparziali contestazioni dei corrispondenti di guerra italiani, francesi ed inglesi. La Germania stessa comprende oggi quale importanza avrebbe avuto per lei l'aiuto della popolazione polacca.

La spartizione della Polonia è stato un delitto che dovrà essere riparato se l'Europa non voglia più essere il teatro delle stesse rivalità, delle stesse violenze, delle stesse perturbazioni. L'importanza della Polonia come fattore internazionale è stata dimostrata chiaramente nell'attuale conflagrazione europea e confermata dal proclama del Granduca e da quelli austro-tedeschi. Il mondo intero, tranne gl'interessati, ha applaudito con entusiasmo profondo alle parole del Granduca Nicola Nicolajevitch. Subito esso ha espresso la sua convinzione incrollabile che le Potenze che hanno divisa tra loro la Po-

lonia cesseranno nelle ore critiche di servirsi dei Polacchi come di uno spauracchio e che questa volta finalmente alle parole dell'inno, « *la Polonia non è ancor morta* », si potrà sostituire l'augurio positivo : « *la Polonia rinascerà* ».

E' nell'interesse dell'Europa come della Russia che il « sogno sacro » dei Polacchi si realizzi. Ma per questo occorre che le relazioni della Polonia con le due sue vicine siano regolate definitivamente, che essa ottenga le sue frontiere e una costituzione tali da poter continuare a funzionare come una diga tra il mondo germanico e il mondo slavo, compito ch'essa ha adempiuto fino a oggi nelle condizioni più difficili.

Per la natura delle cose, per la sua situazione geografica centrale, la sua origine slava e la sua millenaria coltura latina, la Polonia è più che qualunque altra Nazione chiamata a tale funzione per il bene dell'Europa.

E' questa una verità così semplice e chiara che alla fine non la si potrà più negare nè in Russia, nè in Austria, e neppure in Germania. Ciascuno dei tre stati sarà costretto a riconoscere che l'annientamento della Polonia secondo la nota frase di Talleyrand « è stato più che un delitto una sciocchezza ». Non è soltanto oggi che questa verità fu compresa in Russia da Alessandro I, dai Granduchi Costantino Paolovitch e Costantino Nicolaievitch; in Austria dall'Arciduca Carlo e dal feldmaresciallo Radetzky, e perfino in Prussia dal Principe Enrico, fratello di Federico il Grande, dal cancelliere Hardenberg e da altri Prussiani più avveduti. E malgrado tutto a questa grande verità si sarà costretti di ritornare presto o tardi.

Per poter intanto opporre un'efficace resistenza ai vicini infinitamente più forti, la nazione polacca deve ottenere delle condizioni politiche, economiche e sociali, che le permettano di svilupparsi *liberamente* e *indipendentemente*. Il popolo polacco operoso, economo, ha dato prova della sua capacità organizzando nella Posnania cooperative considerate come modelli del genere dagli economisti inglesi e tedeschi; possiede la fecondità delle razze giovani e tutti gli elementi di una coltura vasta ed originale. Esso si trova quindi in condizione

di adempiere e adempirà, ne siamo sicuri, la missione che gli verrà confidata, purchè gli siano restituiti i suoi diritti umani e politici.

Tale è l'interesse di questa nazione, tale è, vi insistiamo, l'interesse bene inteso di tutti gli altri Stati Europei. La Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti l'hanno compreso e proclamato.

L'Italia del problema della Polonia si è interessata come di uno dei maggiori suoi problemi. Perchè essa a preferenza di qualunque altra nazione ha *sentito* i diritti tuttora esistenti dei Polacchi, non soltanto per ragione e calcolo politico ma anzitutto per sentimento e per cuore. Questi due popoli hanno subito le stesse vicende, hanno sofferto gli stessi dolori, si sono dibattuti nelle stesse lotte, hanno provato le stesse speranze e le stesse disillusioni.

Facciamo voti che la Polonia a guisa dell'Italia possa uscire rinnovellata dalla tomba in cui viva è stata sì lungo tempo rinchiusa, per godere finalmente della luce concessa ai popoli liberi.

ANTONIO RUSSO.

REFERENDUM

« *Credete voi che vi siano ragioni sufficienti ormai, storiche, politiche, umane, perchè la Polonia diventi la « Nazione Polacca »?*

« *Quali vantaggi verranno all' Europa in generale, all' Italia in particolare da una tale ricostituzione?*

Prof. GIOVANNI ABATE LONGO, *dell' Università di Catania.*

Che la Polonia torni ad essere la Nazione Polacca trova ragioni sufficenti: 1° nella necessità politica divenuta ormai coscienza sociale che tutti gli Stati si adagino sulle basi della nazionalità; — 2° Nelle finalità etiche ed economiche che la Polonia dato il suo grado di cultura ha diritto di perseguire al disopra di ogni estranea imposizione; — 3° Nella stessa umana natura che non può subire a lungo iniqui trattamenti.

La ricostituzione della Polonia ad unità politica sarebbe un bene per l' Europa, come avviamento all' equilibrio politico non fattizio, ma basato su leggi sempre più conformi all' ordine naturale, senza di che ogni assetto di territori non sarebbe definitivo; onde futuri conflitti a breve o a lunga scadenza; malgrado i vincoli diplomatici che nascono dai trattati,

e malgrado la forma solenne che li suole rivestire, non esclusa la invocazione ipocrita dell' Onnipossente. Quanto all' Italia poi la ricostituzione della Polonia, oltre che valga come barriera alle esorbitanti espansioni imperialistiche, rafforza il diritto che essa ha, all'integrità dello Stato, da raggiungere con l'annessione delle provincie irredente.

Prof. CARLO ARNÒ, *dell' Università di Modena.*

E quale è quell' Italiano — che si ispira ai grandi ideali della Patria, quali furono tramandati da Carlo Alberto, da Giuseppe Mazzini, da Giuseppe Garibaldi, da Riccardo Sineo, e ai quali Francesco Nullo diede non solo il pensiero, ma pur l'azione — che potrebbe non rispondere se non affermativamente, e nel modo più assoluto?

Prof. MICHELE BARILLARI, *dell' Università di Napoli.*

L'Italia, per le medesime ragioni che la mossero a conseguire la propria indipendenza nazionale, vide sempre nella Polonia il popolo nobilissimo di Copernico e di Sobieski, tenuto soggetto ed umiliato dall' autocrazia dei tre Imperi russo, austriaco, tedesco. E perchè oggi da noi si prosegue ad investigare e delineare la costituzione di una Polonia autonoma ed indipendente rispetto al diritto internazionale, sarebbe assai proficuo che venissero rinfrescati i nobili dibattiti consacrati negli atti del Parlamento Subalpino: ai quali dibattiti recava prestigio ed autorità la nuova dottrina della nazionalità, sostenuta con saldo e rigoroso pensiero da Pasquale Mancini dalla Cattedra dell' Università di Torino.

L'Italia non può che riconfermare le sue tradizioni di cultura e di pensiero politico. La dottrina della nazionalità è italiana. Dopo tanti anni possono, dunque, esser ricordate e ripetute le parole, che il Mamiani scriveva in quel suo magnanimo libro intitolato « D' un nuovo diritto europeo »:

« .... il nome di Polonia suona distinto e caro ogni sempre nel cuore di tutti i buoni e di tutti i magnanimi,

Merges profundo, pulcrior evenit ».

Prof. RODOLFO BENINI, *dell'Università di Roma.*

Rispondo sì alla prima domanda. Le molte ragioni confluiscono in una: i popoli che difendono tenacemente la loro lingua, la cultura e gli altri beni ideali della stirpe, e levano la gola e l'anima a respirare una vita indipendente, hanno diritto a questa, per ciò stesso che ne sentono il bisogno e lo dimostrano col dolore; e nessun altro diritto lo supera, che deriva da conquista o da antichi consensi.

La Polonia è politicamente matura al governo di se medesima, sia pure in unione alla Russia nella maestà del Sovrano. Se ha resistito alle arti della germanizzazione e della russificazione, che non furono certo arti di pace, vuol dire che possiede una forza che nell'interesse della specie convien sviluppare e non comprimere. Il mondo non ha un superfluo di tali forze da poterne far getto. Così il sentimento, che ricompose l'Italia ad unità, fu virtù e fortuna che nessun popolo veramente civile vorrebbe oggi diminuite. Gli espropriatori tedeschi delle terre polacche vadano dunque espropriati; e la mano, che ha scritto la promessa di Varsavia abbia la stretta cordiale della nuova nazione.

Nella Polonia autonoma ed una l'Europa troverà il freno più sicuro agli eccessi del germanesimo e il limite pacifico all'espansione russa dal lato d'occidente. Le terre della Siberia Meridionale sono vaste e fertili abbastanza, perchè una fiumana d'uomini, senza premere sul nostro fianco, vi si orienti e vi formi come nel Nordamerica, nuove famiglie etniche amiche l'una all'altra nella grande unità dell'impero. Intanto, cessato il lungo disagio degli spiriti per la nazionalità divisa, un fermento più attivo animerà nella Polonia risorta le scienze e le lettere, l'industria produttrice di ricchezza e

quella politica, che ha per ufficio di accrescere la coesione interna, le relazioni cordiali coi vicini e coi lontani e i beni della civiltà. Tutti, anche noi Italiani, abbiamo interesse a che ciò avvenga. Lo spettacolo, che vogliam vedere coi nostri occhi, sarà moralmente tale da renderci confidenti nella indistruttibilità di quel che di buono c'è ancora nella natura umana.

Dopo ciò, è di secondaria importanza sapere se l'Italia trarrà vantaggi *particolari* (economici, politici ecc.) dall'augurata sistemazione di cose tra i Carpazi e il Baltico. Parteciperemo con altri popoli ai benefizi d'ordine generale; e tanto basti per noi. Economicamente, finchè non muti la politica doganale, può essere indifferente pei nostri commerci che la Galizia e la Posnania passino sotto la tariffa russa; una discussione in proposito richiederebbe analisi non breve, nè facile. Politicamente, è da attendersi che i Polacchi, i quali scrissero una pagina non dimenticata nella nostra rivoluzione e ricordano qualche linea scritta da Italiani nella loro, ci siano tratto d'unione colla Russia, oggi simpatizzante, domani forse alleata. Ma ripeto, non è questo il *puctum saliens* della questione; è quello che ho detto più sopra.

Noi aspettiamo con fede l'adempimento della promessa per la Polonia, come ancor crediamo in Trento, Trieste e Zara ricongiunte alla patria italiana. Fede è sostanza di cose sperate.

On. GIUSEPPE BEVIONE, *Deputato al Parlamento.*

Come nazionalista non posso rispondere che il più convinto « sì » alla prima questione. Ponendo il vincolo nazionale al disopra di tutti gli elementi politici che possono interessare e beneficare un popolo, ritengo che tutte le ragioni politiche morali, umane militano perchè la Polonia smembrata ritrovi la sua unità nazionale. Anzi, in questo risorgere dell'unità polacca dopo quasi due secoli di lacerazione e di ser-

vaggio, io vedo una testimonianza luminosa che con tutte le forze giova auspicare e preparare — della imperitura, irresistibile, sovrana potenza del vincolo nazionale.

Vantaggi considerevoli verranno all'Europa dalla ricostituzione dell'unità polacca garantita se non dall'indipendenza almeno dall'autonomia, poichè la soluzione di questo grave problema politico europeo sulla sola base solida che esista, la base della nazionalità, eliminerà una causa di futuri conflitti. Per noi Italiani l'unificazione della Polonia sotto l'egida della Russia significherà un immenso beneficio politico, se sapremo cooperarvi, scendendo in campo coll'Intesa. Poichè vorrà dire la disfatta dell'Austria e della Germania, e quindi, se noi saremmo intervenuti, il compimento della nostra unità nazionale, con l'acquisto al Regno delle provincie italiane irredente.

GIOVANNI BORELLI.

1. La risposta parmi, al primo interrogativo, superflua. Sarà gloria della guerra e sua postuma giustificazione, aver risolto nei modi più larghi e più duraturi i problemi nazionali più tormentosi d'Europa: l'italiano, rispetto all'irredente adriatica, l'armeno, rispetto all'Impero turco e il polacco, rispetto ai tre Imperi occupatori e sbranatori. Sono tre rimorsi della vecchia Europa e nessuna ragion pratica o deterministica varrebbe a ulteriormente eluderli. Dei modi particolari alle tre soluzioni sarebbe temerario dire in profezia. Certo è che il sorgente panpolonismo (e non è prematuro?) cui anche recentemente si riferiva, con accesa parola, Wincenty Lutoslawski, potrebbe in rapporto alla realizzazione prossima statale e diplomatica essere un pericolo all'indipendenza della generosa nazione. Spingere il desiderio della più grande Polonia come ha fatto il Lutoslawski, sino ai termini e al possesso della Slesia e della Pomerania e al litorale baltico con i porti di Stettino, Danzica, Königsberg, Libava e Riga,

vuol dire compromettere la ricostituenda unità e indipendenza della Polonia centrale e storica. Per la Slesia, terra polacca indubbia, una rinunzia qualsiasi all'infuori delle immediate possibilità, sarebbe un delitto contro la razza, la nazione e la storia: ma per la Pomerania occorre senso di misura e discrezione. Attenti dunque e non esagerare.

2. All' Europa la restituzione potitica della Polonia indipendente rappresenterà un elemento mirabile di equilibrio tra Russi e Tedeschi nei loro appetiti egemonili: all' Italia, una sentinella amica del suo genio etnico e del suo ufficio morale, quale balenò traverso la storia del nostro Risorgimento e quale debbono predisporla gli elementi della nuova economia nazionale europea. L'olocausto del Nullo non è isterilito alle attese nostre.

Prof. GIUSEPPE BRINI, *dell'Università di Bologna.*

Tutte le ragioni, umane, e divine, d'ogni ordine, e ogni vero ed alto interesse, nonchè comune, sino degli stessi oppressori, consigliano, reclamano, impongono, che finalmente anche la nobilissima e santificata Nazione Polacca, cessato l'orrendo e funesto suo calvario, riabbia riunita e ricomposta degnamente, nel nuovo imminente assetto dell' Europa, il suo Stato; e così sia essa salva, così svolga la sua individualità, adempia la sua missione nell'ambito datole, quella e questa singolari e necessarie: di nuovo la Polonia sia!

L'Italia in particolare ne riacquisterà nella famiglia dei popoli, una preziosa e gentile compagna, e sorella, tanto più cara e stretta quanto più anch'essa dalla estrema sventura provata e purificata, redenta e restituita integra in sè, anch'essa forte e geniale, generosa e fedele amazzone pel bene, per la libertà e la virtù, per la civiltà sincera e felice dell' Europa, del mondo.

On. INNOCENZO CAPPA, *Deputato al Parlamento.*

Tutta la nostra simpatia di italiani, di latini, di occidentali per una Polonia risorta ed indipendente, che diminuirebbe i pericoli dello slavismo czaristico. Ma non si può sperare, senza pecca di soverchio ottimismo, che un simile domani si prepari, mentre la Francia e l'Inghilterra mostrano di aver troppo bisogno di una vittoria della santa Russia dell'Imperatore Nicola.

Senatore GIUSEPPE CARLE, *Professore dell'Università di Torino.*

A mio avviso i grandi avvenimenti contemporanei comprovano ad evidenza che il *concetto di nazionalità* è la *grande e irresistibile forza organizzatrice degli Stati moderni,* e che è quindi ormai tempo che la sventurata Polonia *ritorni ad essere la Nazione Polacca.* La ricostituzione di essa non potrà a meno di essere di grande giovamento anche alla nostra Italia, la quale deve il suo risorgimento al grande principio di nazionalità, stato a suo tempo formulato e proclamato dai suoi grandi pensatori ed uomini di Stato. I principii storici come quello di nazionalità, non si arrestano nella loro azione finchè non abbiano conseguita la loro attuazione nella sorte di tutti i popoli che meritano di assurgere alla dignità di Nazione.

FRANCESCO CICOTTI.

Le ragioni politiche morali ed umane che consigliano la ricostituzione della Polonia sono quelle stesse per le quali gli uomini liberi e generosi di tutto il mondo non cessarono mai di protestare contro lo smembramento della gloriosa ed infelice Nazione.

L'attuale situazione della Polonia, costituendo un foco-

lare di legittime rivendicazioni irredentiste — le quali potranno prorompere quando più crederanno soffocate — è un pericolo latente per la pace europea nell'avvenire. Questa pace, ormai, non sarà mai assicurata, fino a quando in Europa vi sarà un solo palmo di terra separato dal suo « stato nazionale ».

La ricostruzione della Polonia assicurerà anche all'Italia i vantaggi che ad ogni nazione civile derivano dalla soppressione di uno dei focolari della guerra maledetta.

Prof. PIETRO COGLIOLO, *dell' Università di Genova.*

Le sorprese di questa guerra europea sono così grandi ogni giorno, che non è a stupire che grandi siano pure le sorprese della futura pace. La ricostituzione della Polonia in una indipendente « *nazione polacca* » diventa dunque, per effetto delle sorprese, una cosa possibile; e se avverrà, dovremo tutti riconoscere che in quella nazione si riscontrano tutti i caratteri etnici e sociali per l'unità e per l'indipendenza.

L'Italia ne sarà lieta in modo particolare, sia perchè ravvisiamo nella Polonia una condizione di cose che un tempo fu pur nostra — e l'essere cioè divisa e calpestata —; e sia perchè la nazione polacca smorzerà il contraccolpo della influenze russa su di noi.

Prof. NAPOLEONE COLAJANNI, *dell'Università di Napoli, Deputato al Parlamento.*

Il risorgimento della Polonia sarà uno dei risultati più sicuri più desiderabili della immane guerra attuale, se la vittoria arriderà, come io auguro alla *Triplice Intesa.* La Polonia risorta rappresenterà un trionfo del principio di nazionalità in nome del quale è sorta l'Italia e che costituisce la base del sistema politico internazionale propugnato per 40 anni

da Mazzini. La Polonia risorta, in una ad una Germania e ad un Impero Austro-Ungarico — contenuti entro i loro giusti confini — e ad una Lega dei popoli Balcanici, costituirà il migliore antemurale contro lo czarismo e rassicurerà quanti, in buona o in mala fede, oggi declamano contro il futuro pericolo slavo, mentre non si accorgono, e non vogliono accorgersi del pericolo attuale del militarismo e dell'orgoglio teutonico. La Polonia risorta quale espressione episodica del trionfo delle nazionalità oppresse costituirà uno degli elementi più validi in favore di una *pax europaea* equa e duratura.

ENRICO CORRADINI.

Per la sua nobiltà, per il suo eroismo la Polonia merita di essere libera e grande. Con tutto il cuore vorrei vedere questo. Più non posso dire.

Prof. EMILIO COSTA, *dell' Università di Bologna.*

Il diritto supremo della Polonia generosa ed eroica, santa pel lungo martirio, di ricostituirsi a Nazione, non può essere disconosciuto da chiunque abbia senso di giustizia e di umanità. L' Italia, memore ognora del sangue polacco versato per la sua libertà, saluterà codesta ricostituzione con fraterna esultanza, e come una vittoria della forza indistruttibile del diritto sulla violenza delle armi.

Senatore GIUSEPPE DALLA VEDOVA, *Professore dell' Università di Roma.*

Tutti gli storici imparziali ammettono che nel secolo XVIII, fu opera scellerata la distruzione dell'antico Regno di Polonia; ed oggigiorno nessuno dubita fra noi, che sarebbe impresa onesta e degna dei tempi nuovi il ricostituire in unità ed autonomia la nazione polacca.

Così le ingordigie dinastiche del Settecento sarebbero espiate al trionfo dei principi moderni di nazionalità e libertà.

E sarebbe anche un vantaggio per tutti che, a schermo del resto d'Europa, sorgesse, di fronte ad una Slavia ortodossa, il baluardo di una Slavia latina.

Certamente a nulla giova l'eccellenza di cotesti ideali storici finchè essi siano impediti dalla prepotenza armata di egoismi nemici. Intanto però un bel passo fu fatto testè dalla nobile causa. Per la prima volta l'idea polacca fu riconosciuta e proclamata solennemente da uno, o se vuolsi, dal più colpevole dei tre Stati usurpatori!

On. GIUSEPPE DE LORENZO, *Senatore del Regno.*

Sì.

Cav. Avv. LINO FERRIANI, *Procuratore Generale.*

Tutto milita in favore della nobile Polonia la cui restituzione a terra libera sarà titolo d'onore — e però indice di civiltà — per tutte le nazioni che avranno contribuito al suo riscatto, e così in modo particolare, per l'Italia, che seppe le miserie della schiavitù.

On. Principe LUIGI DI FRASSO DENTICE, *Senatore del Regno.*

Lasciando a parte qualsiasi considerazione di indole morale, se la Polonia ritornasse ad essere uno Stato libero ed indipendente ne verrebbe un gran vantaggio a tutti perchè questo nuovo Stato farebbe da cuscinetto alla schiacciante preponderanza territoriale della Russia.

Senatore CARLO FRANCESCO GABBA, *dell' Università di Pisa.*

Alla domanda 1ª: Lo credo sommamente. Alla domanda 2ª: Se si crede che supremo interesse del genere umano sia il trionfo della giustizia, e che pace internazionale non ci sarà, se a tutte le nazioni conculcate, e da estrema violenza scomposte e sbocconcellate non si procaccieranno unità e autonomia politica. Non si può dubitare che la ricostituzione della Polonia sarà di vantaggio a tutto il mondo civile e quindi all'Italia in particolare.

Prof. ALESSANDRO GROPPALI, *dell'Università di Modena.*

A prescindere da tutte le ragioni di ordine etnico, storico, politico, è sempre stata così viva, eroica, subblime la fede che, attraverso ad un lungo ed inenarrabile martirio, ha animato il popolo polacco nei propri destini che soltanto chi non ha senso di umanità può, nonchè negare, discutere il suo diritto a risorgere come nazione.

Confidiamo che dalla guerra gigantesca, che ora divampa nel mondo per l' assestamento delle nazionalità, esca libera ed indipendente la nazione polacca e che l' Italia, contribuendo sua redenzione, paghi il proprio debito di riconoscenza e rinsaldi i rapporti di sentimento e di pensiero che ad essa l' hanno sempre simpaticamente avvinta.

Prof. ETTORE LOMBARDO PELLEGRINO *dell'Università di Palermo.*

Le ragioni, più che sufficienti, decisive perchè la Polonia ritorni ad essere la *Nazione Polacca* sono nel fatto che la *Nazione* Polacca è stata ed è, eterna come tutte le *forze* vere della vita e della storia, nucleo di pensiero, di libertà

e di civiltà autonomo cui la forma di uno *Stato* può soltanto riconoscere, non disfare nè cancellare.

La prova è magnifica: dopo un secolo e mezzo di violenza che pareva dovesse chiudere sopra il popolo luminoso una pietra di sepolcro, non è desso che si assorbe nella prussificazione, nella russificazione, in qualsivoglia processo di tortura e di anchilosi statale, ma è la Prussia, è la Russia, è l'Austria che si smentiscono davanti alla vittima. La forza che rende omaggio al diritto, almeno qualche volta. E la forza non rende omaggio al diritto se non perchè il diritto è una forza delle forze, una forza superiore. È questione di organizzarla questa forza superiore e di organizzarsi per essa.

Ritengo dalle inspirazioni e dalle direttive che la guerra ha assunto, polarizzandosi (non frase come dicono gli *snobs* o gl'interessati a dir così, ma fatto obiettivo, linea concreta della terribile crisi che attraversa l'Europa) intorno a una lotta di democrazia e di civiltà contro l'egemonia imperialistica tedesca, ritengo, dico, che l'omaggio al diritto della Polonia, da parte dei suoi oppressori non possa restare una menzogna se pur con restrizione mentale sia sorto in chi lo esprime.

La questione polacca si connette troppo col motivo conduttore della guerra perchè venga lasciata al margine di un riassorbimento oppressivo, *al pentimento del pentimento* della formola luzzattiana, nei resultati finali, nella liquidazione finale della grande guerra.

Quali i vantaggi della ricostituzione nazionale della Polonia?

La risposta si fonde con la tesi generale dei vantaggi delle piccole nazionalità.

Confluiscono più acute nel tempo nostro le due tendenze, la centralizzazione imperialistica e il decentramento nazionale. La vita moderna è complessa, articolata, poliedrica e non può essere livellata nell'acentramento imperialistico. Si può

comandare dividendo: *divide et impera*; in un significato morale diverso dall'adagio, è la via che resta ad un grande popolo che abbia necessità di espansione per comandare sugli altri. Si può comandare servendo l'interesse della libertà e dell'autonomia.

La nazionalità vince ogni forma ed ogni tentativo di conquista.

Per l'Europa la Polonia costituirà un ostacolo agli straripamenti imperialistici vecchio tipo e della Russia e della Germania.

È il filtro delle civiltà che convergono nel centro di Europa, ma è un filtro metallico che non lascia passare se non il succo vitale a beneficio di quella civiltà madre ed eterna che è la civiltà europea.

Per l'Italia il vantaggio che si rinfrange da questo fatto è evidente. Essa come uno appunto dei fattori più eminenti della civiltà europea e come paese che la sua ragione d'essere moderna attinge dal diritto nazionale, essa che espiò con la sua servitù medievale, il suo imperialismo romano, non può vedere correnti colossali, in nome di una razza o di un sogno politico, che invadano e schiaccino e resuscitino mediocri politici con altri nomi ed etichette, Germania o Slavia, czarismo asiatico o czarismo teutonico.

La Polonia è uno di quegli Stati nazionali che saranno contrappeso e garentia di equilibrio nella pace futura.

Prof. ACHILLE LORIA, *dell'Università di Torino.*

Ogni spirito libero non può che sollecitare coi voti la risurrezione politica della nazione martirizzata. Ma codesta risurrezione può raggiungersi unicamente mercè la creazione di una Polonia indipendente, retta da un'asemblea, o da un sovrano nazionali.

Qualunque altra soluzione non farebbe che perpetuare

sotto forme larvate il presente servaggio, e non varrebbe nemmeno la pena di promuoverla o patrocinarla.

Credo che l'Italia non possa che vantaggiarsi della effettuazione sempre maggiore del principio di nazionalità, che è l'essenza e la ragione della sua sorte; ed in tal senso anche la formazione di una Polonia indipendente le arrecherebbe benefici, comunque indiretti e remoti. Ma le gioverebbe inoltre agevolando i rapporti economici ed intelletuali fra due popoli che hanno affinità materiali e vincoli molteplici e significanti.

Prof. LUIGI LUZZATTI, *Deputato al Parlamento, Ministro di Stato.*

Il supremo vincitore, *quale si sia*, dovrà farsi perdonare dall'umanità offesa gli infiniti peccati; un modo di espiarli in parte dinnanzi al Cielo e alla storia, sarà la rinascenza della Polonia, il suo ordinamento in reggimento costituzionale; tarda riparazione a secolari martiri.

Tutti i Polacchi ricongiunti in uno Stato libero potranno finalmente esplicare le loro mirabili e sopite virtù, riguadagnando il tempo perduto nel servaggio con contributo cospicuo alla civiltà. Saranno giusti verso i contingenti di stirpi e di religioni diverse, ascritte alla nuova nazione, prendendo l'esempio dalla Svizzera, che creò una salda unità politica, col rispetto di quattro genti distinte per origini e per fedi? Saranno insomma gli Italiani dell'alta Europa orientale?

A questi nostri confratelli, a questi risorti dal sepolcro chiuso da tanto tempo, mando sin d'ora il più lieto saluto augurale, mormorando i canti sublimi del loro poeta nazionale, Adamo Mickiewicz; sopravvisuto alla morte della Polonia, l'accompagnerà nella pia e gloriosa risurrezione. In quel giorno solenne e redentore che si spera prossimo, nunzio di altre liberazioni, noverando le catastrofi di queste guerre selvagge, gli uomini buoni, che credono ancora negli eterni principi

della morale, della libertà e della democrazia, sospirando di gioia, esclameranno: *Ma almeno si ricostituì la Polonia.*

Senatore L. MAINONI D'INTIGNANO.

A chiunque contribuisca alla ricostituzione della Nazione Polacca giungerà il plauso sincero d' ogni Italiano che non sia immemore della comunanza di ideali fra i due popoli, nei periodi delle dominazioni straniere, delle delusioni napoleoniche, e delle rivendicazioni nazionali con le armi.

La Polonia ricostituita e contenta sarà elemento di concordia e di pace nel concerto europeo e amica naturale dell' Italia anche per gli antichi rapporti di pensiero e di coltura.

Prof. GIUSEPPE MAJORANA, *dell' Università di Catania.*

Ritengo che vi siano ragioni che la Polonia ritorni ad essere la Nazione Polacca, tanto più in quanto considero inesistenti le precedenti che la negavano, specie dal lato morale e umano.

All'Europa e all' Italia ne verranno i vantaggi che sono dal riconoscimento e dal trionfo del diritto e della libertà, in una che del principio di nazionalità. Un atto di giusta sebbene tarda riparazione giova a tutti. Politicamente, una Polonia per sè stante, oltre a giovare all' equilibrio e civiltà di Europa, sarà nella via in cui si dovranno trovare tutte le singole nazioni in avvenire.

Prof. RENATO MANZATO, *della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia; associé de l'Institut International; già Deputato al Parlamento.*

Non teniamo a mente le antiche virtù del popolo.

Basti un fatto; la vittoria di Vienna. Spezzati gli sforzi dei Turchi, i Polacchi liberarono per sempre tutto l' Occidente.

Quale rimerito ebbe la nazione cavalleresca?

Solo questo. Tre Re, Federico, Caterina, Maria Teresa (infamia sui tre nomi!) la fecero perire, la calarono nel sepolcro!

Fu una rovina. A nulla valsero le battaglie sostenute nel 1794, nel 1831, nel 1848, nel 1863. Uomini dalla tempra di ferro furono i Polacchi; li guidarono capitani prodi: sventura! il numero vinse! Ecatombe di morti, molti condannati alle forche; moltissimi alle miniere della Siberia! I più felici, nella loro infelicità, andarono esuli: triste spettacolo al mondo, ma degno. Nelle terre lontane, i buoni Polacchi coltivavano l'idea e il culto della patria perduta; e ovunque vi fu causa nobile, di libertà, ivi essi, nel loro spirito generoso, presero parte ai moti d'indipendenza popolare. E l'Italia lo sà!

Spartiti in tre, furono tenuti avvinti sotto un giogo, che armava contro di loro gli istinti di popoli avversi. La arma solita delle tirannidi! Dall'editto che loro proibiva di implorare Dio nella lingua materna, alle leggi inumane che proclamarono l'espropriazione delle terre fondiarie, gridavano i padroni: « Via le anime Polacche! Via gli spiriti liberi!
« A noi importa possedere degli schiavi senza speranza di
« risurrezione. Se vogliono rimanere nella terra natia, sia
« muto il Dio dei loro padri! La miseria sordida gli attenda! »

Addio popolo che fosti il salvatore d'Europa! Tu sei come il condannato di lesa maestà ai ferrei tempi di Roma imperiale! Sei il martire delle nazioni!

Dalle rive della Neva s'alza una voce. Lo Czar Nicolò decreta l'autonomia all'intera Polonia, non appena la vittoria avrà coronato le armi sue e dei suoi alleati.

Sarà nobile ispirazione? Sarà freddo calcolo?

Io ho scarsa fiducia nelle promesse dei Re. Tuttavia, se egli è un galantuomo, deve mantenerla. Se la sua parola fu proferita davanti amici, davanti avversari, davanti al

mondo, in circostanze così tremende, conviene che si avveri. Sarà stata tarda la giustizia, ma la giustizia sarà!

Amici Polacchi! La fede in voi fu costante; a voi la promessa non può mancare! Quanti secoli non si prolungò l'attesa dell'Italia per venire al compimento (magari fosse tal!) della sua indipendenza? Voi, Polacchi, cessate dal chiamarvi martiri delle nazioni! Voi sarete, o piuttosto riprenderete la posizione del popolo! Popolo di eroi! Popolo di buoni!

Adamo Mickiewicz, vostro, vel dice:

« La nazione Polacca non è morta: il suo corpo è nel « sepolcro ma l'anima sua è discesa dalla terra, vale a dire « dalla vita pubblica al Limbo, vale a dire dalla vita dome- « stica dei popoli, che soffrono la servitù nel paese e fuori « del paese, per far vedere i loro patimenti.

« Ma il terzo giorno ritornerà l'anima nel corpo: la na- « zione risusciterà e libererà dalla servitù tutti i popoli di « Europa.

« E già due giorni sono trascorsi: il primo è finito colla « prima presa di Varsavia, ed il secondo giorno con la « seconda presa di Varsavia, ed il terzo giorno verrà, ma « non finirà.

« Ora, come alla resurrezione di Cristo, i sacrificî umani « cessarono su tutta la terra, così, alla resurrezione della « nazione Polacca, le guerre finiranno nella Cristianità ».

Faccia Dio che il Mickiewicz abbia ad essere buon profeta!

Possa essere questa guerra scellerata l'ultima che si combatte! Così sia!

On. FILIPPO MEDA, *Deputato al Parlamento.*

Ho sempre ritenuto l'asservimento e lo smembramento della Polonia uno dei maggiori delitti storici; ed auguro che la promessa fatta all'infelice nazione da uno degli stati bel-

ligeranti non sia un artificio di circostanza, ma un serio proposito: la Polonia ricostituita sarà un elemento di pace nel futuro equilibrio europeo, e potrebbe, collocata com'è nel cuore del continente, esercitare una funzione moderatrice nel conflitto fra le razze che si contendono l'egemonia.

Prof. PIETRO MERENDA, *dell'Università di Palermo.*

Al primo quesito rispondo affermativamente. Osservo però che le *sufficienti ragioni* non esistono da ora, ma esse nulla han valso fin quì contro la forza. La manifestazione attuale varrà a far cessare il martirio d'un popolo generoso? Per l'onore dell'umanità giova sperarlo!

La ricostituzione della Polonia sarà vantaggiosa a tutta Europa, perchè la posizione geografica di quella pare fatta apposta per impedire gli attriti causati da contatto diretto, fra grandi potenze, di razza diversa, avide d'espansione: in altri termini, la Polonia risorta cementerebbe il nuovo equilibrio europeo che sortirà dalla guerra attuale. Siffatta ricostituzione gioverebbe particolarmente all'Italia, poichè da quella riuscirebbe rafforzato il principio che ogni popolo ha diritto a vivere indipendente entro i suoi confini naturali.

Prof. EUGENIO MUSATTI, *dell'Università di Padova.*

Ecco la più ovvia delle ragioni perchè la Polonia ridiventi *una*: la suprema neccessità di rientrare nell'ordine naturale delle cose, secondo gl'imprescrittibili diritti umani, per *inaugurare* una nuova era di pace nel mondo.

Ed ecco il maggiore dei vantaggi per l'Europa e quindi anche per l'Italia, oltre a quello sopra indicato: un efficace contributo alla civiltà per e con l'opera di *un* popolo risorto a nuova vita.

Prof. PAOLO ORANO, *del R. Liceo T. Mamiani di Roma.*

Se io prendo in mano i ferri dell'analisi di cui oggi mi posso servire, se io metto in opera le acquisite gelide e rigorose attività di controllo, posso anche sospettare che le origini sentimentali del mio amore fervido e della mia ingenua fede alle cause dell'unità di tutti i Polacchi, della liberazione di tutto il suolo polacco e dell'ascensione dei più che venti milioni di Polacchi al grado di popolo libero e armato d'ogni suo diritto e volere civile nel mondo, siano pregiudiziali alla scientifica, come si dice, trattazione del problema.

Ma io ho esperimentate nella lotta sociale e dinanzi a questa centuplice guerra sotterratrice di formule, che cosa valgono le tesi sociologiche e le formule politiche.

Adesso so che l'idea di popolo e la religione della razza e della civiltà sono le due fonti non suggellabili del diritto autentico e che noi Italiani non potremo sentire mai battere in plenitudine di sangue pure il nostro cuore e non potremo mai dire di avere assolto al nostro compito patriottico se non faremo della causa polacca una causa nostra e non faremo sentire alla generazione nuova che l'Italia compie il proprio destino compiendo quello della Polonia. Per me non esiste un « problema polacco ». Esiste l'insopprimibile diritto d'uno dei più cari e spirituali popoli del mondo alla loro libertà ed alla indipendenza... E per me il dovere sacro di dare la mia penna, la mia parola, ed il mio braccio alla causa polacca.

Chi conosce quello che i Polacchi seppero pensare, volere e fare per la causa italiana, sa che questa è restituzione.

Prof. FRANCESCO ORESTANO, *dell' Università di Palermo.*

Penso che la spartizione della Polonia fu non solo un delitto contro una nazione, la più civile tra le slave; ma un grave danno per l'equilibrio europeo. Se la Polonia fosse

sempre stata e fosse ancor oggi, tutto l'assetto dell'Europa ne avrebbe risentito vantaggi indiscutibili. La politica dei tre grandi Imperi sarebbe stata reciprocamente più sincera e meno aspra. Una Polonia forte e indipendente avrebbe funzionato verso l'est da diga di arresto e verso l'ovest da commutore dello slavismo in energie civili schiettamente occidentali.

Formo voti vivissimi per la risurrezione della nazione polacca a Stato libero e autonomo.

Prof. G. OTTOLENGHI, *dell'Università di Torino.*

È immanente la ragione sia dal punto di vista morale che politico che umanitario per augurare la ricostituzione di uno Stato fondato sul principio di nazionalità.

Tale evento può avere per l'Europa e per l'Italia in specie questo vantaggio di produrre un'attenuazione dell'eventuale pericolo slavo.

Prof. PIETRO RAGNISCO, *dell' Università di Roma.*

Non credo alla nazionalità donata, ma solo a quella conquistata colle armi. Ciò non ostante, sarebbe la più nera vergogna, se la Polonia non si costituisse in nazione, alla fine di questa guerra, in cui si fa strada la pace fondata sul diritto di nazionalità. L'Italia per le sue antiche simpatie e l'Europa tutta gioirebbero vedendo la fine di tanta iniquità.

Prof. LAMBERTO RAMPONI, *dell'Università di Bologna.*

Imperiose sono, ormai, le ragioni morali ed umane perchè la dilacerata Polonia, questa vittima d'un delitto più che secolare, ritorni ad essere la *nazione polacca,* e così abbia fine il martirio d'un popolo generoso ed indomito.

Nè mai come oggi tale ricostituzione fu reclamata da ra-

gioni politiche; le quali interessano l'Europa in generale, l'Italia in particolare, e mettono capo alla necessità che le nazioni siano integrate nei loro confini naturali. A che, altrimenti, tanto sangue sparso, tanta rovina e tanta strage?

Prof. S. RICCOBONO, *dell'Università di Palermo.*

Tutte le ragioni, che si compendiano nel sacrosanto diritto che ha un popolo di avere una patria.

La Polonia indipendente importa la soluzione di uno dei più grandiosi problemi dell'Europa moderna; una reale garanzia per l'equilibrio di Europa.

Prof. ANGELO RONCALI, *dell'Università di Genova.*

Le ragioni politiche, umane, morali perchè la Polonia ritorni ad essere Nazione Polacca hanno sempre esistito anche quando la prepotenza brutale dei vicini, favorita dagli errori dei Polacchi, le calpestarono; la nazione è un fatto naturale e come tale ha immanente in se stesso la sua ragione di essere.

Dato il principio della nazionalità, siccome quello che dovrebbe informare la ripartizione degli stati, la ricostituzione della Polonia avrebbe anzitutto una grande importanza morale, perchè potrebbe contribuire alla attuazione di quell'ideale che è la pace fra i popoli retti a libertà.

Con tutto ciò diffido: quando, per esaurimento di forze si verrà ad una tregua delle armi devastatrici, le promesse per la ricostituzione della Polonia svaniranno al par di quelle con tanta generosità oggi da ogni parte tributate alla neutralità italiana.

La libertà, l'indipendenza e la potenza di un popolo vogliono essere non un dono degli stranieri ma un risultato delle sue proprie energie.

Prof. PIO SABBATINI, *dell' Università di Modena.*

G. B. Vico lasciò scritto che « le cose fuori del loro stato naturale nè si adagino, nè vi durano ». Questa grande verità del sommo filosofo, ha ricevuto costantemente, anche nella storia moderna, una solenne conferma.

Tutti gli artificiosi edifici architettati con fine arte dalla diplomazia, fondati non sulla giustizia ma sugli interessi egoistici dei potenti, benchè sussidiati dalla forza, non ebbero lunga durata, se il tempo della vita dei popoli non si deve misurare alla stregua di quella dell' uomo. Così accade dell' assetto politico dato all' Europa dal trattato della S. Alleanza, che parve un miracolo di accortezza, quantunque chi ne fu il principale ispiratore, il Principe di Metternich, ne prevedesse a non lontana scadenza lo sfacelo, colle famose frasi « après moi le déluge ». E in fatti in poco meno di un secolo quel trattato che aveva sacrificato per un ipotetico equilibrio europeo, la libertà e l' indipendenza dei minori Stati, l' Italia compresa, e sanzionato il grande crimine politico perpetrato nel secolo precedente dello smembramento della Polonia, fu pressochè tutto lacerato; l' ultimo brandello che sopravvive, a disdoro della civiltà moderna, è ancora quello che si riferisce alla spartizione della Polonia.

Ma lo scoppio della guerra attuale che ha messo a ferro e a fuoco l' Europa, fa sentire la necessità, se si vuole dopo tanto sterminio una pace duratura, di far rientrare le cose nel loro *stato naturale;* e lo stato naturale dei popoli non è, e non può essere, che la loro autonomia nazionale. La Genesi stessa ci fa sapere che allorquando i discendenti di Noè cresciuti furono in numero smisurato, Dio li divise secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni *« Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras.* (Gen. XI. 8). *Unicuisque secundum linguam suam, et familias suas, in nationibus suis.* (36. X. 5). La violenza solo scompose questo naturale ordinamento dei popoli; e fu vanto della civiltà

moderna, che è più cristiana di quel che non paia, di mettere a base del futuro assetto politico internazionale delle genti, il principio di nazionalità.

Per tal modo se si vorrà por fine all'attuale eccidio, assicurando all'Europa una pace stabile, qualunque sia la parte vinta o vincitrice, si dovrà inevitabilmente assecondare questa incoercibile tendenza; e non è chi non veda come dei benefici dell'applicazione del principio di nazionalità non debba profittare la Polonia, che fra tutte le Nazioni dell'Europa fu la peggio trattata, e da più lungo tempo giace sotto il ferreo giogo di tre diverse potenze straniere.

I vantaggi poi che dalla ricostituzione della Nazione Polacca verranno all'Europa in generale e all'Italia in particolare, sono indiscutibili. La questione si riannoda alla precedente. La tranquillità dell'Europa e del mondo civile insieme, non può ottenersi se non quando ad ogni organizzazione etnica corrisponda una organizzazione politica. Con ciò cesserebbe ogni fomite di discordia e rivalità fra popoli diversi di razza, costretti a soggiacere ad un regime politico ripugnante alle loro tradizioni, ai loro costumi alle loro aspirazioni, diverso di lingua e di religione. Le stesse cupidigie di conquista troverebbero un ostacolo insormontabile nella compagine delle nazionalità, interessate a stringersi in lega per la comune difesa.

Nè potrebbe costituire una seria minaccia il fatto dei maggiori aggruppamenti derivanti dalle razze più numerose, perchè nel loro assestamento, dovrebbero di necessità verificarsi delle suddivisioni politiche, le quali pur mantenendo i vincoli che sono il prodotto naturale dell'uguaglianza di stirpe possono e debbono essere determinate da particolari atteggiamenti e interessi, che esigono un regime politico autonomo, il che assicurerebbe quell'equilibrio di forza che li terrebbe rispettivamente a dovere, ed allontanerebbe il pericolo di sopraffazioni a danno delle compagini etnico-politiche meno potenti.

L'Italia poi in particolare, dalla ricostituzione politica della Polonia si avvantaggierebbe grandemente perchè il nuovo Stato servirebbe da cuscinetto fra la Russia, la Germania e l'Austria, tanto più che la Russia riuscendo vittoriosa nel presente conflitto, aumenterebbe in altra parte la sua potenza territoriale; acquisterebbe nella Polonia colla quale fu sempre reciproca e costante la simpatia per aver avuto comune la triste sorte del servaggio, come avrebbe ora comune la lieta ventura del risorgimento politico, una fida alleata, mentre poi profitterebbe della tranquillità generale dell'Europa, garantita dal nuovo assetto di essa fondato, secondo la sentenza del Vico, sullo *stato naturale delle cose.*

Prof. EMANUELE SELLA, *dell' Università di Cagliari.*

La « Nazione » polacca non ha mai cessato di essere tale. La resurrezione invocata può ricostituire un' unità politica, non un' « anima nazionale » che è sempre esistita.

Ritengo che i tempi siano maturi perchè alla Polonia, troppo a lungo asservita alla necessità della politica imperialistica europea, sia restituita la sua piena indipendenza. E' questo di grande importanza non pure per il popolo polacco, ma per l'Europa intera: poichè invero l'Europa non potrà esistere e persistere negli evi se non consentendo alle sue singole nazionalità di perpetuarsi autonomamente e liberamente. E' questa la condizione essenziale di quella futura collaborazione di popoli che tutti sollecitiamo. Il problema europeo non è quello della « *esistenza* » ma bensì quello della « *coesistenza* ». La tradizione italica deve per questo ammaestrare tutti i popoli e tutti gli stati in Europa.

On. Conte EDUARDO SODERINI, *Deputato al Parlamento.*

Se al mondo regnasse meno egoismo e ci fosse una migliore comprensione dei reciproci interessi, non ora, ma da

lungo tempo si sarebbe dovuto volere che la Polonia tornasse ad essere Nazione. Perchè parve, e fu certamente inumano, illogico che quando più gagliardo si veniva affermando dovunque il principio di nazionalità, proprio quel momento si scegliesse per ridurre in frantumi una nazione di antichissima data e dividersene le sparse membra in ragione della avidità e prepotenza di ciascuno dei depredatori. Noi oggi inorridiamo al pensiero di quei crudeli corsari, che rapiscono e fanno schiave intiere tribù, strappando le mogli dai mariti, i figli dalle madri, le sorelle dai fratelli, e vendendoli al migliore offerente.

Ebbene non si è forse fatto lo stesso con la misera Polonia? Con questa aggravante in più, che qui trattavasi di una gente civilissima, alla quale molti, il mondo slavo in prima linea, dovevano somma riconoscenza per il progresso fatto grazie ad essa nei diversi campi dell' arte, della scienza della letteratura; di quanto in una parola serve a formare il patrimonio civile di un popolo. Basta scorrere la storia della Polonia per vedere quale mirabile missione abbia compiuto sia nell' ingentilire i costumi, sia nell' insegnare la fedeltà alle proprie tradizioni etniche, religiose e politiche, per la cui conservazione ha affrontato impavida le più orribili persecuzioni.

Non è dunque a chiedersi se « vi siano *ormai* sufficienti ragioni politiche, morali, umane perchè la Polonia ritorni ad essere la *Nazione polacca* ».

Vi è invece a domandarsi perchè mai il mondo civile, messo qualche breve momento e qualche rara passeggera eccezione, non si sia accorto prima che queste ragioni hanno sempre esistito?

Perchè abbia tardato tanto ad avvedersi che quel malessere politico, da cui l' Europa si è sentita e si sente tuttora pervasa, dipendeva, almeno in parte, dalla scomparsa dal suo sesso di uno dei grandi fattori di civiltà.

Ma l'importante è che la resipiscenza, da cui sembrano oggi presi quasi tutti i popoli d'Europa non sia momentanea; che si sappia volere la ricostituzione della Polonia, e volere così da non tollerare che le promesse fatte vengano deluse a guerra finita.

Ragioni politiche, ragioni morali impongono questo all'Europa, alla quale è troppo intuitivo il bene che ne verrà perchè sia necessario insistervi qui.

Rispetto all'Italia, — messo da parte il motivo politico, comune agli altri popoli, che nella Polonia ricostituita troveranno un potente baluardo contro certe possibili invasioni — rimane una considerazione particolarissima, quella di affinità di razza, di fede, di costumi, di tendenze e di attitudini, per cui non a torto i Polacchi furono chiamati i Latini del Nord.

Certo la storia nostra s'intreccia non di rado con quella della Polonia, dove vissero vita onorata e gloriosa non pochi Italiani e da dove non pochi figli di quella nobile terra vennero e rimasero tra noi a imbeversi alle stesse fonti del sapere umano e a dare volenterosi il loro sangue per l'indipendenza della patria nostra, per la costituzione sua in nazione.

Prof. ALBANO SORBELLI *Bibliotecario dell'Archiginnasio di Bologna.*

I. Molto prima d'ora vi erano ragioni sufficienti di varia natura, perchè la nazione polacca fosse ricostituita; dirò di più, le ragioni ci furono sempre, sin da quando alla Polonia si fece l'onta della triplice partizione: uno dei più grandi delitti di egoismo e di sopraffazione che ricordi la storia. Di ragioni umane e morali non è a discutere, essendo di per se stesse evidenti; di ragioni politiche, ve ne sarebbero pur molte quando all'aggettivo non si voglia dare quel traviamento di significato che, per l'egoismo di unità maggiori, ha talvolta assunto.

II. I vantaggi saranno molti e reali; per l'Europa ci sarà una " persona „ e un' " anima „ di più, e non è poco se si pensi che la nuova anima sarà una lotta contro le ibridi nazioni " caleidoscopio „; per l'Italia ci sarà una " sorella „, così per una intrinseca idealità, come per una difesa dalla fatale discesa delle avide popolazioni nordiche.

Prof. FELICE TEDESCHI, *dell' Università di Torino.*

1. — Ritengo fermamente che la Nazione Polacca abbia sempre avuto ragione di anelare alla sua ricostituzione in unità politica, e che l' attuale conflitto europeo possa, anche per la Polonia, condurre al momento propizio, per l' attuazione di tali sacrosante aspirazioni.

2. — Ritengo che questa ricostituzione, la quale rappresenterebbe un novello trionfo del principio di nazionalità, per ciò solo sarebbe vantaggiosa all'Europa ed in particolare all'Italia, che deve appunto a tale principio la sua indipendenza politica e l'essere risorta e grande nazione.

Prof. PAOLO VECCHIA *dell' Università di Roma.*

La indipendenza che dovrebbe avere ogni nazione, m'induce ad ammettere che vi siano tutte le ragioni perchè fà Polonia ritorni ad essere la *Nazione Polacca.*

Nazione si comprende, ricostituita nel suo antico territorio, godente di tutte le libertà, non ostacolata, non combattuta. E se l'Impero russo vorrà esserne il protettore, per impedire che gli altri la combattino, solamente a tale patto, si può concepire una *protezione.*

L'Italia non potrà che vedere con gioia questo nuovo gran fatto della Storia, erede come Ella è, dell'antica Roma, la culla del diritto e della Libertà.

Prof. GIOVANNI VIDARI, *dell' Università di Torino.*

Alla prima domanda rispondo risolutamente: sì. Rivendicare politicamente, cioè in organismi di Stato libero, indipendente, autonomo, i popoli che hanno conservato, attraverso alle varie vicende della storia, o hanno risvegliato e ravvivato nell'età contemporanea il senso della propria unità nazionale, è dovere preciso della coscienza morale; e risponde d'altro lato a una ineluttabile necessità storica, che si impone ai monarchi e vince a lungo andare tutte le più forti e tenaci coalizioni d'interessi egoistici. Per la nazione polacca l'ora è suonata.

Alla seconda domanda rispondo: non so, o non vedo con precisione quali vantaggi possa venirne in particolar modo alla cara Patria, l'Italia, dalla ricostituzione politica della nazione polacca; so però che la mia Patria, l'Italia, gioirà dell'evento, come di una nuova vittoria di quel medesimo principio ideale a cui essa deve la sua risurrezione. Quanto poi alla più larga considerazione dei rapporti con l'Europa, ritengo che la costituzione politica della nazione polacca in stato libero, indipendente, autonomo sarà nuovo fortissimo elemento di equilibrio; perchè fra le due possenti rivali, la Germania e la Russia, esso potrà stare, — e tanto meglio, quando altri stati nazionali si costituiscano fra il Baltico e il Mar Nero, — come cuscinetto atto a mitigare e prevenire gli urti.

E la stessa natura psicologica del popolo polacco, la sua religione e la sua tradizione storica-letteraria sono fattori che particolarmente lo designano ad una funzione nobilissima di civiltà.

Per questo riguardo molti tratti comuni esso ha col popolo italiano.

Prof. CINO VITTA. *dell' Istituto Superiore degli Studi a Firenze.*

Le istituzioni antiquate, come quella del *liberum veto*, per la quale era necessaria l' unanimità dei voti per le deliberazioni in Parlamento e bastava un solo contrario ad arrestare ogni proficua attività pubblica, e le sventure politiche vollero la divisione del glorioso regno di Polonia; non è però men vero che per la sua unità etnica, per le sue secolari tradizioni, per la sua lingua, per la sua cultura da tempo immemorabile alimentata alle più pure fonti del pensiero occidentale, per le costanti affermazioni di patriottismo dei nobili suoi figli, il popolo polacco abbia sempre avuto diritto non solo di vivere sotto un' unico governo, ma benanche di essere riconosciuto come degno titolare di uno Stato indipendente fra i tre colossi che d' ogni parte l' anno premuto. È tanto più sacro appare questo diritto in quanto non solo non contrasta con alcuna ragione della civiltà europea, ma anzi con questa s' accorda, perchè la Polonia per tal modo ricostituita a Stato dovrebbe impedire l' irrompere dei Russi verso occidente.

L' Italia in ispecie assicurata da tale ricostituzione che il naturale assetto dei popoli slavi non significasse il trionfo dell' autocrazia dello Zar, ma la piena vittoria di moderni regimi, potrebbe negli slavi polacchi e balcanici affidarsi per un giusto equilibrio di forze politiche.

Prof. A. ZOCCO-ROSA, *dell' Università di Catania.*

Nei fasti politici del sec. XX resterà, certo, memorando il rescritto del Czar delle Russie, con il quale si promette, che la Polonia sarà ricostituita in Regno. Ed in un Regno « con un' autonomia così completa da non distinguersi dall' *indipendenza* se non per la persona del Capo dello Stato », che sarebbe lo stesso Czar. E' una promessa formale, solenne

di cui, insieme ai Polacchi, prende nota tutto il mondo civile.

Fu detto dallo *Zaydler*, che lo smembramento della Polonia (cominciato con il trattato di Pietroburgo del 5 agosto 1772) è non solo uno spettaccolo straordinario nella storia de' popoli, ma uno spettacolo pur lagrimevole per ogni anima generosa. Che meraviglia, dunque, se, specialmente in Italia, tutte le anime franche e generose fan voti fervidi, affinchè in un novello assetto politico d'Europa risorga, finalmente, la forte e nobile Nazione polacca?

Le sue celebri insurrezioni, le sue sanguinose rivoluzioni per rivendicare la libertà son là a dimostrare al mondo, che giammai la Polonia ha perduto il suo gagliardo sentimento nazionale: essa l'ha custodito ognora religiosamente come una Vestale. Dal dì in cui Galenzowski in una famosa Dieta protestava fieramente contro nuovi smembramenti del territorio polacco; dal dì in cui egli esclamava: « Dite all'Ambasciator di Russia, che la Dieta è risoluta ad imitar l'esempio de' Senatori romani, che con calma attendevano la morte da' Galli »; da quel dì sin'oggi un sol pensiero, un solo ideale ogni figlio di Polonia ha avuto: la risurrezione nazionale.

Ed il mondo civile ha seguito e segue con i voti suoi questa legittima aspirazione, per la cui santa difesa il nostro *Francesco Nullo* eroicamente cadeva nella battaglia di Krzykawka.

Il popolo polacco ha suscitato e suscita le simpatie dell'universale per le sue nobili qualità morali. Bene a ragione lo Zeromski ha scritto, che « la gente polacca è tra le più feconde d'Europa, tra le più intelligenti anche ». « Guardatela: è asservita, stretta in ceppi, eppure ha tanta vitalità da partecipare attivamente al progresso della tecnica, della scienza, dell'arte ».

Ed oggi, mentre l'attuale Czar promette di favorir l'ideale, che de' Polacchi è stato costante sospiro, ritornano

alla mente le parole, che ad essi Alessandro I. rivolgeva dopo il Congresso di Vienna (1815) :«Polacchi! Ci com-
« piacciamo nell'apprezzare la grandezza d'animo, la sensi-
« bilità e fermezza, che distinguono il vostro carattere nazio-
« nale e che si palesarono nei vostri sforzi per ricuperar
« l'esistenza politica, che voi amate al disopra di ogni cosa ».
— Nello stesso proclama Alessando I. scriveva: « Era es-
« senziale di far entrare la Polonia nel circolo delle nazioni,
« che, per la partecipazione reciproca del loro benessere e de'
« vantaggi della civilizzazione, si perfezionano scambievol-
« mente » ?

In un venturo Congresso, che, come quello del 1815, dovrà procurare all'Europa i benefici d'una pace duratura, la legittima e secolare aspirazione della Polonia non potrà essere obliata. Chi mai potrà contestare, che la risurrezione nazionale della Polonia gioverà a riporre su salde basi la tranquillità e l'equilibrio politico d'Europa, scongiurando nuovi sconvolgimenti?

A sua volta l'Italia nostra avrà a fianco suo una Nazione sorella d'elezione, una Nazione memore e devota, i cui figli han combattuto accanto ai padri nostri quando anch'essi anelavano un'Italia.

Una d'armi, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Confortando la Madre dell'eroico Francesco Nullo, Giuseppe Garibaldi scriveva, che, pugnando e morendo per la risurrezione politica della Polonia, il valoroso duce bergamasco era caduto per una causa santa.

Or noi facciam caldi voti, affinchè il sec. XX veda il finale trionfo di questa santa causa, della quale può ben dirsi con il Vate:

. . . . ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

VOCI DELLA STAMPA

LO ZAR PROCLAMA L'UNIONE DI TUTTI I POLACCHI

(*Corriere della Sera,* 16 agosto, Milano).

Gli avvenimenti guerreschi si intrecciano e si compenetrano con le questioni di razza lungo la frontiera tra la Russia e la Germania e tra la Russia e l'Austria. In quel tormentato calvario nazionale che è l'antico regno di Polonia il giuoco delle rivendicazioni politiche, delle promesse e delle lusinghe rivaleggia in importanza col cozzo delle armi. Austria e Germania offrivano pochi giorni or sono ai Polacchi russi la liberazione dal « giogo moscovita »; ora lo Zar proclama l'unione di tutti i Polacchi in un solo corpo nazionale, amministrativamente autonomo, con ogni garanzia di libertà religiosa e di coltura.

Ognuno degli avversari cerca di attrarre a sè le popolazioni di frontiera del nemico per suscitargli contro, se non una rivoluzione, almeno una ostilità sorda che può assumere mille forme pericolose.

LA RESURREZIONE DELLA POLONIA PROMESSA DALLO ZAR

(*Corriere delle Puglie,* Bari, 16 agosto 1914).

L'atto dello Zar che viene a ricostituire spontaneamente la nazione polacca, è della massima importanza politica.

Da una parte dà la libertà a un popolo eroico, generoso, intelligente che potrà prosperare e costituire una nuova entità fra gli stati europei, mentre eviterà in appresso i temibili contatti fra il colosso moscovita e l'e-

nergico elemento tedesco, venendo a crearsi una situazione assai più tranquillante per la pace europea.

... La nazione polacca potrà esplicare un'alta missione di pace e di civiltà in Europa e potrà sperare in un glorioso avvenire che la ricompensi del suo doloroso passato.

V. Bruschi.

LA POLONIA AUTONOMA

(*Giornale d'Italia,* 17 agosto 1914).

Ai Polacchi, ai figli della nazione, che fu giustamente detta la Cenerentola di Europa, è toccata una inattesa fortuna in questa guerra.

Coloro, che furono autori dell'iniqua spartizione del regno di Polonia, si disputano oggi il cuore dei Polacchi. I tre Governi, che nel secolo XVIII e XIX cominciarono e condussero a fine lo smembramento del paese dei Jagelloni e di Sobieski, gridano a gara che la Polonia deve riconquistare la sua unità.

Ma l'accordo commovente fra i tre Stati spogliatori della Polonia finisce solamente a questa riconquista della unità polacca. Perchè? La novissima formola dell'*unità polacca* non è inventata a Berlino, a Vienna, o a Pietroburgo per i begli occhi della patria di Kosciusko, ma come buon'arma di guerra. Infatti i Governi di Russia, di Germania e d'Austria-Ungheria si guardano bene dall'aggiungere all'elenco della promessa, l'indipendenza.

L'Austria possiede i Polacchi della Galizia, la Germania i Polacchi della Prussia Orientale e della Slesia. Entrambe dicono ai Polacchi della Russia: « Ribellatevi e staccatevi da Pietroburgo ortodosso e unitevi ai nostri Polacchi cattolici ».

Di rimando la Russia dice ai Polacchi della Germania e dell'Austria: « Non lasciatevi irretire dai perfidi germani, sfuggite dagli artigli delle aquile tedesche, unitevi ai vostri fratelli slavi di Varsavia che godono l'autonomia protetta dalla Santa Russia ».

Non sappiamo come Germania e Austria andrebbero d'accordo nel caso che l'unità polacca si compisse sotto i loro auspici. Sarebbe la nuova Polonia dal Baltico al Dniester aggregata alla Germania o all'Austria?

Berlino potrebbe vantare il fascino delle spade e della civiltà tedesca, Vienna le predilezioni verso i Galiziani; ma basterebbero questi titoli a giudicare a chi debba appartenere la ricostituita unità etnica e politica? Ecco quindi un accenno a guerra futura, appena cessata questa.

Intanto i Polacchi ricevono promesse e lusinghe da ognuna delle tre parti. Guglielmo II, dopo un trentennio di persecuzione prussiana, accetta

l'osticissimo arcivescovo polacco di Posen, Francesco Giuseppe chiama i Galiziani scudo e spada della Monarchia d'Absburgo, Nicola II proclama il principio della libertà politica e religiosa e della ricostituzione di un grande Regno con un vicerè russo.

Vedremo se, dopo l'orrendo macello che si prepara, la Polonia vedrà la sua risurrezione indarno invocata per due secoli.

Che l'ombra di Kosciusko e di Mickiewicz protegga la nobile e sventurata Nazione!

VERSO L'INDIPENDENZA DELLA POLONIA

(*Messaggero,* 17 agosto 1914).

... L'Italia, che ha avuto sempre per la Polonia, terra d'artisti e di cavalieri, speciale simpatia, che ha in Roma una colonia polacca numerosa e amabilissima, che il bene dell'unità e della indipendenza dei popoli apprezza con la coscienza di chi ha molto sofferto e molto lottato prima di raggiunger la meta sognata, l'Italia che assiste addolorata e vigile a questa guerra funesta, di questo intermezzo di bontà e di luce oggi si allieta, con l'augurio che Austria e Germania compiano l'opera generosa iniziata dalla Russia.

E che la Polonia risorga, dopo tanti dolori; che sia finalmente unita, libera e felice!

Il bilancio di questa guerra obbrobriosa segnerebbe almeno al suo attivo un'opera buona.

L'ORA DELLA POLONIA

(*Corriere del Mattino,* Palermo, 17 agosto 1914).

Non senza commozione si possono leggere le parole che il generalissimo russo ha diretto ai popoli della Polonia, promettendo loro l'autonomia nella loro religione e nella loro lingua... Il proclama ci sembra un amaro e volgare insulto. L'insidia russa.

Dopo le agonie secolari, dopo le persecuzioni sofferte dal popolo polacco, per la sua religione e per la sua lingua, per la propria libertà e la propria esistenza, come popolo e come regno; venire ora, da parte dell'oppressore, l'offerta della libertà non può essere che un allettamento mendace, un mezzo volgare e stupido per tentare di arrestare la sollevazione di questo popolo di oppressi e di generosi sacrificati per l'idea della patria.

Se alla lettura di quel proclama insidioso potessero parlare tutte le migliaia e migliaia di Polacchi che finirono miseramente la vita deportati

in Siberia; se potessero dir verbo tutti coloro che soggiacquero sotto la prepotenza russa; se tutte le ingiustizie e tutte le sopraffazioni potessero farsi innanzi in quel momento il popolo superstite dei Polacchi straccerebbe indignato quel proclama lusinghiero e falso in faccia al Russo, che dal 1772 in qua non ha fatto altro che studiar nuovi mezzi per spegnere la nazionalità polacca e mescolarla con l'elemento russo onde allontanare ogni velleità di risurrezione.

Ma l'amor della patria è più forte della morte; ed i Polacchi seppero all'amor di patria associare l'amore alla fede degli avi, ciò che li rese anche più forti e più tenaci nell'aspirazione alla libertà.

... Noi non abbiamo fiducia sulle promesse moscovite....

... Se un voto, in quest'ora suprema dobbiamo formulare per i polacchi, è questo: che si uniscano tutti, un'ultima volta, con lo sforzo supremo, nel nome della religione e della patria, e impongano, con la mirabile forza della loro compattezza secolare, al futuro assetto europeo la rinascita del reame di Polonia, argine al pericolo russo per l'Occidente, e remora all'incredente germanismo, sostegno della civiltà latina e della fede cattolica di fronte all'ortodossia cesarista.

LA POLONIA RISORGE?

(*Il Mattino* di Napoli, 19-20 agosto 1914) (*)

Or cento anni sono quando, come abbiamo detto, la storia europea chiuse il suo volume per dar luogo ad un secolo di rabbiosa preparazione delle armi, la pace conclusa dopo Waterloo suggellava nei suoi capitoli il quarto smembramento della Polonia. La pace di Tilsit, nel 1807, aveva costituito in sovranità l'ultimo brandello della grande popolazione polacca. Dopo Iena, Napoleone ottenne che Danzica fosse considerata città libera, e che si costituisse un Ducato di Varsavia. Era l'ultima luce della libertà polacca. Napoleone doveva con questo pagare il debito eterno di riconoscenza che la Francia ha con la Polonia dalla rivoluzione Francese in poi, perchè in ogni sua convulsione bellica o rivoluzionaria, fino al '70 la Francia ha trovato nelle sue file, silenziose ed ostinate nella secolare fratellanza, le legioni polacche. Ma il Ducato di Varsavia, che non era del resto che un ricordo storico del grande regno di Polonia, fu definitivamente abolito dalla carta del mondo e dalla civiltà colla caduta di Napoleone. Waterloo e la vittoria degli alleati significarono il suggello definitivo al *Finis Poloniae*, iniziato col primo smembramento del 1772. La situazione.

(*) Questo articolo fu riprodotto sul " Paese „ di Udine del 22 agosto e su l' " Araldo italiano „ di New-York del 13 settembre 1914.

da oggi al 1815 appare dunque identica, ma rovesciata. Poichè il giudizio più esatto su Napoleone, e sulla sua fantasmagorica improvvisazione etnica e politica, è che in mezzo a tanto male creato riuscì a fare qualche grande gesto liberatore.

E mentre la sconfitta di Napoleone significò la definitiva morte della Polonia, vale a dire l'uccisione di una civiltà secolare e di una libertà tradizionale, la sconfitta di Napoleone del secolo XX significherà se avvenga, la rinascita di quella secolare civiltà, ed il rifiorire di una razza e di una libertà. E vi è chi nega la necessità e la verità dei ricorsi storici.

Il proclama dello Czar Nicola considera come già annesse le provincie polacche di Prussia e di Austria.

Il pubblico deve conoscere delle cifre per potere giudicare l'importanza di un simile proclama. Esso trasfigura completamente la lotta fin'oggi svoltasi, a malgrado della sua enormità, come un vile episodio di rancore fra governi, e la fa diventare uguale ai più grandi conflitti che l'umanità abbia conosciuto, poichè le dà un contenuto morale di cui fin'ora era miserabilmente vacante.

Che cosa è la Polonia? L'antica tradizione attribuisce alla Polonia tutto il bacino centr'orientale dell'Europa, comprendendovi il terreno dai Carpazi al Baltico....

E' un popolo che le più basse statistiche calcolano a quindi milioni, ma che copre col suo lavoro e colla sua vita un territorio che basterebbe a sessanta milioni di abitanti. La nazione polacca ha lentamente dissanguata sè stessa nel doppio sforzo di mantenere la sua libertà interna col sistema antichissimo dell'elezione del re, e nella missione che aveva imposto a sè stessa come sacro obbligo, di difendere l'Europa, di cui era la porta contro l'invasione turca.

Il liberalismo ed il cattolicismo, ambedue fanatici, sono state le sole cause di rovina interna del grande Stato, un tempo così potente che chi avesse parlato della sua futura sparizione dalla carta geografica, sarebbe sembrato demente.

Quattro volte, in seguito agli accordi fra Russia, Prussia, ed Austria la Polonia fu divisa fra i tre stati vicini: e l'ultima venne quando la spada di Napoleone fu definitivamente infranta dagli alleati a Waterloo.

Ora è il contrario che accade. Gli alleati hanno fuso le loro forze, come cento anni fa: ma al posto della Prussia si trova la Francia, e la Germania ha preso il posto della potenza dominatrice di allora. Vuol dire questo che la Germania è divenuta, come allora Napoleone « *weltgefaerlich* » ossia un pericolo mondiale? Noi non dobbiamo giudicare su di questo, poichè nel segreto delle intenzioni non entra l'occhio dell'analisi; ma

dobbiamo constatare che l'esercito tedesco si trova ora dove si trovava Napoleone, e con lo stesso compito, ossia quello di imporre la sua volontà al mondo.

Ma la storia che ricomincia, riattacca la sua tela dove l'aveva allora sospesa. La Russia ha trasfigurata la guerra in pochi giorni. Il suo primo proclama afferma arditamente il programma della nazionalità. La Russia è la madre dei popoli slavi, essa dice sguainando la spada, e deve liberare i popoli slavi dalla servitù.

Questo è ben altro che la meschina questione del prestigio russo dinanzi alla burbanza austriaca. E' l'affermazione di un principio che significa per l'Austria semislava la lotta mortale. Ed a questa proclamazione, oltre la quale non vi ha ritorno; sussegue la rinascita del regno di .onia, affermata come già avvenuta. Con questo la Russia mette contro un muro non più varcabile le sue spalle da orso, ed affida alla semplice sorte delle armi tutta la sua intera vita. Essa promette a sè stessa ed al mondo di morire o di ritogliere all'Austria la Galizia; alla Prussia la Posnania e la Slesia.

E comincia l'operazione, che ha l'aria di una conquista, con un sacrifizio sanguinoso .Essa rinunzia fin da ora perchè il principio del panslavismo trionfi, alle più belle provincie dell'impero, alle quali concede l'autonomia.

Da questa guerra sorgerà un nuovo mondo. Cominciata con una bega. e con un agguato, diventa rapidamente la ricostituzione di cento equilibri violati, il ritorno verso il loro centro di gravità di forze ignote o dimenticate da cento anni. E' la spada che prima di alzarsi a tagliare, si purifica prendendo dalle mani della giustizia eterna il suo battesimo.

I fatti della guerra sono quindi apparentemente più interessanti nel lato ovest. Là si combatte per la supremazia politica e militare. Sembra che ognuna delle due nazioni in lotta abbia prima di accingersi alla guerra fatto il suo testamento come i capitani delle nostre torpediniere nei Dardanelli, e deciso di uccidere o di morire. La guerra quindi è più frequente e folta, i colpi più rapidi e precipitati. Il sangue corre a fiumi, e tutte le vene dei combattenti sembrano aperte.

Ma nel teatro orientale della guerra, è tutta una sollevazione di bandiere che si prepara. Sono le sollevazioni delle nazionalità oppresse. Lo Czar ha trovato veramente il grande momento del panslavismo, proclamando che tutti gli slavi debbono essere liberi, per precipitarsi contro gli eredi della sconfitta napoleonica. Il mistero regna sull'effetto di questi proclami, e noi non sappiamo adesso ancora se il protoplasma slavo non è ancora nei popoli servi troppo indebolito dal secolo di riposo per poter fermentare e ribollire improvvisamente.

Ma quando vediamo che si ergono contro l'alleanza austro-tedesca tutte quelle forze che hanno fatto per venti anni il trionfo di Napoleone, ossia le forze della ribellione delle nazionalità, quando vediamo che la Russia erede della Santa Alleanza usa contro la Santa Alleanza le armi di Napoleone, non possiamo credere che questa guerra si possa chiudere con poche battaglie fortunate per l'una o per l'altra parte.

Perchè se la Russia sarà anche sconfitta il movimento slavo che ha creato in questo solenne momento non si arresterà, e la guerra si tramuterà in rivoluzione.

E la guerra indetta dalla Russia è, data la forma che vi ha dato coll'ultimo proclama, guerra indirizzata alla completa distruzione dell'Austria.

Paolo Scarfoglio.

LA RISURREZIONE DELLA POLONIA

I grandi dolori e la grande tenacia di un popolo

(*Corriere d'Italia*, 20 Agosto 1914). (*)

Il ciclo degli avvenimenti storici segue fatalmente il suo corso. La questione polacca, costretta e soffocata nella tragedia eroica di un popolo voloroso provato a tutte le sventure, riappare oggi non più suscitata violentemente da un moto insurrezionale, destinato ad essere travolto nel sangue, bensì come una ineluttabile necessità politica riconosciuta dagli oppressori di ieri. Essa si riafferma così non già come una questione interna della Russia, della Prussia o all'Austria-Ungheria, ma come una questione di ordine internazionale, di equilibrio europeo, rimanendo sempre una grande questione di umanità.

Solennemente si riafferma ancora che il principio che ogni terra deve appartenere al suo popolo non deriva puramente da una concezione morale, ma da una necessità fatale, che nelle contingenze storiche trova il mezzo di verificarsi sempre.

Oggi, attraverso la immane contesa europea, la Polonia che il trattato del 1815 riconosceva come unità etnica nel medesimo tempo che ne sanzionava lo smembramento, dopo un secolo e mezzo di lotte e di sofferenze, acuite da due rivoluzioni, si avvia verso il raggiungimento di quelle libertà, che comunque largite o strappate rappresenteranno sempre la conquista della solidarietà e della coscienza nazionale di questo popolo.

Ammirabile coesione di sentimento e di fede che dal secolo scorso ad oggi ha stretto, nella Polonia smembrata e dilaniata, sotto l'assillo

(1) Questo articolo è stato pubblicato anche sull' "Avvenire d'Italia" di Bologna e sull' "Italia" di Milano del 13 settembre 1914.

della persecuzione ininterrotta, tutte le classi dalla nobiltà al clero e alle classi agricole e lavoratrici sospinte continuamente a consolidare la coscienza della fraternità di razza, di religione e di lingua.

Il loro patriottismo non è più dominato dall'ideale della missione europea; vivo nei momenti storici dell'epopea polacca, ma ridotto a personale e difensivo solo compenso della necessità di rifare la loro unità nazionale e di riconquistare i loro diritti civili. L'Europa travagliata dalle passioni egoistiche di predominio ha assistito alla più mirabile ricostituzione di una nazionalità.

Il nazionalismo polacco

Quando nel 1912 il governo prussiano credette opportuno, dopo quattro anni dalla sua promulgazione, di dare effetto alla iniqua legge sulla espropriazione forzata delle terre polacche, i più eminenti rappresentanti della Polonia pubblicarono un fiero manifesto in cui fra l'altro era detto:

« Noi Polacchi dichiariamo che nulla potrà indurci ad abbandonare il paese che ci ha dato i natali.

« L'amor di patria è più forte della morte. L'amore per la nostra Patria calpestata ci canta un inno di fede incrollabile e ci promette il trionfo su quello spirito d'odio che vorrebbe annientare il popolo polacco e spegnere la memoria delle sue benemerenze millenarie verso la coltura cristiana.

« Di tra noi non si leveranno nè imprecazioni nè grida di disperazione. Resisteremo a questo nuovo attacco come abbiamo resistito a tanti altri, e continueremo a procedere sulla via che ci è additata dal nostro dovere nazionale ».

Quella via ha condotto ormai alla mèta consacrata nel voto da venticinque milioni di cuori.

Lo czar infatti ha lanciato un proclama a tutti i polacchi promettendo loro l'autonomia, mentre che il governo prussiano abbonda ostentatamente in tutte quelle piccole concessioni che fino a ieri reclamate furono negate non solo ma offrirono motivo a repressioni ed a soprusi odiosi.

L'Austria dal canto suo invoca l'unione della Polonia, per attrarla nella propria orbita e propiziarla dei benefici già accordati alla Galizia; arma le milizie polacche riconosciute come esercito regolare e le lascia alla difesa della loro terra, sospingendole inoltre alla penetrazione nella Polonia russa sgombrata dalle truppe dello Czar. Dove potranno con maggior fiducia volgere i loro sguardi i polacchi in cerca della garanzia per le loro libertà? Se la promessa dello Czar Nicola rianima le speranze polacche, tutta la politica russa esercitata nella oppressione contro di loro li renderà diffidenti.

Se prima degli avvenimenti del 1905 che condussero alla promulgazione della costituzione potevano essere convinti che la politica antipolacca del Governo russo fosse disaprovvata dalla nazione russa, e che, non appena questa avesse potuto influire sul corso della vita pubblica dell'Impero, avrebbe manifestato la ferma volontà che fossero riparate le ingiustizie secolari di cui erano stati vittime i polacchi, gli avvenimenti successivi alla promulgazione della costituzione li hanno delusi profondamente.

Le relazioni russo-polacche

La muraglia fra la Russia ufficiale e quella popolare era abbattuta, ma solo per scatenare le passioni più egoistiche e far posto alle tendenze più estreme; mentre gli uomini di Stato russi che si presentarono sulla scena parlamentare si mostravano orgogliosamente convinti che l'ordinamento della Russia doveva poggiare unicamente su basi rigidamente burocratiche sempre negatrici di ogni valore morale e spirituale.

Ebbero perciò ragione quelli che profetizzavano non avere gli avvenimenti del 1905 se non questa terribile conseguenza per i polacchi: che cioè la russificazione avrebbe cessato di essere governativa per diventare nazionale. E l'onda russificatrice ingrossata, minacciava realmente di travolgere i polacchi.

Nel mese scorso avendo un giornale viennese sparsa la voce che fossero in corso trattative per una intesa russo-polacca, il vice presidente del gruppo parlamentare polacco alla Camera austriaca, così si esprimeva in una intervista concessa ad un altro giornale viennese:

« Tale notizia ha destato un senso di stupore in coloro che sono al corrente della situazione. Si comprende che i polacchi soggetti alla Russia aspirino a crearsi una possibilità di vita nazionale, economica e civile. Spetta agli uomini politici della Polonia russa valutare se questo scopo possa essere raggiunto mediante una politica di combattimento o sulla base di un ravvicinamento alla nazione russa. Attualmente non si scorge nulla che dica che il governo russo intenda modificare l'indirizzo della sua politica, che mira all'oppressione dei polacchi. Basti ricordare il distacco del governatorato di Chelm dal regno di Polonia e la sua aggregazione alle provincie della Russia occidentale.

La russificazione violenta

Con questa misura sono stati spezzati i vincoli che univano quel territorio al regno di Polonia, e in pari tempo gli si è recato un grave danno economico, poichè vi si è introdotto il diritto russo. Nel regno di Polonia invece è in vigore il Codice Napoleone, che si basa su principi del tutto

diversi da quelli a cui si ispira il diritto civile russo. Le relazioni economiche fra il Regno di Polonia e il governatorato di Chelm hanno sofferto molto per il cambiamento di legislazione.

Il proposito di russificare tutto si manifesta sopra tutto nel dominio della scuola. Nel Regno di Polonia non esistono università polacche. Non vi sono ginnasi in cui si insegni il polacco. Le scuole elementari sono russe. Dopo la rivoluzione si permise l'apertura di scuole private polacche, ma da qualche tempo esse sono fatte segno a vessazioni. Quello che si è dato con una mano, è stato tolto con l'altra. E' stata resa impossibile l'esistenza dell'Associazione per la coltura polacca e della Società per la scuola polacca. In Lituania e nei governatorati della Piccola Russia è stata proibita l'istituzione di scuole private polacche. Chi contravviene al divieto, è colpito da gravi pene. Anche nel campo ecclesiastico si lamentano numerose persecuzioni. Sotto l'aspetto economico, il Governo russo cerca di danneggiare in tutti i modi possibili l'elemento polacco. Dopo il riscatto della ferrovia furono licenziati moltissimi impiegati e agenti polacchi, e sostituiti con Russi. Non è il caso di parlare di una qualsiasi autonomia nel Regno di Polonia. E' vero che si pensa a concedere alle città l'utonomia amministrativa, ma nei municipi non si deve usare che la lingua russa. Non c'è da sorprendersi se i deputati polacchi alla Duma non vogliano saperne di una simile autonomia. Come è noto, il primo Ministro Stolipin ridusse a un terzo il numero dei deputati polacchi alla Duma. Il quadro non sarebbe completo se non ricordassi che i Polacchi soggetti all'Austria, quando varcano la frontiera, sono vittime di continue vessazioni. Basta la mancanza di una qualsiasi formalità anche minima, nel passaporto, per essere esposti ad un arresto, che può prolungarsi per mesi. In questi giorni è avvenuto il caso seguente: Un giovane studente, entrando in Russia, portò con se un opuscolo assolutamente innocente. E' stato condannato per questo a una lunga carcerazione.

Questa situazione deve dimostrare che il Governo russo non pensa affatto ad un'intesa con i Polacchi. Non mi consta di un'azione conciliatrice del fratello di Stolipin o dello stesso Stolipin. Così pure, non mi consta che siasi cercato di spingere i Polacchi della Galizia a una politica amica di fronte alla Russia. Credo che nessun partito polacco della Galizia si presterebbe a seguire una politica di questo genere. In Galizia non vi sono Polacchi russofili. Non è vero che nella primavera scorsa esistessero in Galizia due indirizzi politici, uno austriaco e l'altro russo. Al contrario, tutti i Polacchi della Galizia dichiarano schiettamente che avrebbero fatto fino all'ultimo il loro dovere verso l'Austria. Che se poi si vuol proprio parlare di una diversità di tendenze, esse riguarderebbero la questione se e quando

converrebbe suscitare un movimento rivoluzionario. La maggior parte dei partiti polacchi era contraria ai moti insurrezionali e fece di tutto per distogliere da qualsiasi moto gli elementi più irrequieti della popolazione. I partiti avversari li tacciarono di russofilismo, benchè fossero convinti che la accusa era ingiusta. L'Austria possiede le simpatie di tutti i Polacchi, la Russia invece non ne gode affatto. Alcuni anni fa, nel regno di Polonia le simpatie per l'austria erano anzi molto vive. Ma la politica prussiana contro i Polacchi della Posnania ha avuto l'effetto di raffreddare le simpatie che i Polacchi soggetti alla Russia nutrivano per l'Austria alleata della Prussia ».

I polacchi e lo slavismo

Non vi potrebbe essere quadro più completo e, per l'autorità dell'espositore, più corrispondente alla realtà.

La promessa dello Czar corre quindi troppo il pericolo di essere considerata insufficiente. I polacchi dopo aver perduto ogni fiducia nella nazione russa, attraverso i suoi organi rappresentativi, hanno conservato sempre qualche speranza in un intervento diretto dallo Czar che li sollevasse dall'abbiezione in cui erano tenuti....

Lo Czar è quindi in questo momento l'arbitro delle sorti della Polonia e dovrà decidere se l'impero russo debba avere con sè il popolo più civile e più colto dell'Oriente o se non debba contare venticinque milioni di sudditi di meno.

Nicola può passare alla storia con la gloria di avere redento la Polonia, ma per questo non bastano le promesse.

Il popolo polacco attende ansioso di sapere in che cosa consiste questa autonomia e, meglio; vuole subito essere rassicurato sulla tangibilità delle concessioni accordategli.
tutti quei provvedimenti che lo affermino. Questo solo rimane da compiere allo Czar perchè la Polonia sotto il suo scettro si avvii liberamente a quella prosperità invano sognata.

La Germania non potrà certo togliergli il vanto che pare voglia conquistarsi l'imperatore di tutte le Russie. Se la repressione russa è sempre
Alla promessa deve succedere immediatamente il fatto compiuto con
stata odiosa, quella prussiana è stata esecrabile.

I polacchi in Prussia

Le provincie polacche soggette alla Prussia sono sempre state teatro di una accanitissima lotta di nazionalità: una lotta che dura da secoli. Stanno di fronte l'elemento tedesco e l'elemento polacco. I Tedeschi nel loro

« Drang nach Osten » hanno incontrato un popolo dotato di un'eccezionale capacità di resistenza, un popolo che non ostante il fallimento del suo organismo statale rimane tenacemente attaccato alla sua coltura così impregnata di elementi latini, e alle sue gloriose tradizioni nazionali.

Dopo la spartizione della Polonia, lo Stato prussiano ha fatto proprio il motto dell'Ordine Teutonico: sterminio dei Polacchi. Pur di raggiungere lo scopo non si è badato ai mezzi. Nel corso degli ultimi quarant'anni i Polacchi soggetti alla Prussia sono stati vittime di una lunga serie di misure dirette a colpire la loro nazionalità in tutte le sue manifestazioni. Si è interdetto l'uso della loro lingua dei tribunali, nelle pubbliche amministrazioni e nelle scuole. Per effetto della legge sulle riunioni pubbliche del 1907, in gran parte delle provincie polacche è assolutamente interdetto l'uso della lingua polacca nelle riunioni in pubblico. E intanto i Polacchi non possono edificare case sulle terre di loro proprietà: le loro provincie sono invase da fitte schiere di coloni tedeschi che vi vengono importati dalla famosa Commissione di colonizzazione creata con la legge del 26 aprile 1886. Questa commissione ha speso finora circa 700 milioni di lire nell'acquisto di terre da assegnarsi a coloni di nazionalità tedesca.

L'ultimo atto di questo dramma grandioso è rappresentato dalla famigerata legge sull'espropriazione forzata delle terre polacche, promulgata dopo una lunga e laboriosa discussione nelle assemblee parlamentari, il 20 marzo 1908.

Eccone le disposizioni sostanziali:

« Nei distretti in cui la difesa dell'elemento tedesco (*Deutschtum*) mi-
« nacciato non apparisce possibile altrimenti che col rafforzamento e col-
« l'arrotondamento delle colonie tedesche, il governo è autorizzato ad ac-
« quistare i fondi necessari a questo scopo, fino all'estensione di 70 mila
« ettari, *occorrendo, per via di espropriazione forzata* ».

Per quattro anni e mezzo il governo prussiano si astenne dall'applicare questa legge iniqua.

Due fattori lo facevano esitare: da una parte la preoccupazione dell'eco sfavorevole che l'espropriazione forzata delle terre appartenenti ai polacchi avrebbe potuto avere negli altri paesi d'Europa, dall'altra la opportunità di non urtare brutalmente i sentimenti dei polacchi dell'Austria, che, stante le apprensioni a cui sono soggetti i loro connazionali della Prussia, non possono essere fautori dell'alleanza fra Austria e Germania.

Alcuni ottimisti si illudevano che la Prussia non avrebbe mai avuto il coraggio di applicare la legge che suscitò tanta indignazione in tutta l'Europa al tempo della sua approvazione.

La persecuzione religiosa

Ma i pangermanisti si agitavano e il governo finì col cedere: e il 10 ottobre 1912 quattro proprietari ricevettero l'avviso che la Commissione di colonizzazione aveva deciso di acquistare le loro terre in base alla legge di espropriazione, vale a dire, che se essi non avessero acconsentito alla vendita, si sarebbe proceduto alla espropriazione forzata di quelle terre. Per tutta Europa tale fatto suscitò viva indignazione.

Antonio Fogazzaro, rispondendo ad una inchiesta internazionale promossa da Enrico Sienkiewicz, fin dalla presentazione del progetto di legge alla Dieta prussiana, sulla iniqua misura che si voleva intraprendere in danno dei suoi compatrioti così si esprimeva:

« Sono sicuro che tutti i tedeschi di animo generoso hanno avuto un « fremito d'indignazione quando hanno appreso ch'era stato presentato alla « Dieta prussiana il progetto di legge che sanzionerebbe uno dei più ver- « gognosi atti di violenza con cui la forza si sia disonorata di fronte al « diritto ».

La persecuzione religiosa rappresentava il prodotto del più acceso fanatismo protestante a servizio del pangermanismo. In questo campo è penoso trattenersi. Un episodio dei più vergognosi si è verificato appena due mesi fa. In una di quelle domeniche dovevano fare la loro prima comunione nella chiesa dei Padri Domenicani a Berlino 50 fanciulli polacchi. In vista di ciò si erano raccolti nella chiesa, all'ora della messa, un migliaio di polacchi. Finita la messa, i fanciulli e i loro parenti, attesero che venisse impartita la comunione, ma inutilmente. Dopo una lunga attesa, uscì finalmente dalla sacrestia un sacerdote che dichiarò con fare burbero che non si sarebbe impartita la comunione ai fanciulli polacchi nè ai loro parenti, quindi ordinò ai presenti di allontanarsi dalla chiesa.

A questa intimazione, i fanciulli si misero a piangere. Dal gruppo degli adulti si levarono delle voci di protesta. Ma subito dopo, la chiesa fu invasa da un nugolo di agenti di polizia e sgombrata a colpi di sciabola.

Ci troviamo di fronte ad un episodio tipico della politica antipolacca della Prussia in generale e specialmente della sua politica nel campo religioso. Non basta espellere con forza i polacchi dalle loro terre avite, non basta vietare di costruire case nei loro poderi bisogna anche trasportare questa politica di oppressione nelle chiese per soffocare quanto nessun popolo ha mai permesso che venisse offeso.

I polacchi in Austria

Oggi le autorità tedesche della Posnania distribuiscono ai polacchi i libri di preghiera in lingua polacca, sono permessi i canti nazionali

polacchi, la lingua polacca può risonare là dove solo le voci gutturali teutoniche potevano fino a ieri servire per tutte le espressioni.

Non altrettanto avviene nella Polonia soggetta all'Austria.

L'Austria accarezzando il sogno di una ricostituzione dell'antico regno di Polonia, per farne un'altra Ungheria, ha sempre considerato i polacchi come un popolo privilegiato. La nobiltà polacca formava a corte l'*elite*, dell'*entourage* e le cariche più importanti erano affidate ai suoi membri.

I polacchi erano sempre rappresentati, anche oltre la proporzione, al governo, dove pure attualmente hanno due ministri. Essi inoltre, per la costituzione austriaca, godono della indipendenza amministrativa con la Dieta galiziana. Possiedono una Università a Leopoli ed una a Cracovia e tutte le scuole polacche.

La loro libertà nell'ambito della fedeltà alla Monarchia è sempre stata quasi assoluta.

Negli ultimi tempi le leggi repressive germaniche hanno prodotto un raffreddamento nei polacchi della Galizia verso l'Austria, la quale inoltre ha sostenuto i ruteni nel loro dissidio coi polacchi, dissidio prodotto da questioni di razza che portavano i ruteni a volere una propria Università per non dovere frequentare quella polacca.

Penseranno, ciononostante, i polacchi ad unirsi sotto lo scettro d'Asburgo?

L'orientamento dei polacchi

Pur escludendo, per le ragioni accennate, ogni loro simpatia per la Germania, nulla si può dire allo stato attuale delle cose. Se i polacchi della Galizia non dissimulano le loro simpatie per l'Austria in considerazione della situazione ad essi creata nella Monarchia non rinunciano d'altra parte all'idea dell'unità autonoma anche fuori della Monarchia stessa e sono pronti ad obbedire ad un cenno di Varsavia dove risiedono i capi responsabili del movimento polacco e che in questo momento trattano col governo russo. Il fatto che le milizie polacche della Galizia avanzano nella Polonia russa, sgombra dalle truppe imperiali che si concentrano sulla linea geografica dell'impero, non ha grande importanza potendo rappresentare soltanto una mossa che valga a garantire eventualmente l'evitarsi del ritorno sotto il dominio russo qualora lo Czar non concretizzasse la sua promessa. L'evacuazione della Polonia russa deve significare che a Pietroburgo si hanno intenzioni serie. Si tratta di salvare la Polonia; e non è presumibile che lo Czar abbia abbandonata a lei stessa la sua Polonia perchè sia da altri conquistata.

D'altra parte l'unione della nazione polacca alla Monarchia austro-

ungarica non è scevra di gravi pericoli, a prescindere dalle condizioni in cui può venirsi a trovare la Monarchia stessa nel corso della guerra.

L'unione della Polonia all'Austria-Ungheria significa la slavizzazione dell'impero di Absburgo, cosa che non vuole la Germania e molto meno i tedeschi della Monarchia che verrebbero a trovarsi in grande minoranza di fronte all'elemento slavo. L'irredentismo pangermanico già fortemente sentito, e per troppi segni manifesto, diventerebbe assai pericoloso. Ugualmente in pericolo sarebbero le relazioni austro-tedesche poichè i polacchi della Posnania tenderebbero più che mai verso l'unione coi fratelli congiunti e l'impero ne risentirebbe l'influenza e non acconsentirebbe mai a privarsi di quattro milioni e mezzo di sudditi se non quando si sentisse schiacciato.

I Polacchi guardano oggi dubbiosi a Pietroburgo e cercano di indagare il vero spirito e gli scopi politici della promessa autonomia.

Comunque l'ora della Polonia è giunta.

IL NUOVO REGNO DI POLONIA

(*Adriatico,* 21 agosto, Venezia). (*)

La guerra scatenata dalla Germania che ormai divampa furiosa avvolge tutti e si allarga ognor più, ha fatto risorgere e rendere di attualità diplomatica e militare la questione della povera Polonia, oppressa da tre Sovrani, i quali più o meno ferreamente, a Posen, a Varsavia, a Cracovia e Leopoli, fanno risentire la vergogna ai polacchi di essere servi.

E' dall'anno 1772, dalla prima divisione della terra polacca fra Austria, Russia e Prussia che la Polonia più non esiste politicamente.

Il genio di Napoleone, sterminatore e creatore di regni e principati, aveva bensì creato un Granducato di Varsavia, ma questo non resistette ai successivi trattati di Varsavia, che invece ribadirono il giogo austro-russo-prussiano.

Per parecchie volte la nazione polacca tentò di insorgere per riacquistare la indipendenza, e specialmente nel 1830 e nel 1863; ma invano, poichè la repressione Russa fu spietata, come la Germanica e l'Austriaca, ed il sangue più nobile irrorò i campi inutilmente, facendo a Varsavia regnare il terrore, tantochè ai russi fu possibile dopo compiute le stragi orrende affermare al mondo: « A Varsavia regna l'ordine ». Era ridotta un sepolcro!

Oggi che Austria e Germania e Russia, le dominatrici, sono in guer-

(*) Questo articolo fu riprodotto su la „Provincia di Brescia" del 22 agosto e su "L'Adige„ Verona, del 28 agosto 1914.

ra nei campi polacchi, il giuoco delle rivendicazioni politiche, degli allettamenti, delle lusinghe, delle promesse è vivacissimo per attrarre i polacchi dalla rispettiva parte.

L'altro ieri Austria e Germania in un proclama al popolo di Polonia, magnificando le doti dei polacchi e rievocando il Re Sobieski, offrivano la liberazione dallo Czarismo, adesso lo Czar Nicola II, in risposta agli avversari, promette di restituire alla Polonia la sua integrità territoriale con la completa autonomia e con garanzie circa l'esercizio del culto e dell'uso della lingua polacca.

« Polacchi, l'ora è suonata;.... dall'Oceano Pacifico sino ai mari set-« tentrionali marciano gli eserciti russi; risplende il simbolo del Cielo e « della Resurrezione dei popoli ».

Pare incredibile, ma è proprio così, mentre tuona il cannone.

Ma avranno questi proclami l'effetto sperato dai polacchi?

Chi conosce bene la Polonia opina che forse la sola Austria che in passato a scopo politico ha accarezzato i rivoluzionari polacchi contro la Russia, potrebbe dare serie garanzie costituzionali.

Ma nei polacchi se è grande l'odio contro la Russia non è meno forte l'odio contro la Germania per la sua politica di espropriazione in Posnania, e la diffidenza contro l'Austria che col motto « divide et impera » corrode le saldi basi della nazionalità polacca, creandone altre puramente artificiali come l'« ukraina ».

Quindi non è troppo da farsi illusioni sul lealismo dei polacchi per l'uno o l'altro dei tre loro potenti padroni. I polacchi restano *unicamente polacchi*, e malgrado a Vienna si assicuri che i polacchi all'iniziato momentaneo sgombro russo della Polonia, si schiereranno con la Germania e l'Austria, è certo invece che essi saranno col più forte, per tentare la indipendenza nazionale.

Prima che con le armi Austria e Russia si combattevano in Polonia con le nazionalità artefatte.

L'Austria con il movimento ukraino in Galizia ha fatto miracoli, per snaturare la nazionalità polacca e per attrarre i 26 milioni di ruteni, piccoli russi, viventi sotto il Governo di Pietroburgo; la Russia allora con la propaganda russofila ed ortodossa in Galizia e Bucovina, cercò con i suoi ruteni ed i polacchi, che in fondo si sentono slavi, di controbattere la propaganda austriaca. I processi di alto tradimento contro i ruteni, precedenti alla guerra, sono a proposito un saggio di tali rivalità, che oggi illuminano la situazione politica in Polonia, teatro della guerra austro-tedesco-russa, combattuta, oltre che con le armi, anche con i proclami lusinghieri ai polacchi.

Ma poi? A chi arriderà la vittoria sul campo di battaglia, alla Russia od all'Austria e Germania?

E se Berlino vincesse, permetterebbe che lo slavismo in Austria si rinforzasse con tutta la Polonia intera? E domani la Russia vittoriosa manterrebbe la sua promessa?

Queste sono domande che si affacciano alla mente dei patrioti polacchi, che trepidano della loro sorte avvenire. Una sola speranza però deve dar forza e fiducia alla Polonia: che la fiamma inestinguibile dell'ardente amor patrio sia vigile e pronta per indicare la via della libertà nel momento psicologico e storico che si attraversa.

La guerra attuale, così grandiosa e furente, impegnata fra slavi e teutoni, fra il diritto delle genti e la forza bruta, varrà certamente a cambiare la carta della geografia politica europea.

Come la storia insegna, dopo grandi cataclismi guerreschi, alle devastazioni delle armi, succede lo sgomento per lo squilibrio dalla battaglia stessa prodotto.

Può darsi che le potenze interessate al mantenimento di un equilibrio di forza nell'Europa ,come l'Italia e l'Inghilterra, non tollerando smisurati ingrandimenti territoriali, facciano sorgere qualche nuovo Stato per ristabilire l'*equilibrio di pace*, perchè in guerra il diritto non conta e gli Staterelli-cuscino, vengono schiacciati o trascinati dai forti.

La Polonia con le sue tre capitali Varsavia, Posen, Cracovia, sarebbe uno Stato moderatore in mezzo a tre grandi masse, Austria - Russia - Germania.

La nazione dei forti Jagelloni sarebbe così ricostituita e questa guerra, fra le stragi, avrebbe il merito, oltre che di schiacciare i prepotenti Imperi tedeschi, di aver fatto opera di giustizia.

Per le stesse ragioni di equilibrio furono creati dalle guerre europee i Paesi Bassi, Olanda e Belgio; nella penisola Balcanica la Bulgaria, dopo il trattato di San Stefano; l'Albania dopo l'ultima guerra contro la Turchia.

Che sia ora la volta della Polonia gloriosa?

Giuseppe Dell'Oro.

VIVA LA POLONIA!

(*L'Idea Democratica,* Roma 23 Agosto 1914).

Un rescritto imperiale dello Czar invita i Polacchi a ricomporre le ossa della Patria e accorda autonomia e protezione alla Polonia risorta.

D'antica stirpe slava, la Polonia era predestinata ad accomunare nei

suoi centri popolosi le genti d'oriente e di occidente, a risparmiare l'urto spaventoso della giovanile baldanza slava contro l'Europa. La sua letteratura è nata sul forte tronco della latinità, nei suoi monumenti sono le impronte del genio italico, negli usi e nei costumi del suo popolo, un bisogno inesauribile di libertà e di uguaglianza. Precursore dei popoli moderni, il popolo polacco subì le conseguenze della inesperienza sua ed affermando pel primo i principi della democrazia dovette in un ambiente ostile cader vittima dei propri dissensi e dell'altrui rapacità. La grande Rivoluzione francese trovò la Polonia già oppressa e divisa, quelle del 1830 e del 1848 non valsero a ridarle la vita. La insurrezione del 1830 parve come l'ultima convulsione d'un popolo morente e dopo che l'ordine regnò a Varsavia gli eroi polacchi del 1863 non riuscirono a tagliare il proprio capestro.

Ma la Polonia è viva e col ricordo dell'antica civiltà, con la industre attività dei suoi figli, con la gloria dei suoi eroi e dei suoi poeti si afferma, nobile visione, alla mente di coloro che hanno fede nella libertà dei popoli.

In questa formidabile guerra che i relitti d'una santa alleanza combattono contro popoli di tessitura democratica, cadono dalle adunche grinfie delle tre aquile imperiali i brandelli della vecchia Polonia e il miracolo si compie, l'aquila bianca, nuova fenice, riprende il volo.

Viva la Polonia, il grido che come una scudisciata lanciò la democrazia francese sul volto dello Czar ospite a Parigi, è su tutte le bocche: e, ironia della Storia, il delitto compiuto all'apogeo della loro gloria dai più illustri rappresentanti di quegli imperi trova l'espiazione sua per opera dei poveri augustoli di oggi.

Ed ora la *Polonia è viva. Polacchi all'armi;* il vostro inno di gloria e di guerra echeggia pel mondo e noi italiani che abbiamo diviso lagrime e sangue salutiamo sull'orizzonte il sorgere di questa splendida stella della Giovine Europa.

POLONIA E DEMOCRAZIA

(Dal Giornale *Roma,* Napoli 24 agosto 1914).

... La democrazia europea, sino alla guerra del 1878, guardò sempre con estrema diffidenza ad ogni vittoria dello Zarismo. Due motivi sorreggevano una tal diffidenza: in primo luogo la preoccupazione del vantaggio che ogni vittoria dello Zarismo avrebbe recato alla causa conservatrice in Europa; in secondo luogo l'incremento che al militarismo avrebbe recato il bisogno di premunirsi contro una Russia troppo potente

è sentito dalle altre nazioni. La democrazia europea approvò vivamente la campagna di Crimea e non salutò come una propria vittoria la disfatta turca del 1878, perchè temette appunto che un Impero militare delle dimensioni mostruose come l'Impero russo, non potesse ulteriormente accrescersi ed espandersi senza indebolire le giovani democrazie dell'occidente. E l'Inghilterra liberale e democratica secondò con tanto entusiasmo la politica antirussa di Bismark al congresso di Berlino, perchè appunto le parve un grave pericolo per la pace del mondo l'accrescimento di prestigio e di forza ricevuto dall'autocrazia russa.

Altro, naturalmente, sarebbe stato il suo atteggiamento se in luogo di una Russia zarista avesse avuto di fronte una Russia rigenerata dalla democrazia.

La Russia, in caso di esito favorevole, aspira a incorporare al regno di Polonia tanto la Posnania prussiana quanto la Galizia austriaca. La Russia è il più vasto organismo politico-territoriale che si conosca. Sarebbe indifferente per l'avvenire delle democrazie occidentali che essa conseguisse questo nuovo accrescimento territoriale?

La Russia zarista ha preveduto le diffidenze che le sue eventuali vittorie potevano destare nell'opinione pubblica dei paesi liberali e si è affrettata ad annunciare che darebbe al futuro e ricostituito Regno di Polonia totale autonomia. E' necessario stabilire che sino a quando l'opinione pubblica dei paesi occidentali non avrà acquistato il convincimento che essa sarà in grado di ottenere per il futuro Regno di Polonia un'autonomia così completa da non distinguersi dalla indipendenza se non per la semplice unione personale nel capo dello Stato; sino a quel momento sarà necessario vigilare perchè a danno della Polonia non si consumi l'ultimo tradimento. Però, questa volta, con la Polonia tradita sarebbe tutta la democrazia occidentale...

Ed ecco da che cosa discndono i motivi per diffidare. Anche all'epoca della crisi giapponese, lo Zarismo promise autonomia alla Polonia. E' nell'indole dei governi semi orientali la menzogna e l'inganno. Questi sogni di un'autonomia polacca — dice il Kowalewski, membro del Consiglio dell'Impero — ebbero la durata di una notte di estate. La prima Duma fu sciolta e il progetto di autonomia della Polonia non fu nemmeno formulato. Dopo lo scioglimento della seconda Duma, il governo pubblicò una nuova legge elettorale. Questa legge ridusse alla metà il numero dei deputati che la Polonia poteva inviare alla Duma. Da quel momento fu necessario in Polonia un numero doppio di votanti per eleggere un deputato.

Subito dopo la rivoluzione, non solo si ritornò alle feroci leggi di prima, ma se ne accrebbe il rigore, colpendo persino l'uso del polacco nelle

scuole polacche fra scolari di nazionalità polacca, che parlassero fra di loro! L'irritazione prodotta da queste misure inumani crebbe al colmo. Alloro lo Stolypin, per calmare il dolore e lo sdegno dei polacchi, offrì loro un'irrisoria e pallidissima autonomia amministrativa.

Ecco come i polacchi ottennero la loro « autonomia ». Il numero dei polacchi inviati al Consiglio dell'Impero fu ridotto a un terzo e nelle provincie polacche furono create due assemblee elettorali distinte: una per la enorme maggioranza polacca, l'altra per l'insignificante minoranza russa, residente nelle provincie polacche; entrambe però eleggevano lo stesso numero di rappresentanti! Nello stesso tempo i distretti polacchi dove si parlava il piccolo russo (ucrainico) vennero separati dall'antico regno di Polonia, di cui storicamente ed etnicamente facevano parte, ed incorporati direttamente alla Russia. In questo modo il territorio amministrativo dell'antica Polonia, entro cui era almeno possibile ai polacchi di parlare in privato polacco e professare pubblicamente il culto cattolico, era ridotto a più ristrette proporzioni. Ecco che cosa fu l'autonomia del signor Stolypin.....

Bisogna dunque che l'opinione liberale e democratica dell'occidente non si faccia ingannare, e non confonda la causa della Francia con la causa della Russia. Se la nuova « autonomia » che lo Zar promette ai polacchi dovesse rassomigliare a quella del signor Stolypin, noi non avremmo che l'assoggettamento all'autocrazia russa della Galizia austriaca, ora retta da istituzioni rappresentative, e della Posnania prussiana, dove l'opera di germanizzazione è sottoposta al controllo dell'opinione pubblica ed è limitata dagli usi della civiltà. L'essenziale è dunque impedire che la nuova autonomia rassomigli all'antica.

Le difficoltà del momento nascono dal fatto che la Russia dovrebbe avere una parte prevalente nella decisione della guerra. Sarebbe molto penoso che lo Zarismo dovesse apparire arbitro dei destini dell'Europa. Tuttavia se fra lo Zarismo e l'occidente potesse sorgere una Polonia indipendente gran parte dei pericoli della situazione sarebbero evitati.

Per raggiungere questo scopo l'opinione democratica dell'occidente dovrebbe mettere nel dovuto risalto l'opera di riparazione che il mondo contemporaneo è tenuto a portare alla Polonia.

E' certo che un'eventuale preponderanza avuta dalla Russia attraverso i casi della guerra perderebbe molto del suo aspetto preoccupante se si potesse sperare di vedere risorgere una Polonia indipendente unita alla Russia soltanto col vincolo di un Capo di Stato comune.

Questa guerra, dai vasti rimaneggiamenti e dalle drammatiche solu-

zioni, deve essere considerata sotto tutti i suoi aspetti possibili, perchè l'opinione pubblica non sia colta imprematurata.

Arturo Labriola.

TARDE RIPARAZIONI VERSO LA POLONIA

(*Corriere della Sera*, 28 agosto 1914).

Quando si dovesse approfondire la indagine sulla espressione maggiore subita dai Polacchi in Russia e in Prussia (gli austriaci diedero a loro l'eguaglianza assoluta, talora persino il potere, e non conviene ora ricercarne i motivi), la triste analisi cadrebbe in gravissime difficoltà. La persecuzione religiosa, il divieto di pregare Iddio nel materno idioma, i ferrei provvedimenti sulla proprietà fondiaria, il tentativo non riuscito di espellere dal suolo della patria i proprietari indigeni, Iddio e la terra messe nelle violenti mani dello Stato, per sopprimere un'anima nazionale, darebbero il primato alla Prussia. Ma la intolleranza russa, collegandosi con gli arbitri di una burocrazia meno scrupolosa della tedesca, ha finito per nuocere sempre più agli infelici polacchi. Questi sono *i martiri delle nazioni* insieme ai Finlandesi e agli Aslaziani, quantunque non vi sia paragone possibile sul modo meno duro col quale Filandesi e Alsaziani sono trattati rimpetto ai Polacchi russi e prussiani. Del resto, le stesse oppressioni si risentono dell'ambiente; e la coltura tedesca colle sue inevitabili liberazioni opera anche a favore degli oppressi.

Ma ciò che accade oggi è singolare: la Prussia e la Russia si pentono; la Prussia concede a Posen un presule cattolico polacco, la Russia promette l'autonomia politica e amministrativa, una forma di Regno di Polonia ricostituita. Quando i quattro milioni di Polacchi di Prussia, i quattro milioni e 967.000 dell'Austria fossero congiunti agli undici milioni della Russia, farebbero un grande Stato libero collegato colla Russia e diventerebbero il centro di attrazione degli altri quattro milioni e mezzo di Polacchi sparsi pel mondo, negli Stati Uniti di America segnatamente.

Quei rejetti, oggidì nel momento del bisogno, ricevono delle splendide promesse; ma queste si manterranno il dì della scadenza? Non era meglio trattarli umanamente, giustamente, da uomini liberi, anche quando non si doveva mettere alla prova la loro fedeltà? Le oppressioni dei giorni della onnipotenza indiscussa, non appaiono anche più colpevoli colle liberazioni promesse nelle ore dell'angustia? Quale lezione a quegli stati che si credono indiscutibili e infallibili e, come tali, svincolati dalle norme di un Governo giusto, equo, liberale! Non si sopprimono le idee che sono fedi

inestinguibili, radicate nella coscienza dei popoli infelici! La storia d'Italia lo insegna a tutti gli oppressori, a tutti gli oppressi.

Così, il Governo russo promette anche a quegli altri rejetti che sono gli ebrei, *i polacchi delle religioni* nell'Impero moscovita, la uguaglianza di trattamento; come si era fatto a mezza voce in Rumenia quando il Governo li chiamò sotto le armi, dimenticando sinora di tenere le promesse, forse per la gravezza straordinaria degli avvenimenti.

I Governi, che per lunghi anni sono ingiusti verso intere categorie di cittadini, arrischiano di accorgersene soltanto al momento nel quale temono gli effetti di queste iniquità; *passata l'ora del pericolo, di consueto si pentono dei loro pentimenti.* Che se da questi immensi disastri preparati dalle guerre in corso, che ormai più non si contano, dovesse uscire almeno la rinascita della nazione polacca, l'eguaglianza civile e politica degli israeliti in Russia e in Rumenia, un fievole raggio di bontà illuminerebbe tante miserie, tante nequizie umane. Ma chi si arrischia a crederlo e persino a sperarlo? Ora sciolti tutti i vincoli e i freni inibitori della morale pubblica e privata, la parola ultima è data soltanto alla fortuna della forza.

Luigi Luzzatti.

LA STORIA E LE PROMESSE DELLO CZAR ALLA POLONIA

(*L'Italia,* Milano 30 agosto).

Una cosa è nuova nelle promesse fatte poco dopo l'inizio della guerra dallo Czar, quella di servirsene come adescamento alle due parti della Polonia che non sono sotto lo scettro suo, ma sotto quello della Prussia come la Posnania, e quello dell'Austria, come la Galizia; poichè quanto all'autonomia della Polonia russa la promessa di autonomia e la sua momentanea realizzazione fu già fatta un secolo addietro.

Quando la generosa nazione polacca, già spezzata dalle tre potenze, vide tramontare il suo sogno di essere ricostituita da Napoleone, vide sparire quel granducato di Varsavia che egli aveva formato a parziale e imperfettissima soddisfazione dei proprii amici polacchi, e vide finalmente il trattato di Vienna suggellare per sempre e ripartire nelle misure che durano ancora le membra proprie fra i russi, gli austriaci ed i prussiani, il più blando fra i tre occupatori fu lo Czar Alessandro. Infatti il 27 settembre 1815, egli, nonostante l'opposizione dei vecchi russi, volle applicare alla porzione toccatagli della Polonia quelle libertà, di cui il suo spirito romantico era allora innamorato. Costituì dunque quel tratto di paese in regno autonomo, pure facendosene egli re. In assemblea solenne

a Varsavia fu proclamato il nuovo regno da un araldo col blasone polacco, e dichiarato che si fonderebbe sullo statuto del 1791. Con entusiasmo di speranza si giurò al nuovo re; l'aquila e i vessilli di Sobieski sventolarono per tutto, alla coronazione comparve ciascun palatinato con bandiera e colori suoi proprî, e Alessandro disse: « So quanto il regno ha sofferto, ma libere istituzioni lo potranno ricreare ». Vi costituì un governo a parte; regalò truppe e artiglierie; a patrioti illustri diè incarico di preparare la costituzione, che fu compita in centosessantacinque articoli.

Questa stabiliva l'indipendenza del regno; l'imposta e le leggi sarebbero votate dalla rappresentanza nazionale; le leggi e gli atti si scriverebbero in lingua polacca; mantenuta la religione cattolica e i suoi possessi; tollerati gli ebrei; il clero luterano stipendiato dall'erario; i paesani si emanciperebbero gradatamente; inamovibili i giudici; l'esercito polacco, conservato come corpo distinto, non potrebbe adoprarsi fuori di Europa; una commissione della istruzione pubblica proteggerebbe la libertà della stampa e ne impedirebbe gli abusi; dieta di sessantaquattro senatori eletti a vita dal re; Camera di sessantassette nunzi, scelti dalle assemblee dei nobili; cinquantun deputati delle assemblee comunali, formate di proprietari non nobili, capi di fabbriche, mercanti grossi, istitutori e artisti; gli impieghi a soli polacchi.

Aprendo poi la sessione il 27 marzo 1818, Alessandro diceva: « La vostra reintegrazione è definita mediante solenni trattati, e sanzionata dalla carta costituzionale. La inviolabilità di queste obbligazioni esteriori e di questa legge fondamentale assicurano ormai alla Polonia un posto onorevole fra le nazioni ».

Ma fossero le esigenze dei polacchi, memori sempre della loro unità, o fosse che in fatto e specialmente dopo la morte di Alessandro I, la Russia trattasse questi cittadini come tutt'altro che autonomi, la rivoluzione che scoppiò nel 1830, e che fu atrocemente repressa dai russi, rimanendone famosa la frase di Sebastiani alle Camere francesi: « L'ordine regna a Varsavia », dette occasione alla incorporazione pura e semplice di quella parte della Polonia, come terra di conquista all'impero dello Czar Nicolò, invano protestando la Francia e l'Inghilterra. D'allora in poi, non chè parlarsi d'autonomia furono celebri le persecuzioni russe contro i polacchi specialmente in quanto cattolici. La forza più spaventosa fu impiegata a far convertire violentemente quegli infelici alla religione scismatica. Le date del 1863, del 1875, 1880, nella quale ultima centomila capi di famiglia furono deportati in Siberia per causa religiosa, rimangono come date neroniane.

Le condizioni parvero addolcirsi soltanto nel 1905, quando, entrato l'impero in un regime in qualche modo costituzionale, fu pubblicato in

Polonia l'editto di tolleranza; meschino editto in verità, ma che pur permetteva, in certa misura, il ritorno degli scismatici convertiti forzosamente alla religione cattolica. Senonchè i polacchi ricominciarono a scontare ben presto la gioia con cui avevano accolto l'editto. Siccome in due soli fra i varî governi della Polonia russa, in pochi giorni erano tornati al cattolicismo ventimila persone, il Santo Sinodo scismatico se ne allarmò. Il generale Ignatieff nominò una commissione di inchiesta su questo movimento allo scopo di fermarlo del tutto. S'istituì contro i preti cattolici il reato d'istigazione a convertirsi; si riprese a perseguitare colla prigione e con le armi le manifestazioni cattoliche, e spesso il Parlamento russo, ossia la Duma, echeggia di coraggiose, ma vane proteste isolate contro tali tirannie.

Ora, stando così le cose i venti milioni di polacchi che costituiscono le tre Polonie, non si domanderanno se il fervorino, d'autonomia e di libertà per tutti, emanato dallo Czar non viene da un pulpito un po' sospetto? Essi possono dire: « Senza aspettare che vengano in mano vostra la Polonia prussiana e l'austriaca non avevate modo di mantenere negli stessi confini della Polonia vostra quell'autonomia che avevate già dato e quella libertà che fu promessa nei primi e negli ultimi tempi? ».

Affidamenti non mantenuti quand'era facilissimo il mantenerli, perdono valore quando son dati allo scopo di facilitarsi una conquista nuova e si fondano sulla previsione d'una pelle dell'orso non ancora ucciso.

Ad ogni modo se la prospettiva d'una Polonia ricostituita ad unità e resa autonoma e libera sotto l'alto dominio russo può attrarre verso la Russia i polacchi di fuori, la attrazione sarà assai maggiore per quelli prussiani che per quelli austriaci.

Quanto all'Austria infatti, se essa nel 1836 incorporò a sè la città di Cracovia, che secondo il trattato di Vienna doveva rimaner libera, il regime è stato sempre e continua ad essere blando. La Galizia gode la maggior parte delle libertà costituzionali. Le vie delle città portano nomi polacchi; il polacco è l'unica lingua generalmente parlata, ed è liberamente insegnata nelle scuole; la polizia è formata per lo più da agenti del luogo; le musiche militari suonano con frequenza inni polacchi, e numerosi monumenti ricordano grandi fatti nazionali. Quindi non solo è minore l'interesse di cambiar regime, ma a sentire i polacchi russi e i prussiani, quelli della Galizia, assuefatti dalla dolce vita, avrebbero alquanto intiepidito in sè lo spirito unitario, il quale vi è anche insidiato dalla promiscuità coi ruteni, che sono scismatici e non teneri delle aspirazioni polacche, e dalla propaganda pangermanica, che essendo luterana combatte il cattolicismo, ossia la gran molla del sentimento nazionale della Polonia.

Invece più disposti a dar retta alle lusinghe russe, potrebbero essere polacchi prussiani. Infatti la Polonia considera come principale nemica sua la Germania. Federico II fu il primo artefice delle sue sventure. Nel 1830 la Prussia aiutò sottomano i russi nelle loro repressioni; sequestrò le somme che il governo provvisorio di Varsavia aveva versato alla Banca di Berlino e confiscò i beni dei propri sudditi che avessero preso parte alla insurrezione; tutto ciò nonostante le rimostranze della Francia.

Tra il 1855 ed il 1860, *quando lo czar Alessandro II mostrò di voler concedere ai propri polacchi alcune libertà, la Prussia ne lo stornò, falsificando perfino dei documenti come fu denunziato alla Camera prussiana per fargli credere ad una cospirazione polacca contro di lui.* Nel 1863 Bismarck, in aiuto coperto della Russia, mandò truppe al confine e fece giudicare come rei d'alto tradimento verso la Prussia alcuni polacchi prussiani che avevano preso parte alla rivolta contro lo Czar. La maggior parte degli impiegati russi che spadroneggiano in Polonia, si sono formati nelle università tedesche. E tutte le misure restrittive che prendono nelle loro Polonie. l'Austria e la Russia sono favorite, se non suggerite, da Berlino. Quando la guerra giapponese indusse l'impero moscovita a qualche larghezza. la Germania lavorò perchè di queste non fruisse la Polonia russa. Nel 1907 Anatolio Leroy-Beaulieu rivelò che era partita da Berlino la parola d'ordine per cui nella legge elettorale di quell'anno i polacchi russi erano stati sacrificati.

Queste cose i polacchi d'ogni parte le sanno, cosicchè quasi quasi preferiscono la brutalità saltuaria del gendarme russo alla *soffocante, occhiuta, instancabile opera di germanizzazione dei funzionari prussiani.* Quella lascia qualche volta libere le grandi manifestazioni collettive, come ad esempio la erezione di una statua al grande poeta polacco Mickiewicz. In Germania come questa statua non è stata permessa così tutte le manifestazioni d'indole nazionale polacca sono impedite. Anche per i tedeschi il cattolicismo è la gran colpa dei polacchi, ed essi si adoperano a conculcarlo con una ampiezza e pertinacia di metodi che i russi ignorano, valendosi specialmente dell'insegnamento e d'ogni specie d'impacci all'opera del clero. La conclusione è che lo spirito nazionale polacco ha meno da temere in Germania la violenza, ma sente di dover temere di più l'insidia e l'efficace oppressione.

Quindi l'appello dello Czar, per quel tanto di fiducia che può riscuotere da anime polacche, sa certamente di essere piuttosto rivolto alla Posnania che alla Galizia. e di essere un istrumento minaccioso alla Germania più che all'Austria.

Filippo Crispolti.

L'ANTICA CAPITALE DELLA POLONIA

(*La Tribuna*, 30 *agosto* 1914)

Chiunque giunge a Cracovia già sa che questa città conserva pregevoli monumenti e memorie d'arte italiana; poichè dove non spinsero il volo le aquile vittoriose di Roma, giunse trionfante il nostro bel cinquecento; anzi durante il regno di Sigismondo I e di Bona Sforza l'emigrazione a Cracovia di artisti, di artigiani e di commercianti italiani fu così copiosa, che per qualche decennio molti atti del municipio fuorono compilati nella nostra lingua.

Queste cose conosce ogni viaggiatore, ma la sua attesa è di gran lunga superata dalla reale visione di questa città monumentale, in cui tutto ricorda l'Italia lontana, in cui sembra che la regalità magnifica dei Jagelloni abbia voluto assumere, come perfetta espressione di civiltà, le forme del mecenatismo classico delle nostre Corti cinquecentesche.

Dal bastione del *Rondel*, dove appare manifesta l'architettura militare della scuola del San Gallo, alle « Sukiennice » o Logge dei mercanti, che, dopo un incendio, furono nel secolo XVI ricostruite da Anton Maria Padovano; dalla Chiesa di S. Maria e dalla Cattedrale, in cui numerosissime sono le opere di scalpello italiano, alla reggia del Vavel, il cui vastissimo cortile a tre ordini, è un mirabile esempio d'arte del nostro rinascimento; dal barocco della chiesa di San Pietro, al settecento della chiesa di Sant'Anna, che nell'interno è quasi una copia di S. Andrea della Valle, dappertutto è una fioritura di gioielli di architettura italiana. Nè appaiono essi come vana ostentazione di un'arte fredda e vuota, poichè il contenuto ideale e storico di ciascun monumento è di così alto valore, che non solo se ne ammirano le linee, ma si rivive, ammirando, tutta l'età fastosa della potenza polacca in Europa, e si sente come la latinità abbia intimamente pervaso tutta questa gente slava, creando una barriera insuperabile ad ogni sforzo di penetrazione germanica.

In molti monumenti anzi le opere d'architettura italiana si sovrappongono alle primitive rozze costruzioni d'arte germanica del 1300, dovute alla necessità ch'ebbero in quel secolo i Polacchi di ricostruire Cracovia rasa al suolo da una invasione di Tartari, chiamando dai paesi più vicini gente esperta nell'arte muraria; e la sovrapposizione appare come un trionfo della civiltà sulla barbarie.

E' difficile ridire la profonda impressione che si prova, varcando nel maestoso tempio gotico polacco il cancello di ferro della cappella dei Sigismondi: le tombe sovrapposte di Sigismondo I e di Sigismondo Augusto, su cui giacciono le figure dormenti dei sovrani; la tomba di Anna,

sorella di Sigismondo Augusto e moglie di Stefano Batory. La cupola romana della cappella, le cornici, i bugnati, i capitelli, le ante, adorne di finissimi fregi del rinascimento, di putti e di candelabri fioriti alla foggia raffaellesca; tutto è opera del Padovano, del Berecci, di Sante Gucci e di altri italiani, che per molti anni lavorarono in quella cappella; cosicchè pare di udire ancor risonare intorno la lingua italiana nelle dispute e nei conversari dei maestri e degli artefici intenti al bel lavoro.

Nè questa è soltanto suggestione di poesia, che dia vita a cose morte; chè il suggello d'italianità non è cnacellato neanche oggi nel popolo Cracoviense. E' un fatto che non solo nelle classi colte è una viva, quasi entusiastica simpatia per l'Italia, un'aspirazione dell'anima verso la sorella felice dopo secoli di servaggio, ma anche nel più umile ceto, tra gli operai e i piccoli commercianti, avviene spesso di trovar persone che intendono la nostra lingua, e sanno pronunziare qualche parola d'italiano. Dove, come hanno imparato? Io non so, ma è certo che in Cracovia la lingua italiana è assai più diffusa di quanto si possa immaginare.

In Italia non è ben noto questo risveglio, e molti conoscono nella scienza solo il nome della scopritrice del *radium,* nella musica quello del Paderewski, e nella letteratura il nome di Enrico Sienkiewicz; ma in verità è oggi una pleiade di intelligenze varie e poderose, che, pur perseguendo tutte la sola idea nazionale, si esplicano con temperamenti diversi in ogni campo dell'arte. Così in Cracovia, all'arte italiana, che tenne incontrastato il predominio per tre secoli di storia, si aggiungono oggi le opere dell'arte polacca, tale nel pensiero, ma nelle forme quasi sempre fedele alla nostra tradizione. Le piazze, le vie e i giardini si popolano di monumenti e di statue in onore dei grandi patrioti, e quel meraviglioso giardino, detto « Planty » sorto intorno alla città vecchia nel luogo delle antiche mura, e che oggi che la città è ingrandita, forma una vasta arteria circolare di viali, di boschetti e di aiuole, accoglie molte opere pregevolissime di scultori polacchi.

Imponente è presso la porta Florianska il monumento a Ladislao Jagellone, che fiaccò nella battaglia di Grunwald l'orgoglio teutonico; ed anche il Vavel, che per i polacchi è assai più che il Campidoglio per noi; il Vavel, a un tempo acropoli, reggia, tempio e necropoli regale, si abbellisce delle migliori opere degli artisti polacchi, poichè ad esso, come al più glorioso simbolo della patria, anela l'anima di ogni artista.

Ora il Vavel, trasformato molti anni or sono in caserma austriaca, e deturpato dalla permanenza delle soldatesche, si sta riducendo al suo antico splendore, con ingenti spese degli enti pubblici e dei privati.

Mentre dura l'opera lunga di riattamento, numerosissimi sono i progetti e le offerte di artisti, che vorrebbero contribuire a render più bella

la mole magnifica; progetti ed offerte a volte accettati ed a volte respinti; e forse fu male che non fosse accettato il progetto delle grandi vetrate della cattedrale fatto dal Wyspianski, progetto i cui cartoni oggi si ammirano nel Museo nazionale.

Stanislao Wyspianski, morto ancora giovane pochi anni or sono, ingegno versatile, innovatore audacissimo, odiatore di ogni forma tradizionale, drammaturgo e pittore, ha messo a rumore in Polonia ogni campo dell'arte; ed anzi oggi le passioni si accendono intorno all'opera sua; v'è chi lo esalta, come un genio prodigioso, v'è chi lo disprezza come un fenomeno di abberrazione artistica. Il suo processo è di giungere alle più difficili atrazioni simboliche servendosi del realismo più crudo. Così nel suo capolavoro teatrale intitolato « Le nozze » giunge, dall'audacia di rappresentare sulla scena persone viventi in Polonia e a tutti assai note, all'altra anche maggiore di dar forme plastiche ai pensieri che attraversano la mente degli attori. Ebbene, chi ha assistito a questa rappresentazione, afferma che l'effetto del dramma è veramente terrificante, e che il pubblico rimane soggiogato come da qualche cosa di soprannaturale.

La concezione delle vetrate della cattedrale ebbe origine da un avvenimento al quale l'artista si trovò presente.

Era sorto il dubbio che l'urna sepolcrale del re Casimiro il Grande non fosse nel luogo dove la tradizione voleva; fu pertanto ordinato di aprire la tomba, e nella Commissione nominata a questo scopo fu, insieme con Mateiko, anche Wyspianski suo discepolo. Aperto il sepolcro, la salma di Casimiro il Grande apparve per un momento intatta nei vestimenti regali, fino a quando l'azione dissolvitrice dell'aria non ebbe disfatto i tenui tessuti.

Ma la visione del Gran Re rimase vivamente impressa nell'animo del Wyspianski, cui sembrò, in quell'immagine tremenda, ma ancora maestosa, simboleggiata la patria; onde più tardi concepì l'idea di rappresentare nelle vetrate della cattedrale tutte le più celebri figure della storia polacca nel dissolvimento della morte.

Al Museo Nazionale non si possono oggi guardare senza una profonda impressione quei cartoni sui quali tra lingue e fasci serpentini di iridi e di fiamme stanno i terrei visi disfatti di re Casimiro, di San Stanislao, patrono della Polonia, che fu da Boleslao l'Ardito ucciso sui gradini dell'altare, e di Enrico il Pio della dinastia dei Piasti, che nella battaglia di Lignica cadde combattendo contro i Tartari. In essi il magistero dell'arte ha conservato qualche cosa di non acor morto, ha dato alle occhiaie vuote il baleno di uno sguardo d'oltre tomba, che scruta ed ammonisce i viventi.

Guardando, il pensiero vola alla vasta cripta del Vavel, la fantasia scoperchia quei sarcofaghi, in cui giacciono allineati i re di Polonia, fino a

Giuseppe Poniatowski, nipote dell'ultimo, e duce dell'esercito polacco durante l'impero napoleonico, fino a Kosciuszko, dittatore degli insorti, infelice precursore polacco di Garibaldi, che dopo aver combattuto per la indipendenza degli Stati Uniti di America, guidò le falangi dei contadini armati di falci alla vittoria di Raclowice. A questi due eroi, come ai degni successori dei re, la nazione ha voluto dar sepoltura nella cripta del Vavel; e a Kosciuszko, che per primo ravvicinò l'intransigente nobiltà polacca al popolo delle campagne, ha eretto anche un tumulo presso Cracovia, a somiglianza di quello che, per commemorare il patto di Lublino, fu innalzato a Leopoli: tumulo eretto con la terra portata da ciascuna provincia dell'antica Polonia, quasi a significare la salda unione di tutto il popolo in una fede comune.

A chi sale su quel tumulo, tutto cinto da un fortilizio austriaco, e gode lo spettacolo di Cracovia, bagnata dalla Vistola, ed emergente dal piano per cento torri e campanili adorni di cuspidi e di pinnacoli dalle forme bizzarre, la vecchia città regale sembra addormentata in un sogno di gloria: intorno è il silenzio dei vasti piani biondeggianti di grano e di orzo, sono le praterie dove tra le mucche pascolanti si aggirano innumerevoli branchi di oche, le ville quasi nascoste tra boschetti di larici e di betulle.

Davanti allo spettacolo grandioso sorge spontaneo nel cuore di chi guarda, il rimpianto della gloria scomparsa, e l'anima affretta con il desiderio il ritorno della felicità e della gioia in quel popolo così a lungo e così duramente provato dalla sventura.

Sigismondo Kulczycki.

DALLA SCHIAVITÙ ALLA LIBERTÀ

(*Lucifero*, Ancona 30 Agosto 1914)

Polonia! Ecco uno di quei nomi, che, a pronunziarli, ci fanno tremare le labbra, ci svegliano un palpito convulso nel cuore, e tutta l'anima si solleva quasi onda di mare in tempesta. Non opportuno per altro riandare quì della Nazione martire le vicende, gli smembramenti, le rivoluzioni, le pressioni e le repressioni inaudite, da non credersi, che infamarono i governi di Russia, di Prussia, d'Austria: contro i quali ben s'adattano le parole di Carlo Botta contro le ferocie reazionarie borboniche nel 1799: « Io non so se mi narri storie d'uomini o di fiere ».

Oggi stiamo noi per assistere a un rivolgimento della storia d'Europa. E poc'anzi lo Czar, mediante il Granduca Nicola Nicolaievitch, faceva agli abitanti delle tre Polonie balenar la promessa di restituire alla

comune Patria, divisa da tre frontiere, la sua integrità territoriale con autonomia e protezione sotto lo scettro dei Romanow. Il gesto czaresco è pur sempre un sintomo dei tempi, anche se nient'altro che un'abilità politica; un'arma di guerra, una minaccia alla Germania e all'Austria, le due rocche del dispotismo nel bel mezzo dell'Europa.

Intanto, da notarsi, appunto gli stessi governi carnefici della Patria di Kosciusko, vittima delle sue discordie e dell'altrui rapacità, si dànno a cantare in coro la novissima formula dell'unità polacca...

Finis Poloniae! No, una Nazione non muore, non può morire. E la Polonia, ch'ebbe nel dramma del mondo assegnata la parte più tragica — e che, a somiglianza d'un gladiatore ferito, raccolse di tempo in tempo le sue forze per isfuggire alla stretta del nemico, prorompendo in sanguinose rivolte — la Polonia è ben viva, sente ecco sonare la sua ora storica, si leva dalle rovine, lampeggia come uno specchio al sole, vibra tutta come per una scossa elettrica continua al soffio dell'avvenire ed all'aridente vittoria.

Viva la Polonia! Ci si ridesta nella memoria l'eco del grido lanciato dalla democrazia francese in faccia allo Czar nelle feste di Parigi. E già la Polonia all'Italia, l'Italia alla Polonia, dava ciascuna tanto del proprio sangue. Basti per gli Italiani Francesco Nullo, il quale, caduto gloriosamente per la libertà polacca il 5 maggio 1863, III anniversario della partenza dei Mille da Quarto, riconsacrava le alte idealità mazziniane del sacrifizio....

Ma la guerra d'oggi può segnare la morte dell'imperialismo feudale tedesco ed insieme la risurrezione dei popoli: può stringere contro l'alleanza degli oppressori l'aleanza degli oppressi e insieme preparare gli *Stati Uniti d'Europa* vaticinati da Carlo Cattaneo: può riuscire la *grande guerra* — come la chiamava Giuseppe Mazzini — la guerra, che, se vorremmo, se la democrazia vorrà iniziando sotto gli auspici del diritto di nazionalità il rifacimento della carta d'Europa, apra una nuova epoca di civiltà.

E' l'ora dei popoli. Dal primo smembramento della Polonia corrono 142 anni: e nei polacchi rinvigoriscono più che mai le nazionali aspirazioni per un secolo e mezzo nutrite di lacrime, di sangue...

Enrico Bacchiani

POVERA POLONIA!

(*Illustrazione Popolare,* Milano 3 settembre 1914).

Ancora una volta la Polonia, la povera Polonia è messa all'incanto: non più la politica brutale e subdola ad un tempo del metodo prussiano

che espropria le terre della Posnania cacciandone gli indigeni per sostituirli con dei fedeli sudditi di Pomerania; non più la selvaggia e barbara oppressione dello czarismo imperante a suono di nerbate; ma una gara grottesca impegnata fra i tiranni dell'jeri, tedeschi e russi per atteggiarsi a liberatori del domani.

« Polacchi, ricordatevi dei fasti nefandi dello knut cosacco » grida il Kaiser.

E lo Czar risponde: « Polacchi ,io compirò il vostro sogno, io riunirò gli sparsi frammenti - *disiecta membra* - del vostro antico e bel reame di Polonia; io farò risorgere l'epoca dei Sobieski e dei Kosciuszko; ma la corona del novello regno sarà mia, e questa corona vi promette autonomia e libertà... ». Tale il significato del proclama testè lanciato dallo Czar Nicolò ai Polacchi.

Su quali bocche, queste parole; dopo quali promesse, tali promesse! E il Kaiser che sino ad jeri è rimasto sordo alle lagnanze della Posnania, che è invaso di subita tenerezza pei polacchi di Russia; e lo Czar, che sino ad jeri ha ostinatamente fatto respingere il voto della Duma che garantiva ai polacchi una parziale autonomia amministrativa, che ora si sente ad un tratto viscere paterne pel popolo ferocemente oppresso e vaneggia di far risorgere un passato la cui memoria è uno schiaffo per l'impero degli czar.

In quale angosciosa situazione si trovano oggi i figli della Polonia! Quale straziante nuova agonia deve essere per loro questo balenare dinanzi agli occhi di una possibilità insperata, di una redenzione e di una resurrezione politica sognata febbrilmente lungo un secolo di servaggio... Che fare? come decidersi? E se queste non fossero — come è più che probabile non siano — che *fallaci promesse*, che *lusinghe menzognere?*... Se si dovesse ricadere sotto un giogo anche più duro, dopo aver intravisto per un attimo uno spiraglio di libertà? Se la incertezza dell'ora e la gravità della situazione e la dubbiosità della strada da scegliere non avesse altro effetto che suscitare dispiaceri e discordie tra i figliuoli della stessa terra? E' un'agonia, è una nuova ed anche più dolorosa delle precedenti agonie questa che si dibatte ora nell'anima di ogni polacco...

LEOPOLI
SENTINELLA AVANZATA DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE

(*Corriere d'Italia*, 8 settembre 1914).*

Io penso con che trepidazione i Polacchi debbono aver seguito in questi giorni le vicende della battaglia di Leopoli, e con quale ansia debbono averne appreso la caduta; poichè qualunque sia il sentimento che essi nutrano verso i vincitori, certo non senza profonda consternazione hanno pensato agli inevitabili oltraggi della guerra e alle violenze della conquista contro la capitale della Galizia orientale: contro Leopoli gaia, operosa e delegante, a cui, come a figlia prediletta, la Polonia, con ingenti sacrifici del denaro privato, prodigava da molti anni ogni cura più amorosa.

Dal Parco di Lublino al Parco Kilinski, le due colline tra le quali si adagia la città moderna, cresceva di anno in anno il numero dei musei, delle gallerie, dei pubblici edifici, dei giardini e delle passeggiate; ora forse lo scoppio delle granate avrà in poche ore distrutto il lavoro assiduo di tanti anni, e, se lo czar non impedirà, gl'ingenti tesori di opere d'arte raccolti con tanta solletitudine dal popolo polacco dell'Ossolineum, nel museo Dzieduszycki e Lozinski e nel palazzo di Sobieski, prenderanno la via di Petrograd.

Nè i Tedeschi, nè i Ruteni hanno tali ragioni di dolore, perchè i primi tra i duecentodiecimila abitanti di Leopoli rappresentano solo il 3 per cento; secondi, sebbene la Galizia Orientale sia appunto la Rutenia Rossa, danno uno scarso contributo di popolazione alle città e a Leopoli sono in proporzione dell'11 per cento.

I Ruteni vivono, con qualche prevalenza numerica sui Polacchi, nei villaggi sparsi per la vasta rete degli affluenti del Dniester, intenti all'agricoltura ed alla pastorizia, o sulle balze selvose dei monti Beskidi; ma la regione tutta intorno a Leopoli è fin dalla più remota antichità abitata da Polacchi, come afferma anche Nestor, l'insigne storico russo, il quale, parlando dell'impresa compiuta nel secolo X dal Vladimiro contro la Rutenia Rossa, afferma che quel principe vi trovò la popolazione indigena polacca.

In quel tempo Leopoli ancora non esisteva, o forse nel suo luogo sorgeva uno dei tanti villagi costruiti in legno d'abete, di cui gli slavi primitivi cosparsero le pianure sconfinate dell'Europa settentrionale. La città

(*) Questo articolo è stato riprodotto sui seguenti giornali: " Italia ,, Milano, 8 Settembre; " Corriere Toscano ,, idem; " Messaggero Toscano ,, idem; " Momento ,, Torino, idem; " Corriere di Romagna ,, 12 Settembre.

fu edificata circa nel 1250 da Lew, principe ruteno, onde ebbe il nome di Lwòw (pron. Lvuff), con il quale ancora oggi i Polacchi chiamano Leopoli. Lemberg è denominazione germanica, e i Polacchi mal tollerano di sentir così chiamata la loro città.

Era nel secolo XIII e poi fino al 1340 la Rutenia rossa dominata quasi a regime feudale da numerosissimi principi ruteni (se ne contavano più di settanta), i quali menavano vita indipendente, in guerra tra loro; onde è manifesto, che la cerchia di piccole colline della quale Leopoli è circondata parve una buona posizione a difesa del territorio contro le minaccie militari; così sorse e crebbe la città, vigile sentinella contro le irruzioni dei tartari, dei quali fin dai primi tempi sentì l'urto selvaggio.

Ma nel 1340 una più nobile storia doveva incominciare pel già glorioso baluardo slavo: Casimiro il Grande muoveva da Cracovia alla conquista della Rutenia semi barbara, e, dopo lungo assedio, ridotta in suo potere Leopoli, non solamente ne rispettava la religione greca e concedeva alla città la legge magdeburgense, ma con regalità munifica ricostruiva i quartieri già devastati dagli assalti dei tartari, e dava maggior impulso alla vita civile. Divenne allora Ledpoli il centro commerciale da cui si diramavano le vie dell'Oriente, e alla città rinnovata affluirono numerose colonie di mercatanti, tra i quali moltissimi armeni, che occuparono tutto un quartiere. Oggi la Chiesa armena al cui riattamento intendevano prima della guerra valenti mosaicisti italiani, rimane come uno dei monumenti più vetusti, a testimonianza della fiorente vita commerciale di quei tempi.

Caduta Costantinopoli, durante tutto il fastoso periodo cirquecentesco dei re Jagelloni, di nuovo Leopoli dovette sostenere la minaccia orientale; la baldanza turca per la più facile via continentale che le fosse aperta minacciava l'occidente; Leopoli vigilava, e vigilò ancora per i tranquilli sonni dei popoli germanici, quando nel secolo XVII, la Polonia, stoltamente fiduciosa nella civile fratellanza di quelli, volse tutta la sua politica e la sua forza contro l'Oriente. Giovanni Sobieski, il re grande e generoso, fu nel suo eroismo il più ingenuo benefattore degli stati germanici, lottando a tutto loro vantaggio contro i Turchi. Ancor prima della celebre battaglia di Vienna egli aveva disfatto e messo in fuga proprio sotto Leopoli gli eserciti Turchi. Dall'alto del tumulto di Lublino, ad oriente della città, dal lato onde probabilmente sono entrati gli eserciti russi, si domina il vasto campo, dove la cavalleria polacca sbaragliò gli Ottomani. — E' fama che, disponendo re Sobieski di un numero troppo esiguo di cavalleria, mascherasse da cavalieri gli stallini e i servitori, e che di tali comparse coronasse la collina; poi con improvviso impeto uscito con i suoi manipoli contro il soverchiante numero di nemici, gettò lo scompiglio tra loro, che vedevano le finte riserve immobili, come sicure del risultato della battaglia.

Nei Musei di Leopoli si conservano innumerevoli trofei di guerra di Giovanni Sobieski, intiere tende turche da campo con tutti i ricchissimi arredi, armi, vesti, utensili, abbandonati dai Turchi nella fuga tumultuosa.

Numerosissime sono anche le armature intatte dei celebri ussari polacchi, con le grandi ali sugli omeri, ali che nell'assalto mandavano un fremito sinistro, che atterriva gli avversari.

Nell'ultimo periodo della storia del regno di Polonia e fino all'ultima spartizione Leopoli non ebbe grande importanza, nè come fortezza militare, nè come centro commerciale. Dal 1772 al 1867 l'Austria divenuta padrona dell'antica città, tentò inutilmente ogni sforzo per germanizzare Leopoli polacca, ma dopo Sadowa, mutata politica e riconosciuti i diritti etnici delle diverse nazioni a Lei sottoposte, concesse l'autonomia alla Galizia. Da quel tempo appunto cominciò Leopoli a rifiorire :divenuta sede del luogotenente polacco dell'Imperatore e delle autorità autonome della regione, si volle dai Polacchi trasformare la capitale della Galizia in un grande centro; fu rinnovata l'università polacca che rapidamente s'accrebbe, sorsero un politcnico e numerose scuole fiorentissime; le industrie, i commerci ebbero grande incremento, e tutto ciò per iniziative nazionali; l'Austria lasciò fare e trascurò quello che era suo interesse, la difesa militare della città contro la Russia. Erroneamente si è detto che Leopoli avesse valide fortificazioni, la battaglia tutta che si è svolta intorno alla città dimostra che Leopoli era una città aperta.

Che cosa sarà ora della capitale della Galizia orientale?

Potranno i cittadini salutare l'esercito russo oppure saranno essi trattati come stranieri abitanti di una provincia conquistata? E' questo il momento in cui si riveleranno le intenzioni dello Czar verso i Polacchi. La Polonia attende; l'Europa guarda per giudicare.

Sigismondo Kulczycki.

FINITO IL REGNO DELLA TIRANNIDE?

(*Giovine Europa*, Milano 9 Settembre 1914).

L'ombra di Francesco Nullo si è mossa e ha guardato verso la terra per cui bello le parve il « partirsi da questo secolo ».

Povera Polonia! oppressa, smembrata, torturata, sempre si dibatteva in un dolore infinito e quasi senza speranza.

Mensilmente il bollettino dell'Agenzia polacca di Stampa, che ha la sua sede in Roma, registra i soprusi, le violenze, cui gli infelici polacchi devono soggiacere, e specialmente quelli soggetti alla Russia.

Viene l'onda travolgente della guerra ed ecco che la Polonia freme e

si esalta poichè di nuovo essa è sospinta per le vie dell'ignoto dove nulla, ormai, essa può perdere e dove invece le arridono tutte le possibilità....

Ma ecco lo Zar di Russia fare il grande gesto e proclamare l'autonomia dell'intiera Polonia. Tarda riparazione, è vero, e quasi certamente dettata da una necessità di guerra. Ma non per questo il mondo civile dovrebbe fare a meno di rallegrarsene.

Il buon genio della Polonia si eleva limpido e magnifico dalle rovine dell'odierna orribile guerra e canta, canta la risurrezione e la vita, l'annunzio del domani, dice che indietro non si ritorna e che anche tra gli incendi e le stragi la giustizia cammina. La Russia che combatte a fianco delle due antesignane del progresso: Francia e Inghilterra, non può fare a meno di intendere che in quest'ora spasimevole e solenne stanno di fronte due età, due principî, due forze opposte « l'una contro l'altra armata » e cioè lo spirito assolutista, basato sulla violenza, e lo spirito di una sana e forte democrazia che proclama il diritto di tutti i popoli alla propria indipendenza, e che si erige sul sacro principio:

« Uno per tutti e tutti per uno ».

GERMANIA E POLONIA

(*La Patria del Friuli*, Udine, 17 Settembre 1914).

Fino a quasi centocinquanta anni fa la Polonia formava, come ognun sa, un regno indipendente che sussistette parecchi secoli; nel 1772, Germania, Austria e Russia lo distrussero e smembrarono, ripartendosene il territorio.

Ma dall'epoca della sua divisione un popolo di quasi 18 milioni di polacchi dalla Prussia orientale fino alle prime alture dei monti Carpazi, attraverso il ducato di Posen, la Slesia e la Polonia propriamente detta, lotta per la propria autonomia, non tanto contro la Russia alla quale si trova legato da vincoli etnici, quanto contro la Germania, che ha sempre cercato di dominare l'elemento polacco.

Bismarck nutrì sempre e testimoniò antipatia per la nazione polacca, anzi per i polacchi, dato il loro spirito cavalleresco e avventuroso e la loro contrarietà per la disciplina . La insistenza e la incancellabilità nei polacchi dei loro ricordi nazionali, il patriottismo ostinato, il loro costante rifiuto di lasciarsi nazionalmente assorbire, al Cancelliere di ferro sembrarono sempre un pericolo per la monarchia prussiana e per la Germania, particolarmente nell'eventualità d'un conflitto, come l'attuale, contro la Russia.

Bismarck, in un suo discorso del 5 febbraio 1872, ebbe a dichiarare

che soltanto la tolleranza del governo prussiano aveva permesso ai Polacchi di sfuggire alla germanizzazione di essi: soggiungeva che però quel periodo di tolleranza avrebbe dovuto avere un termine.

Dopo le disfatte francesi del 1870, sicuro che le proteste polacche non avrebbero trovato una eco nell'Europa, il Cancelliere non cessò di combattere il polonismo, e ciò fino al suo ritiro dalla vita politica (1890).

Bismarck combattè i polacchi nella lingua facendo votare una legge colla quale la sorveglianza delle scuole rimaneva affidata al governo germanico; stabilì che il tedesco dovesse essere l'unica lingua insegnata nei collegi; quindi decise che tale ordine fosse esteso a tutte le scuole dell'Alta Slesia che confina a Est colla Polonia, a quelle della Prussia occidentale e quelle della Posnania che sarebbe la regione di cui Posen è citta principale. Tali leggi furono promulgate negli anni 1872 e 1873. Per l'insegnamento elementare e pei canti religiosi soltanto era mantenuto l'uso della lingua polacca, allorchè una decisione del Ministro della Pubblica Istruzione, nell'anno 1887 ridusse il numero delle ore consacrate all'insegnamento del polacco; e tali misure vennero meticolosamente applicate, malgrado le proteste della stampa e dei deputati polacchi al Reichstag.

Anche il clero aveva strenuamente difesi i diritti nazionali e in questa sua opposizione era largamente incoraggiato dal cardinale Ledochowsky che aveva preso un'attitudine assai energica e dirigeva l'opposizione estrema. Bismarck fece arrestare il cardinale e ottenne la sua rinuncia al collegio di Posen; ed il successore Binder, tedesco, facilitò invece l'opera del governo germanico, fiaccando completamente nei sacerdoti della sua diocesi tutta la loro velleità di resistenza.

Nè fu Bismarck meno vigoroso e implacabile nel campo economico: nel 1885 egli fece espellere più di 30000 polacchi dal territorio prussiano e nel 1886 ottenne 100 milioni di marchi per fortificare l'elemento tedesco nella regione di Posen.

Allorchè una Commissione tedesca governativa, residente a Posen, ebbe ordine nello stesso anno di comprare le proprietà polacche e spartirle fra i coloni fatti venire dall'interno della Germania, i polacchi fondarono associazioni agricole, commerciali e industriali di difesa, e queste associazioni nel 1890 ascendevano a 77: la politica della Prussia trovò in queste associazioni una vigorosa opposizione debitamente organizzata; allora, nella lotta ingaggiata colla nazione polacca, si verificò un periodo di sosta che durò qualche anno, ma le persecuzioni però ricominciarono.

Nelle scuole, parecchie misure restrittive vennero a colpire progressivamente l'uso della lingua polacca per l'insegnamento religioso. La resistenza degli scolari che non volevano abbandonare la madre lingua, provocò una repressione ognor più severa che sollevò l'intera Polonia; i de-

putati polacchi al Reichstag protestavano senza alcun esito, fino a che i Polacchi sostenuti dal clero, proibirono ai fanciulli di recitare la preghiera scolastica in tedesco. Nell'ottobre del 1906, vi fu uno sciopero di quasi cinquantamila piccoli scolari che resistettero stoicamente a tutte le minaccie.

La contrarietà del governo germanico si accentuò e cominciarono licenziamenti d'insegnanti polacchi, arresti; parecchi fanciulli furono castigati corporalmente e internati in case di correzione... Molti furono i mezzi di repressione escogitati dal governo e disapprovati dai popoli civili; le misure di rigore cessarono soltanto quando cessò l'agitazione della scolaresca.

Contemporaneamente alla guerra contro la lingua, la Germania conduceva la guerra economica: la Commissione per la colonizzazione in senso tedesco seguiva la sua azione antipolacca nel ducato di Posen e nella Prussia occidentale e otteneva dal 1898 fino al 1908 ben cinquecentoventicinque milioni di marchi per l'acquisto di proprietà polacche e loro germanizzazione.

Nel 1908 precisamente, l'ultima legge contro i polacchi ne sollevò la coscienza e provocò un vibrato appello dello scrittore Sienkiewicz. Anche i tedeschi privatamente, aiutarono l'opera del governo e fondarono alcune istituzioni, fra le quali la *Landbank hakatiste* col medesimo scopo prefissosi dalla Commissione di colonizzazione e inoltre *Ostmarkenverein*, i cui affigliati avevano il compito di tener informato il governo prussiano sulle fasi della propaganda polacca e di fortificare l'elemento tedesco nel ducato di Posen.

Altra Commissione ufficiale germanica, denominata *Commissione generale* fu incaricata nell'anno 1891 di procedere alla divisione dei terreni polacchi in piccoli appezzamenti a contadini tedeschi, a prestito ammortizzabile.

Nel 1908, il Governo Germanico, oltre alla persecuzione di scolari ed espulsione di polacchi dalle loro terre fece votare al Reichstag una legge che proibisce ai polacchi di partecipare a riunioni pubbliche: questa legge ha vigore nei distretti ove la popolazione polacca sorpassa il 60 per cento della popolazione totale.

I risultati ottenuti dal governo prussiano, non rispondono però a quanto egli si riprometteva: i fanciulli, pure non apprendendo più il polacco nelle scuole, lo imparano fra le pareti domestiche.

Dal lato economico, tenuto calcolo della spesa di colonizzazione molto lontana dal valore reale delle terre del ducato di Posen, che nel loro milione e settecento mila ettari di terreno rappresentano un valore di circa tre miliardi di marchi, si ebbe l'effetto di ridurre la proprietà polacca sen-

za farla sparire e di provocare un grande rincaro dei terreni, senza contare che la piccola tendendo a sostituire la grande proprietà, l'emigrazione dell'elemento polacco venne a diminuire considerevolmente.

Ma la difficoltà di germanizzazione dell'elemento polacco ha inoltre altre cause: intanto, il sentimento vivissimo della patria, e la solidarietà che anima i polacchi che in quest'ultimi trent'anni hanno fondato Società e Unioni letterarie, industriali e commerciali colle quali mantengono vivo il culto del passato e il sentimento patriottico, aiutati in ciò dal loro clero con un'attiva propaganda.

Il contadino polacco nutre per il contadino tedesco una irriducibile avversione; e ciò è spiegabile nel fatto che quest'ultimo è favorito dal governo tanto quanto il primo n'è avversato.

Secondo alcune precise e recenti statistiche, sappiamo che vi sono un milione e duecentomila polacchi nel ducato di Posen, settecentocinquantamila nella Prussia occidentale e nella Pomerania, cinquecentocinquantamila nella Prussia orientale, e quasi un milione e un quarto nella Slesia a Sud del ducato di Posen: sono dunque quasi quattro milioni di polacchi sui 7.500.000 abitanti di quella parte di Germania.

E questi quattro milioni di sudditi hanno sempre costituita una minaccia per la Germania che non ha mai potuto assorbirli.

Le misure di repressione non fanno che acutizzare il risentimento dei polacchi ed è per questo che la politica di Bismarck a questo riguardo è stata molto criticata ed è stata criticata dal deputato principe Radziwill, il quale nella seduta al Reichstag del 4 aprile 1908 ebbe a dichiarare essere impossibile voler eseguito in venti anni ciò che non potè essere eseguito in cento e reprimere l'evoluzione di tutto un popolo con mezzi coercitivi.

Ed ora, a mo' di conclusione si può dire, guardando l'entusiasmo con cui la mobilitazione russa venne accolta nella Polonia, sottoposta allo czar, che l'azione russo-tedesca sul settore della frontiera polacca è più guerra tedesco-polacca che tedesco-russa; e che, razionalmente, da un risultato finale favorevole alle armi russe, i polacchi potranno ricevere più facilmente quella autonomia che invano si aspetterebbero dalle promesse germaniche.

Pietro Geminiani.

LA NEMESI DELLA NAZIONE POLACCA

Risorge la patria di Kosciuszko

(*Giornale d'Italia,* 25 Settembre 1914).

Fra i tanti casi meravigliosi che si svolgono davanti ai nostri occhi, uno ve ne ha che eccita insieme speranze e timori e che veramente ha una singolarità sua propria; ed è la ricostituzione più o meno integra della Polonia, promulgata e promessa da quelle tre potenze nordiche che in sette smembramenti la dilaniarono dal 1772 in poi. E' questo un artificio di ciascuna di esse per attrarre a sè con volere concorde i Polacchi, che stanno gli uni disgiunti dagli altri, sotto un'unica dominazione e farne un sol fascio utile alla guerra che combattono fra loro?: ovvero è un solenne riconoscimento di un diritto da oltre un secolo negato al finire della guerra; intanto vediamo che l'Austria cerca di eccitare i polacchi soggetti alla Russia, senza però far menzione di quelli che stanno sotto la soggezione prussiana: l'Austria, che negli ultimi anni ha favorito nel suo multiforme impero i polacchi e fra essi scelti alti funzionari e persino ministri, e che con essi non si trova in conflitto anche per diversità di culto, come invece si avvera in Russia e in Prussia. Oggi stesso, mentre scriviamo c'è dato leggere nei periodici che la Prussia ai Polacchi, dei quali cercò finora di distruggere il seme nelle provincie tenute sotto il suo ferreo giogo e vietò l'uso del proprio linguaggio, promette la ricostituzione del regno di Polonia ponendovi a capo un Hohenzollern di religione cattolica. Queste non son forse altro che chiacchiere di giornali e voci prive di autorità, ma per quel che spetta alla Russia i giornali hanno riprodotto e diffuso in ogni parte un manifesto del Granduca Nicola Nicolajevich, generalissimo delle armate russe, che fino a quando non sia smentito dobbiamo ritenere per autentico.

Così dopo un secolo e mezzo un pronipote di Caterina e di Nicola apertamente confessa lo strazio *del vivente corpo della Polonia fatto a pezzi,* e promulga che l'anima di lei non morì; rievoca la fratellanza delle due genti, che mai finora venne invocata; annunzia l'alba di una vita nuova. Vero è che le parole riguardanti *il rispetto dei diritti di quelle nazionalità a cui la storia gli unì,* col loro carattere sibillino sembrano escludere la ricostituzione *ex integro* della vecchia Polonia. Comunque sia, questo manifesto promette almeno che la parte sottomessa all'impero russo, avrà libertà di religione, uso della propria lingua. autonomia di Stato .

Non è però il caso d'abbandonarsi troppo fiduciosamente a queste promesse tanto lusinghiere; e questo almeno nel momento presente abbia

l'importanza che merita: vale a dire, il riconoscimento della ancor gagliarda vitalità dell'anima polacca.

In seguito l'illustre scienziato esamina le relazioni russo-polacche sotto Alessandro I, il quale come è noto al Congresso di Vienna 1815 *volle una Polonia libera ed autonoma. Ricorda poi come l'autonomia polacca man mano veniva annullata per essere definitivamente soppressa dopo la rivoluzione del* 1831 *dal Nicola I.*

...Un altro Nicola, il presente imperatore, dovrà essere quegli che farà risorgere la Polonia? A guerra finita — quando e come finirà — potrà vedersi che cosa sarà di quello sventurato paese.

Ma quali si siano le vicende del presente conflitto, che, per ora, più ferve nelle provincie polacche, questo, lo ripetiamo, rimarrà sempre e dovrà avere i suoi frutti avvenire: — che dopo un secolo e mezzo di strazio, la potenza che più ha offeso la Polonia, riconosca il suo torto e dica al mondo di volerlo e doverlo riparare.

Alessandro D'Ancona.

PEI MONUMENTI DI CRACOVIA

(*Corriere della Sera,* 27 settembre 1914).

I russi se non s'indugeranno tutti sotto le fortezze di Przemysl, saranno fra poco davanti a Cracovia, città fortificata, annunziano in isfida gli stessi comunicati dello stato maggiore austriaco. Ora Cracovia, la vecchia capitale polacca, è piena di architetture e di sculture e di pitture italiane del cinquecento, tutt'un tesoro d'arte nostra che pochi italiani, e tra i pochi era Camillo Boito ed è Adolfo Venturi, hanno finora studiato. Dovranno le chiese e i palazzi di Cracovia subire da parte dei russi la sorte che è toccata a Reims e a Lovanio per opera dei tedeschi? Tutto quel l'angolo della Galizia tra la Vistola e il San è ormai coperto di armi e anche di morti, e tenendo nella mano una zolla di quella terra Sobieski potrebbe oggi ripetere il suo duro motto: — Se la stringo, ne cola sangue.

Cracovia è tutta sulla destra della Vistola ma non la vede perchè il fiume all'estremo mezzogiorno della città fa un gomito la cui riva è occupata dal povero quartiere ebreo, Kazimirz, e dall'alta e ripida collina del Vavel sulla quale sorge il Castello con un palazzo cominciato nel 1502, per Sigismondo il Grande, da un Franciscus Italicus che Sigismondo aveva fatto apposta venire d'Ungheria. Questo palazzo di mattoni rossi che appare tra il verde degli alberi con le finestre di pietra a due croci, e più il suo cortile arioso con tre colonnati sovrapposti altissimi sulle esili colonne, rammentano tanto bene il palazzo ducale d'Urbino finito nelle due

parti più belle vent'anni prima da Luciano Laurana, che là dentro vi par d'essere non in Polonia ma nel cuore d'Italia. E' questo Francesco fiorentino quel Francesco Lori fiorentino anch'egli di cui parlano gli archivi di Cracovia e che sarebbe venuto apposta da Firenze con sei compagni, o son questi due Franceschi due omonimi succedutisi nella direzione di quella gran fabbrica, il primo di gusto più lombardo, il secondo più prettamente toscano Francesco Lori cui è attribuito il mirabile cortile, morì a Cracovia nel 1516. Gli succedettero Bartolomeo Berecci e Niccolò da Castiglione. Gli austriaci per ingraziarsi i polacchi dopo aver loro concesso una certa autonomia e aver ottenuto dalla cattolica Polonia tutti deputati sempre fedeli e sempre ministeriali, avevano lentamente cominciato anche il restauro e il consolidamento del palazzo italiano di re Sigismondo, e a questi lavori diretti dall'architetto Zygmunt Hendel avevano nominalmente attribuito duecentomila corone all'anno. Non sono più stato a Cracovia da quattro anni, ma non credo, da come procedevano allora, che quei lavori sieno ancora finiti.

Ebbene, proprio nel recinto fortificato di questo castello è il maggior quartiere della guarnigione austriaca a Cracovia, e da lassù i cannoni dominano tutta la piana verso Vielizka e il fiume Raba. Non so di strategia, ma è certo che chi possiede la collina del Vavel, possiede Cracovia.

Nello stesso recinto, sulla stessa collina è anche la cattedrale nella cui cripta romanica sono sepolti nove re polacchi e otto regine dentro ar-
quartiere della guarnigione austriaca a Cracovia, e da lassù i cannoni do-
che di pietra, d'argento, di rame, di peltro, scolpite dorate sbalzate: tutti quei morti illustri hanno su nella chiesa il loro mausoleo. E sopra un apposito altare ivi è custodito il Crocifisso miracoloso che parlò alla regina Edvige per comandarle di sposare Vladislao Jagellone granduca dei Lituani e di convertirlo al cristianesimo chè era pagano. Questo crocifisso è una specie di Palladio pei polacchi. Tre secoli dopo, nel 1683, la moglie di re Sobieski gli depose ai piedi la staffa del generalissimo turco Cara Mustafà sconfitto da Sobieski sotto le mura di Vienna: il marito gliela mandò la sera stessa della vittoria accompagnandola con un biglietto che nello stile dell'epoca pare un epitaffio: « Colui che teneva il piede qui dentro, è stato vinto con la grazia di Dio ».

Forse quelle tombe e queste reliquie venerate in tutta la Polonia indurranno i russi per ragioni di pratica politica a rispettare la Cattedrale. Ma anche noi abbiamo tante ragioni per augurarci che essa, come il vicino palazzo, sia salva.

Infatti lo stesso Sigismondo il Grande che, sposata Bona Sforza, aveva aperto sui primissimi del cinquecento la Polonia alla lingua, alla musica, alla scultura, all'architettura italiana liberando così Cracovia dal gotico degli

artisti di Norimberga, è sepolto qui, in una grande cappella quadrata consacrata all'Assunta, costruita da Bartolomeo Berecci toscano, di Val di Sieve, tra il 1519 e il 1530, dentro tutta ornata di fregi a putti e fiori e delfini degni del Sansovino, fuori semplice e solida sotto la cupola a squame dorate con sulla lanterna un globo che regge una corona regale e una croce, nell'insieme d'una semplicità ancora quattrocentesca che rammenta la cappella de' Pazzi a Santa Croce di Firenze. A questa meraviglia di architettura, di scultura, di decorazione lavorarono col Berecci molti toscani i cui nomi finora ignoti anche ai dizionarii più esatti sono stati nel 1909 raccolti nell'archivio della città di Cracovia dal dottor Giovanni Ptasnik e pubblicati a Roma in un volumetto prezioso, *Gl'italiani a Cracovia dal secolo* XVI al XVIII. In questo nudo elenco di qualche centinaio di nomi si incontrano accanto a lapicidi, a pittori, a muratori, a musicanti, a ceramisti, anche sarti, farmacisti, calzolai, commercianti, banchieri, pannivendoli. Nella stessa cappella il cenotafio di Sigismondo è scolpito in pietra rossa dal Mosca padovano; e quelli dei suoi figli Sigismondo Augusto e Anna, da Sante Gucci un maestro barocco solenne e maestoso, senza enfasi, un altro grande maestro quasi ignoto da noi.

Ma sarebbe lungo ed inutile in giorni come questi, continuare questo catalogo. Del Mosca si incontrano statue in tutte le chiese di Cracovia. Nella chiesa di Santa Maria che sorge sulla piazza Grande e che contiene le più belle sculture di Veit Stoss di Norimberga studiate dai tedeschi in molte monografie, tutt'un angolo verso il grande arco sull'abside è stato, sempre nel cinquecento, adornato di marmi preziosi, — stalli, targhe, festoni, colonne, quattro ritratti a mezza figura in tutto rilievo, dalla famiglia Montelupi d'origine veneziana, stabilitasi a Cracovia appunto sotto re Sigismondo.

Dei tanti quadri di scuola italiana nei vecchi palazzi di Cracovia basta rammentare il ritratto di giovane dipinto da Raffaello, il ritratto di Cecilia Galerani dipinto, dicono, da Leonardo, bella, sottile, elegante, la scarna mano che trattiene un ermellino vivo, — e quell'intento ritratto d'un altro giovane grande al vivo, che suona il liuto presso una finestra aperta sul tramonto mentre un suo cane lo guarda, il più bel ritratto che sia stato dipinto da Leandro Bassano. Ma vien quasi fatto di pensare che queste tele non hanno nessun valore rispetto alle meraviglie d'architettura e di scultura che enumeravo in principio.

Che possiamo fare noi italiani per deprecare la rovina di quelle intatte bellezze che sono idealmente cosa nostra? Non lo so. Io non posso fare che scrivere: poco, anzi niente. Ma se queste parole saranno lette da qualche italiano che ami e veneri, dovunque esse sieno, le opere dell'ingegno nostro e dell'anima nostra e ancora riconosca in esse i segni

d'un nostro dominio perduto ma memorabile, trovi costui quel che io non so trovare: il modo, cioè, migliore perchè chi dirige l'esercito russo pensi che qualche altra cosa è viva a Cracovia a canto, purtroppo, all'esercito austriaco raccolto in armi nel castello sul Vavel di Cracovia, qualcosa viva da secoli, degna di vivere ancora per secoli, qualcosa che uccisa non dà gloria e forza a chi l'uccide, ma debolezza e vergogna.

L'ambasciatore russo a Roma, uomo d'ingegno vivace e di vivacissima parola, l'ambasciatore nostro a Pietroburgo, il marchese Carlotti, uomo di coltura, di gusto e di prudenza, uno dei pochi diplomatici nostri che non si vergogni, perchè italiano, di parlare d'arte, possono fare o dire una parola efficace? Se sì, la dicano.

Ecco pei russi un nobile modo di vincere, a migliaia di chilometri di distanza, nel giudizio almeno degli uomini liberi, i tedeschi di Reims.

Ugo Ojetti.

MONITO ALL'ESERCITO RUSSO PERCHÈ I MONUMENTI DELL'ARTE ITALIANA SIANO RISPETTATI

(*Giornale d'Italia*, 28 settembre 1914).

Ugo Ojetti ha indirizzato a Cesare Bazzani in occasione del Convegno-protesta contro il bombardamento della cattedrale dei Reims questa lettera:

Caro Presidente,

Grazie dell'invito. T'ho già da più giorni telegrafato la mia adesione alla protesta che certo stasera sarà votata contro lo scempio della cattedrale di Reims. Ma per quanto ingenue possano essere le parole in confronto dei fatti, chiedo alla tua autorità di proporre, se è possibile, a questa assemblea un voto perchè i tanti e mirabili monumenti di architettura di scultura e di pittura italiana a Cracovia sieno risparmiati dai cannoni dell'esercito russo fra poco sotto quelle mura.

Pensa che sulla collina del Vavel, a piombo sulla Vistola, all'estremità meridionale di Cracovia, sorge, nel recinto fortificato, proprio accanto al quartiere delle truppe austriache, il vasto palazzo costruito per Sigismondo il Grande tra il 1502 e il 1520 da architetti toscani, così bello nelle sue finestre crociate, nel suo cortile a doppio ordine d'archi, che esso rammenta bene il nostro mirabile palazzo ducale d'Urbino. Pensa che sempre lassù in quel castello, presso un prato, su cui s'allineano i cannoni, sorge proprio la Cattedrale con la cappella costruita tra il 1519

e 1522, dal fiorentino Berecci con una castigata semplicità di linee ancora tutta quattrocentesca, tutta adorna dalla cupola in giù di fregi degni del Sansovino e di statue modellate da cinque o sei artisti italiani un gioiello senza pari, intatto. E non ti enumero le altre bellezze dell'arte nostra sparse nelle altre chiese e nei palazzi di Cracovia.

Se sarà fra voi Adolfo Venturi, egli che l'ha studiati, può da maestro dirvi quel che io non so dirvi.

Chi sa... Un voto che partisse da Roma in queste ore tutte solenni di storia potrebbe essere udito anche laggiù da chi potrebbe esaurirlo, non certo per far piacere a noi, ma per fare onore a sè stesso e ai suoi eserciti.

Con cordiale amicizia tuo

Ugo Ojetti.

LA POLONIA E LA GUERRA

(Il *Nuovo Giornale*, di Firenze, 4 ottobre 1914).

L'autore da principio paragona le disastrose condizioni della Polonia durante l'attuale guerra europea a quelle dell'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII. *Come allora l'Italia e sopratutto la Lombardia era teatro delle lotte di nazioni straniere e gl'Italiani si trovavano a subirne tutti i danni, così oggi la Polonia soffre duramente le terribili conseguenze di questa sanguinosa ed atroce lotta.*

Privilegio singolare che dà alla terra di Sobieski un male presente e imminente, ma non può esserle fecondo di un bene non lontano.

La Polonia è bruscamente riscossa dall'apparente dormiveglia in cui, almeno nella parte di dominio russo, sembrava assopita ed è posta all'avanguardia. E' strano che i pubblicisti italiani non abbiano sino ad oggi considerato *in particolare* la questione sia nei riguardi a sè stessa sia nei riguardi dei fatti e delle evenienze internazionali! Eppure il fulcro della vittoria nell'attuale guerra nord-orientale d'Europa è appunto nel bacino della Vistola.

Ma la situazione della Polonia è in questo momento delle più complesse. Difficilissima era già.

Senza confini naturali, fuorchè dal lato dei Carpazi e dei Tatra a sud, smembrata fra tre nemici potentissimi, dall'Austria sola pareva potesse sperare: l'autonomia completa che sotto essa gode gliene dava fiducia. Da una quarantina d'anni circa, la sola Polonia libera è la Polonia austriaca.

E poichè sotto lo czarismo, anche dopo la costituzione del 1905,

rivelatasi con le successive enormi limitazioni effimera anzi ipocrita per i Polacchi, costoro mordono il freno, àncora di salvezza per loro parrebbe adesso accogliere l'Austria come liberatrice. E quello che le notizie di fonte viennese hanno sempre mirato a far credere, e sarebbe stato di fatto almeno ai principii della guerra, se l'Austria non fosse in questa conflagrazione alleata della Germania. Ma l'Austria è ora più che mai — si tratta per essa dell'esistenza — stretta alla Germania e non c'è peggior nemico degli Slavi tutti, ma dei Polacchi in particolar modo, che la Germania: sotto i Russi i Polacchi vivono male, ma, sia pure oppressi ed angariati, vivono: sotto i Prussiani, non vivono, si può dire; poichè non è vivere disputare giorno per giorno la vita: la barbara legge (*dura lex!*) d'espropriazioni forzate in Posnania, che ha suscitato l'orrore del mondo civile, informi! E' la Germania che, quando il partito russo liberale si mostrava propenso qualche anno fa a riconcedere al cosidetto « regno di Polonia » del 1815 e cioè appunto a quella parte di Polonia russa che i russi consentono di ammettere come abitato da polacchi, una specie di autonomia — allarmatasi di colpo — mise il proprio veto diplomatico ammonendo *amichevolmente* l'impero moscovita che avrebbe considerato detta concezione come un *casus belli*!

Se dunque la Germania è la più atroce nemica dei Polacchi, che cosa avrebbero da sperare i Polacchi, qualora la coalizione austro-germanica vincesse?

Quindi l'autore critica l'incertezza dell'Austria di fronte al problema polacco e continua:

A ogni modo, la Germania farebbe sempre il viso dell'arme a un disegno austriaco che, sotto una forma o un'altra, concedesse non dico indipendenza ma una relativa libertà a una Polonia austriaca temendone il contraccolpo in Posnania. Ciò, sebbene, s'intende, durante l'attuale invasione nella Polonia russa si finga amichevole ai Polacchi russi (!), è il caso di dire: Dagli amici mi guardi Iddio! Quindi, dalla coalizione austro-germanica nulla di effettivo possono, noi crediamo, sperare i polacchi; al contrario, possono tenersi certi di avere la più acerba ostilità della Prussia che in questa guerra appunto combatte nei russi gli slavi cercando di colpirne e di cacciarne il più a est che le sia possibile il popolo ora più forte.

L'Austria e la Germania si spartirebbero, se vincitrici, la Polonia russa: ecco tutto!

Di tutto ciò e delle considerazioni le quali, malgrado il famoso proclama che il generalissimo austriaco nel momento di invadere la Polonia russa ha lanciato ai polacchi, devon fare costoro — ha potuto e può, nell'attuale momento, e più potrà e dovrà in seguito — profittare la Russia.

Quell'autonomia polacca che i liberali russi avevano in mente da alcuni anni e che lo Czar ha finalmente, con tardo ma sempre abile atto politico, promesse con solenne manifesto ai polacchi anche d'oltre confine oltre a venti giorni or sono, ha senza dubbio già avuto e mostrato la sua efficacia.

E' vero che in questi momenti il valore delle promesse czaresche è molto relativo perchè troppo si palesa opportunista e forzato dalla stretta delle cose e dalla necessità di contrapporsi subito all'ostentazione del proclama austriaco neutralizzandone l'esito intenzionale; è vero che le promesse russe sono (volutamente?) così vaghe ed aeree che più non potrebbero essere, onde la fiducia che danno è modesta; tuttavia la scelta più o meno felice del momento non toglie soverchia efficienza al fatto e, quanto alla indeterminatezza delle promesse, Francia e Inghilterra, alleate della Russia, appaiono moralmente quasi garanti all'Europa che diventeranno concrete nell'avvenire. Adunque l'atto dello Czar ha già senza dubbio contribuito a disarmare i polacchi ostili alla Russia entro l'impero moscovita, a rendere tentennanti quelli dell'impero austriaco, e a schierare molti degli uni e degli altri, dei primi sopratutto, dal lato russo; a render insomma ancora possibile col *bel gesto*, che fa sperare altri *bei gesti* prossimi, una fratellanza russo-polacca. Ed è già, per lo Czar, un gran risultato!... Lo Czar aveva dunque tutto da guadagnare e nulla da perdere nel giuoco. E del resto la sua grande concessione d'autonomia si rivolse in conclusione in questo appena: nel restituir vigore ai patti che nel 1815 dettero alla Russia nel Congresso di Vienna il cosidetto Regno di Polonia, con quelle garanzie e costituzioni che, dopo la rivoluzione polacca del 1830 e in seguito, furono a poco a poco distrutte con la violenza dallo czarismo autocratico.

Ma i polacchi potranno e vorranno poi contentarsi dell'autonomia largita, *finora a parole*, dallo Czar ai sudditi suoi, e dei suoi amici?

E' sicuro che un'autonomia, *sostanziale* e non effimera, non sarebbe disprezzabile, quando — bene inteso — della Polonia autonoma facessero parte, conglobate negli stessi confini politico-amministrativi, le regioni polacche ora soggette all'Austria e alla Prussia e che una guerra vittoriosa anglo-franco-russa annettesse alla Polonia russa o, *almeno*, al « Regno di Polonia » russo del 1815. Sempre purchè la Russia non cogliesse il primo pretesto per calpestare di nuovo i patti sanciti!...

Ben meglio sarebbe tuttavia per la Polonia una vera *unione personale* con la Russia, capo di entrambe lo Czar, unione quale forse era nello spirito dei trattati del 1815 per ciò che concernevano il bacino della Vistola assegnato in premio della lotta contro Napoleone all'impero di Alessandro I; nè detta unione danneggierebbe la Russia, anzi la fortifiche-

rebbe cementando quella fraternità russo-polacca che i russi di larghe vedute riconoscono essi per i primi, da alcuni anni, indispensabile al proprio incremento politico e alla sicurezza per l'avvenire.

Non di meno i nazionalisti russi non sarebbero i più contenti, e d'altra parte i nazionalisti polacchi desiderano, a piena ragione, di più: la completa indipendenza nazionale.

Potranno essi ottenerla?

Abbiamo già scartato nell'ipotesi della vittoria austro-germanica la ricostituzione di una Polonia formata da territorî ora russi sotto un arciduca austriaco, quale da varî anni era vagheggiata da molti polacchi galiziani e lasciata trasparire possibile, e sin anche augurata sotto certe condizioni da circoli politici viennesi e perfino, nella penombra, da un arciduca polonofilo (*Cicero pro domo sua...*) della Corte d'Asburgo.

Tutto ciò sarebbe stato possibile, malgrado le difficoltà su accennate, in una guerra in cui contro la Russia fosse sola a cambattere l'Austria, dopo che l'Austria avesse vinto; ma non già in una guerra in cui, come ora, a fianco dell'Austria lotta indivisibilmente la Germania.

Ma fermiamoci su d'una opposta ipotesi, della finale vittoria del blocco russo-franco-inglese, e vedremo subito che sarebbe invece possibilissima una ricostituzione di un regno di Polonia sotto un granduca russo.

Riteniamo che questa sarebbe la soluzione che concilierebbe meglio i disparati interessi e desiderî: quello dei russi di tenere nell'orbita e influenza propria la Polonia assegnandole un principe russo della famiglia imperiale, quello delle Potenze europee di non ingrandire troppo la Russia (è già così.... minuscola!) come avverrebbe se le si permettesse di assorbire le provincie polacche ora appartenti alla Prussia e all'Austria, quello della Polonia di avere una reale indipendenza, sia pure sotto un sovrano di casa Romanoff.

Certo, non tutti vedrebbero la soluzione di buon occhio. Nè parliamo dell'Austria e della Germania, poichè, ammessa la eventuale loro sconfitta, dovrebbero ben rassegnarsi ai fatti e, d'altronde, vedrebbero comunque sotto il proprio punto di vista costituirsi nel nuovo regno un tal qual argine alla potenza moscovita. Ma non sarebbero alle prime soddisfatti in Polonia i nazionalisti intransigenti che vorrebbero un principe polacco sul trono, nè i repubblicani, nè soprattutto i socialisti polacchi i quali nella Polonia russa, e in particolare dove sono centri industriali, quali per esempio Lodz, abbondano.

Quello ch'è necessario ai polacchi ora, infatti, è di essere concordi. Il brutto ma efficace verso manzoniano « liberi non sarem se non siam uni » si adatta loro in questo fatale momento storico, che tutto interesse della Polonia di sapere afferrare con mano felice.

Purtroppo, nell'attuale guerra, una cosa orrenda inevitabilmente è avvenuta ed avviene giorno per giorno in Polonia e un altro ricordo manzoniano ci si presenta al pensiero commosso. I polacchi irregimentati nei battaglioni germanici ed austriaci hanno dovuto, devono e dovranno combattere i polacchi frazionati fra le truppe russe: si è tradotto e si traduce nuovamente — ohimè, nella tragica realtà — al rombo del cannone e nel crepitio delle fucilate il verso che ci fa rabbrividire: « l'uccisione dei fratelli da parte dei fratelli ».

E, durante o dopo la guerra, un fatidico inno risuonerà di nuovo per tutta la Polonia, pur tra le rovine fumanti dei villagi straziati dai tre nemici.

« No: la Polonia non è ancor perduta ».

E quel giorno, di certo, l'Italia, la nazione dai polacchi al di là del loro suolo prediletto, l'Italia, per la cui libertà e indipendenza tante migliaia di polacchi hanno nelle guerre del nostro risorgimento profuso lietamente il proprio sangue, ne gioirà più che ogni altra nazione e anche a parte l'interesse poltico per tanti motivi profondo e indiscutibile che noi pure abbiamo alla ricostituzione di uno Stato polacco — il popolo italiano stenderà felice la mano fraterna al nuovo popolo risorto, il quale nella storia della civiltà è così glorioso.

Poichè siamo convinti, la presente mostruosa guerra europea non può finire senza avere almeno fra tanti disastri recato un *compenso*: la risurrezione di un grande popolo schiavo.

L'Europa tutta rinnegherebbe ogni ideale, rinnegherebbe sè stessa, oltraggerebbe i più sacrosanti diritti della umanità se, alla sospirata pace finale, essa, che s'è ricordata due anni fa di novecentomila albanesi in parte immaturi alla libertà ed ancora informi e contradditorie aspirazioni nazionali, non sentisse il dovere di ricordarsi che, non ostante i centodiciannove anni da che, fatto a squarci da Maria Teresa d'Austria e Caterina II di Russia e da un gran re di Prussia, non esiste più come Stato la Polonia, esistono sempre in attesa fremente ventidue milioni di polacchi i quali ad ogni costo sono ormai decisi a riavere una patria.

F. Augusto De Benedetti.

LA GRANDE MARTIRE

(*Illustrazione Italiana*, Milano ottobre 1914)

Foelia Polonia: il motto squillante come un grido di vittoria che il cinquecento e il seicento avevano inciso a lettere d'oro nel marmo della storia, i secoli che vennero dopo cancellarono per sostituirlo con altra

frase, sconsolata come un epitaffio. La terra della gioia divenne la terra del martirio.

Ora, ecco, all'inizio della guerra Nicolò II con un fragoroso proclama, ha promesso alla Polonia, « il cui vivente corpo fu fatto a pezzi or è un secolo e mezzo », l'autonomia sotto lo scettro della Grande Russia, e il popolo polacco, come sempre pronto all'entusiasmo e pago oramai di poco, ha risposto aprendo le vie della vittoria agli eserciti della grande Russia. Non discutiamo il gesto dello Czar nell'ora che volge, solamente è abilmente politico: attendiamo gli eventi. Certo la promessa non è quale aveva bene il dovere di essere: l'autonomia sotto lo scettro dello Czar non è ancora l'indipendenza. Tuttavia ne può essere la strada. Nessuno sa nè può prevedere qualche nuovo assetto di nazioni sarà per venir fuori da questo sommovimento immane di antiche profonde passioni, di rivalità e di cupidigie incontenibili che scuote l'Europa dalle radici; nessuno sa nè può prevedere chi meglio saprà resistere all'uragano e più fiorente risorgere. E potrà avvenire che, alla resa dei conti, lo adempimento superi la promessa; potrà avvenire che dall'autonomia all'indipendenza non sia lunga il cammino. Un sogno millenario sarà così compiuto.

Un sogno che è un diritto.

In verità, il popolo polacco è stato sempre dagli uomini politici accusato di lasciarsi andare volentieri a dei sogni, e la Polonia è tuttavia considerata, nell'opinione comune, come una tradizione di idealisti, di poeti, organicamente incapace di dominare la realtà, di crearsi una ferma fede. Questo, dicono, il suo più grave errore, di quì l'origine della sua rovina. Si sa, per la storia è sogno tutto ciò che non s'è potuto realizzare, tutto ciò che non è divenuto, appunto, storia: si prende il fatto compiuto e si tralasciano le circostanze, le influenze, le contingenze, che ne determinarono il compimento o che vietarono altrove all'idea di concretarsi in realtà. Washington non fu un sognatore, Garibaldi non fu un sognatore, perchè sono in vita oramai la Confederazione degli Stati Uniti, l'Indipendenza Italiana. Napoleone vacillò continuamente tra la realtà che il suo genio creava e il sogno ossessionante che gli schiudeva orizzonti sterminati oltre i confini della realtà. La Polonia è il sognatore eterno: popolo indisciplinato, irrequieto, incostante.

Un sognatore, tuttavia, generoso: e molti dei suoi sogni divennero azione utile. Se poi altri, più forti e più cupidi, volgendo a profitto proprio appunto quella debolezza organica, quell'innata incapacità a disciplinarsi, consensiente l'indifferenza europea, riuscì a dominarla e ad annullarla, non bisogna dimenticare il beneficio che quel popolo finchè visse a Nazione, e anche dopo, snazionalizzato e sbrandellato, rese all'Europa occi-

dentale. Nacque la Polonia con una missione e, subito appena nata adulta e forte, per la sua posizione, nel cuore d'Europa, con la vicina Ungheria barriera insormontabile contro l'Oriente, essa tenne fede per molto secoli alla sua missione, rompendo prima la minaccia e vietando poi risolutamente l'irruzione dei tartari e dei turchi. Per le tradizioni, per gli istinti, per i costumi, per lo spirito e per gli interessi, nazione occidentale, quasi latina, lì nel nord-oriente d'Europa essa fu l'araldo della civiltà mediterranea, sentinella avanzata di modernità contro il feudalismo nordico....

Dalla dura esperienza non potrebbe la Polonia se non risorgere ringiovanita: la vita, così degli uomini come dei popoli, non è se non una scuola di dolore, la quale conduce spesso alla saggezza. Ripensiamo le virtù più nobili di quel popolo. Morì la Polonia e fu veduto allora un prodigio: il più bello che la storia moderna riporti alla nostra memoria. Frustato e sfruttato, imprigionato, impiccato, deportato a centinaia di migliaia in Siberia, derubato negli averi e nelle creature, privo della propria terra, della propria religione, della propria lingua, questo popolo generoso abbandonò la casa non più sua e si sparse nel mondo ad arrecar la fiamma della propria fede nelle case altrui. E andò in America e venne in Italia, dovunque si combattesse, si sognasse, si morisse per un'alta idea; dovunque si tentava una nuova rivolta, dovunque si affermava una nuova libertà, dovunque si proclamava una nuova indipendenza; dovunque si avesse bisogno di un nuovo eroe, dovunque si chiedesse un altro martire. Un nome è sacro per tutti: Kosciusko.

Per sè poco ormai chiese e sommessamente. Sperò in Napoleone: ma Napoleone non voleva la Polonia se non come « una forza disciplinata per mobilitare un campo di battaglia »; e dopo aver tentato nel '30, dietro l'esempio della Grecia e del Belgio, quell'infelice rivoluzione che non riuscì per essergli venuti meno gli aiuti sperati dalla Francia, dopo avere alimentato nella guerra d'Oriente del '55 delle speranze che non si realizzarono; dopo essere stata atrocemente insanguinata nelle rivolte del '62 e del 63; dopo aver mendicato — spettacolo miserando e commovente di un prodigo signore, che, ridotto a miseria, batte alle porte dei mercanti arricchiti, per elemosinare — dopo aver mendicato da ministri a re e ad imperatori, con proteste e con memoranda, fino al Congresso di Berlino. si è racchiusa in raccoglimento pensoso e taciturno; mentre la Russia le chiudeva le chiese cattoliche, le imponeva le università russe, mentre la Germania la costringeva ad imparar la lingua tedesca fin nel catachismo. le interdiceva l'insegnamento della storia, votava una somma di cento milioni di marchi per comprarle le terre ed installarvi colonie tedesche, proclamava provincia prussiana la terra di Posen; mentre l'Austria, in questo

meno matrigna — perchè non preoccupata di snazionalizzare la Galizia, essa che è un aggregato non omogeneo di nazionalità diverse e avverse — le rubava anche le memorie, custodendo a Cracovia le tembe dei suoi grandi eroi nazionali.

Ed ecco che una promessa è bastata per farle risollevare il capo, da lunga servitù incurvo, con gioia e con fierezza. Saranno nuovi lutti e nuovi strazi. Le acque del Niemen, della Vistola, dell'Oder verseranno nel mare il più giovane sangue, il più puro sangue della nostra stirpe, la terra delle secolari battaglie, la terra cento volte devastata e cento volte rifiorente sentirà ancora una volta lo scalpitio dei cavalli della morte. Sarà deciso su quella terra il nuovo destino dei popoli? Giova augurar alla Polonia una pronta rinascita perchè possa riprendere nel mondo la sua missione: nel cuore d'Europa, un popolo libero indipendente, forte, dio Termine a due folli ambizioni · il panslavismo e il pangermanismo. Se dalla notte che avviluppa la nostra vita sorgerà presto il nuovo sole, il risorgimento della Polonia — così i misteri della diplomazia lo consentano! — certo ne farebbe la più bella aurora.

Michele Saponaro (*)

PER LA POLONIA UNA E INDIPENDENTE

(*Voce Mazziniana,* Forlì 17 Ottobre 1914).

E' ritornata sul tappeto della discussione pubblica la questione polacca.

Era da prevedersi. Le questioni *nazionali* o si risolvono secondo giùstizia ovvero bisogna rassegnarsi a vederle ritornare ogni volta che un grido di riscossa percorre l'Europa e spunta pei popoli una qualche speranza di risanazione.

All'inizio della guerra tanto l'Austria che la Russia si rivolsero ai Polacchi promettendo loro libertà e autonomia qualora si fossero schierati dalla loro parte a combattere.

Era preferita la Russia. Ed ora i Polacchi marciano insieme ai russi contro i soldati di Francesco Giuseppe e di Guglielmo.

I Polacchi combattono da prodi e tutto fa credere che la loro opera contribuirà ad assicurare la vittoria alla Russia. E dopo? La Russia manterrà le sue promesse? La Polonia potrà finalmente risorgere ad unità ed indipendenza nazionale?

Noi non osiamo fare delle previsioni, ci permettiamo soltanto di

(*) Lo stesso autore dedica alla Polonia un notevole articolo sulla rivista "Natura ed Arte" di Milano, ottobre 1914.

mettere in guardia la Polonia dai suoi carnefici di ieri convertitisi improvvisamente in suoi corteggiatori e difensori.

Diciamo questo non per suscitare nell'animo dei Polacchi dei sospetti e timori, ma per convincerli che la loro libertà non potrà essere che il frutto dei loro sudori e sacrifici.

Al riguardo ricordiamo le nobili parole ammonitrici indirizzate da Mazzini nel gennaio 1835 ai profughi Polacchi:

Lo affermiamo convinti: la Polonia non può trarre speranze se non dall'eccesso della sua sventura: dal suono della campana a stormo dei Popoli, suoi fratelli. Ovunque s'udirà quel suono, suonerà pure l'ora del risveglio per la Polonia; poichè spesse volte essa ha incrociato il ferro per quei Popoli ed essi non lo dimenticheranno. Dagli altri essa sarà, per ogni dove, venduta come Cristo per 30 denari.

La Polonia abbia dunque fiducia soltanto in sè stessa, nel suo popolo e nell'aiuto fraterno dei popoli liberi. Nulla aspetti dagli czar e dagli imperatori. La libertà non discende dai troni.

Quanto a noi, oggi come ieri, siamo per la Polonia *una, libera, indipendente*, e contro lo czarismo russo e l'imperialismo austriaco.

LA POLONIA E UN GRANDE PROGETTO DELLA SUA RICOSTITUZIONE NAZIONALE

(Il *Popolo Romano*, 26 Ottobre 1914).

Frammezzo al sanguinoso cataclisma umano che si è scatenato attraverso l'Europa, si sono elevate — suprema ironia della storia! — le voci di tre regnanti a promettere l'unificazione e l'autonomia (se non proprio l'indipendenza) alla divisa Polonia, a quella stessa Polonia della quale i loro antenati avevano lacerato, dopo atroci lotte secolari, l'eroico corpo.

Quali garanzie possono dare ad un popolo lungamente oppresso simili promesse, le quali — è inutile negarlo — più che dalla libera ed autonoma preveggenza dei governi, sono state imposte dalla importanza decisiva dei grandi avvenimenti storici che si vanno maturando?

La storia ha insegnato ai Polacchi ad essere scettici, e a non abbandonarsi con troppa ingenua fiducia a tali lusinghe allettatrici. Quali speranze non fece concepire ad essi, un secolo addietro, Alessandro I? Il grande Imperatore, nella sua gioventù immaginosa, si era abbandonato al sogno della rigenerazione della vecchia e disfatta nazione. Innanzi alla sua fantasia accesa si presentava spesso il ricordo dell'ultimo tentativo d'indipendenza fatto dai Polacchi, quando Suwaroff entrò in Varsavia calpestando i cadaveri di tredicimila polacchi caduti per la Patria....

E dopo un secolo di esperienza storica, i polacchi hanno appreso duramente che l'indipendenza dei popoli dipende più che dall'arbitrio e dall'iniziativa dei regnanti, dalla coscienza nazionale e dalla virile azione dei popoli che vogliono avere un avvenire.

Angelo Piccioli.

LA RISURREZIONE DELLA POLONIA

(*La Stampa*, 4 Novembre 1914).

Ignoro se nell'occidente d'Europa lo spettacolo appassionante della lotta che si combatte sul suolo francese e la scarsezza di notizie relative alla campagna russo-tedesca, consentano di afferrare con precisione il senso e la portata degli avvenimenti in corso al di qua e al di là della Vistola. Certo qui a Varsavia sarebbe impossibile non avvertire l'approssimarsi irresistibile della soluzione di uno dei più grandiosi problemi che abbiano travagliato l'Europa moderna: la questione della Polonia. Il manifesto del granduca Nicola Nicolaievic, comandante in capo dell'esercito russo, non è una misura di ordine interno. La promessa della ricostituzione in autonomia dell'ex-Regno di Polonia, nel caso di esito favorevole della guerra, costituisce il punto di partenza di un nuovo orientamento politico della Russia, ma anche e sopratutto lo spartiacque di due versanti della storia europea. D'un colpo rientra in iscena un organismo nazionale che per oltre un secolo era stato sommerso dalla complicità di tre imperi con la pretesa che non fosse più necessario. Cento quarant'anni dopo il suo smembramento i fatti dimostrano come la Polonia, la cui unica funzione era stata sin qui di legare la Germania e la Russia alla greppia di un interesse comune, possa avere in Europa un'altra funzione, ben altrimenti necessaria per la stabilità dell'equilibrio generale.

Non è mai troppo presto per occuparsi delle possibili rivoluzioni degli avvenimenti internazionali; non sembri quindi prematuro, mentre da ogni parte tuona il cannone, il tentativo di esporre la questione almeno nei suoi termini generali. Notiamo anzitutto che non si tratta di resuscitare il Regno di Polonia qual'era prima del 1772. Quella zona dell'antico territorio polacco, che va da Brest-Litewski a Riga a Witerbsk e a Kiew è inteso passi definitivamente come terra russa e nessuno pensa di rimetterla in causa. Si tratta di ripristinare una Polonia a scartamento ridotto, della quale farebbero parte il cosidetto Regno del Congresso o ducato di Varsavia, la Posnania con Danzica e parte della Galizia: uno Stato di circa 18 milioni di abitanti con circa 230 mila chilometri di territorio.

Non tutta la Russia è concorde in tale progetto. Le correnti di opi-

nione sono due. La prima, alimentata da tutta l'alta burocrazia germanofila e facente capo all'Imperatrice madre, vorrebbe conservato in Polonia lo *statu quo ante* e conclusa al più presto la pace con la Germania. Gli elementi tedeschi o ex tedeschi nella Corte e nell'Amministrazione russe sono ancor oggi, due secoli dopo Pietro il Grande, molto considerevoli e vi esercitano un'azione non indifferente. Una delle cose che più colpiscono lo straniero al suo primo contatto col mondo russo è la frequenza di nomi tedeschi fra i funzionari e persino nell'esercito; particolarità quest'ultima cui non sarebbe temerario riconnettere le voci corse ora a più riprese di tradimenti nell'armata della Prussia orientale, di generali che ne avrebbero uccisi altri a colpi di rivoltella, e infine la tragica morte del generale Samsonof che asseriscono siasi suicidato dopo la disfatta di Osterode. Naturalmente l'ora non è propizia per i germanofili, giacchè l'attuale guerra è popolare in Russia non come guerra di conquista, ma come guerra di liberazione interna dal burocratismo che da due secoli il paese è avvezzo a impersonare nel Tedesco, il discendente degli avventurieri importati e insediati in Russia nel Settecento quali colonne e maestri viventi del nuovo ordine dello Stato. Se il popolo crede fare la guerra ai proprî sfruttatori e oppressori e si ripromette dal buon esito di essa grandi mutamenti nell'assetto della propria vita, non è questo il momento di disingannarlo. Più forte e più fortunata riesce quindi la seconda corrente, quella favorevole alla ricostituzione della Polonia su basi liberali ed autonome.

Si ripete a un dipresso nell'opinione pubblica il caso del '78, quando in cospetto della liberazione della Bulgaria i contadini di molte provincie dell'impero inviavano petizioni allo Zar, augurando che anche alla Russia fosse concessa quella libertà, che si accordava a prezzo del loro sangue alla Bulgaria. Una Polonia libera sembra promettere una Russia libera: ecco la chiave dei sentimenti generali del paese nell'ora attuale. Senonchè questa seconda corrente, formalmente sanzionata dal proclama del Granduca Nicola, trova già singolari indirizzi nelle esegesi che ne fanno gli uomini politici russi conversando coi Polacchi accorsi a Pietroburgo a una specie di congresso privato. La Polonia avrebbe l'autonomia, ma tale autonomia lascerebbe pressapoco immutata la fisonomia politica del paese. L'esercito, il sistema monetario, la posta, le ferrovie e diverse altre funzioni di governo rimarrebbero quello che sono oggi, vale a dire russe.

Oltre a ciò, dai confini del nuovo Stato verrebbero staccate e annesse definitivamente all'Impero, la Prussia ducale con Koenigsberg e la Galizia orientale con Leopoli. In una parola, col pensiero degli uomini vicini al Governo russo la ricostituzione della Polonia cambierebbe di così poco le condizioni politiche attuali, che è lecito chiedersi se tutto non si riduca ad

un'abile manovra per guadagnarsi durante la guerra il favore e la fiducia della popolazione e calmare le apprensioni che un eccessivo ingrandimento territoriale non mancherebbe di suscitare nei due Governi alleati.

I Polacchi, essi, fino a questo momento considerano invece con sincera fiducia tali disposizioni della Russia. Il loro atteggiamento è, forse per la prima volta in cento quarant'anni di servitù, remissivo e cordiale. La classe dirigente esce appena da una vera crisi di trepidazione angosciosa. Convinta già da tempo che in caso di conflitto russo-tedesco l'interesse della Polonia avrebbe consigliato la fedeltà alla Russia, allo scoppio della guerra capì di non avere ancora sufficientemente preparato in tale senso l'opinione pubblica e temette una inconsulta esplosione della russofobia popolare la quale avrebbe. sia pure senza volerlo, gettato il paese fra le unghie della Germania. La Russia, dal canto suo, era così sicura di tale esplosione, che da lunga data aveva deciso di non dare battaglia in territorio polacco e si era fortificata sulla linea Brest-Litewski, Bialystok, Grodno, trascurando quasi sino all'inverosimile tutto il fronte della Vistola. Polacchi e Russi nella prima settimana di agosto si aspettavano insomma di vedere da un momento all'altro i Prussiani entrare a Varsavia. I Prussiani invece, distratti dalla necessità di sfondare la resistenza belga, perdettero tempo in scaramuccie di frontiera, e quando si decisero ad avanzare energicamente, la Russia aveva già avuto campo di accorgersi che la Polonia, avvertita da un felice intuito, rimaneva tranquilla e che si poteva senza inquietudine affrontarvi il nemico malgrado l'insufficienza di posizioni fortificate senza cedere preventivamente un solo palmo di terreno. D'istinto, fra il Tedesco e il Russo, il popolo aveva scelto il Russo, e le vandaliche gesta prussiane di Kalisz e di Czestochowa dovevano subito confermarlo in tale decisione. Iniziate ora e condotte innanzi felicemente le operazioni di guerra, l'impressione generale del paese è di essere scampati a un pericolo; sicchè Polacchi e Russi, pervasi d'ottimismo. si dànno volontieri la mano, in un accesso di mutua fiducia.

Il noto e autorevole deputato Dmowski, ed altri uomini politici polacchi, coi quali ho parlato, giustificano tale fiducia dimostrando come sopratutto alla Polonia prema conseguire la ricostuzione del proprio territorio dal lato della Germania, mercè il riacquisto della Posnania e di Danzica. Essere di nuovo uniti, raccogliersi di nuovo tutti intorno a Varsavia, non importa a quali condizioni: ecco il punto. Il « lealismo » dei socialisti galiziani, in gran parte austrofili, perchè colpiti da condanne politiche in Russia, li addolora, ma essi non disperano di poterli convertire. Ottenuta anche Cracovia, il più sarà fatto. Certo rinunziare a Leopoli tornerà duro, anche più duro che rinunziare a Koenigsberg e alla Prussia ducale, dove

i Prussiani sono in maggioranza. Nella realtà delle cose, la Polonia finirà col guadagnare circa cinque milioni di Polacchi irredenti per perderne quasi altrettanti, assorbiti definitivamente dalla Russia. Ma è possibile pretendere che la Russia faccia la guerra per nulla? I Polacchi sperano convincere i Russi del pericolo di innestare nel fianco dell'Ucraina la questione rutena e di mettere gli Uniati in contatto con gli ortodossi. Ma è presumibile che il Governo di Pietroburgo non divida tali timori e confidi di potere impunemente ripetere in Galizia quanto già fece pel distretto polacco di Chelm. In ogni caso la Polonia si consola pensando che, se non altro, avrà finalmente modo di unificare il proprio mercato e di ottenere uno sbocco sul mare.

Educata da un secolo e mezzo di oppressione alla moderazione dei desideri, la Polonia non ha che un programma minimo, e non desidera che molto mediocremente di ridivenire arbitra e responsabile di sè medesima. La si difenda dalle aggressioni e la si lasci libera di sistemare logicamente la propria vita economica: ecco quanto essa chiede. Il resto verrà, se dovrà venire, quando ne sarà tempo.

Quale, di fronte a tali propositi, l'atteggiamento probabile dell'Europa?

Benchè l'attenzione dei Governi sembri in questo momento unicamente rivolta al corso delle operazioni militari, due sintomi significativi a tale riguardo si sono già avuti nella soddisfazione manifestata dall'Inghilterra e dalla Francia pel proclama lanciato dal granduca Nicola, e nell'augurio ripetuto che le promesse solennemente date non abbiano a rimanere sterili. La fretta posta dalle due Potenze occidentali nel ratificare e far da testimoni all'atto del capo dell'esercito russo dimostra chiaramente quanto peso esse annettano alla creazione effettiva di un organismo politico autonomo al posto dell'antica Polonia. Resta solo a vedere se l'interpretazione data al proclama russo a Londra ed a Parigi sia eguale a quello che gli si dà a Pietroburgo.

A Pietroburgo, in sostanza, si concepisce l'autonomia polacca come la clausola restrittiva di un allargamento territoriale che spingerà le frontiere dell'Impero quasi sino alle porte di Berlino, accrescendolo di una superficie vasta quasi quanto l'Italia. Dubito forte che tale possa essere l'avviso di un altro qualsiasi fra gli Stati d'Europa. L'Europa non può aspirare che alla creazione di una Polonia indipendente e neutrale: indipendente affinchè non abbia nulla di comune con la Russia, neutrale affinchè nè Russia nè Germania si reputino libere di aggredirla e di smembrarla daccapo. I Polacchi sembrano non avere molta inclinazione per lo Stato di neutralità, dopo l'avventura toccata al Belgio. Ma con altrettanta regione si potrebbe risponder loro che l'avventura è tale da toglier ap-

punto per sempre a chicchessia la voglia di violare la neutralità di uno Stato. Del resto, si tratta oggi di affrontare in modo radicale una soluzione destinata a costituire una garanzia per tutto l'equilibrio del mondo slavo e non solo per l'equilibrio di Europa. Nessun momento potrebbe essere più favorevole per aiutare all'emersione dalla grande nebulosa slava di nuovi gruppi solidamente costituiti. capaci di far da contrappeso al mastodontismo russo. Un sano accorgimento dovrebbe dimostrarci come sia essenziale per l'Europa desistere dalla vecchia politica di diffidenza verso gli Stati slavi non russi, se non si vogliono fornire alla Russia altrettante opportunità per ingrandirsi a loro spese, e alle nostre. Gli slavi ocidentali e meridionali vanno utilizzati come una diga intorno alla Russia. Ogni altra politica è provvisoria e imprudente. Nella sua paura degli Slavi l'Europa ha avuto sempre la vista corta. Ha confuso i Polacchi e i Balcanici coi Russi ed ha creduto, mettendo i bastoni fra le ruote dei primi, fare ostacolo al cammino dei secoli. Nulla di più falso. Al contrario, più gli uni saranno forti e indipendenti e più agiranno quali fuochi di due nuove orbite slave, più contrasteranno allo sforzo centripedo degli altri. E' gratuito il timore che l'Impero abbia a trovare in essi altrettanti alleati. Quando la Russia non potrà più ingrandirsi e rafforzarsi in Europa se non ai loro danni, essi saranno più probabilmente condotti ad essere alleati di quest'ultima.

L'Italia, il cui avvenire dipenderà dalla sua capacità di farsi degli alleati degli Stati slavi emergenti dallo sfacelo dell'Austria, non può che augurare francamente alla Polonia, con la quale ebbe già in passato rapporti commerci li e politici intimi, il riacquisto completo della propria indipendenza. E, in quanto finalmente alla Germania, la Polonia teme a torto di vedersene riaggredita nel caso che si effettui la sua separazione dalla Russia. Al contrario, questa separazione è proprio ciò che solo potrà indurre l'Impero tedesco, qualora oggi venga sconfitto, a rassegnarsi alla perdita delle sue due provincie polacche.

Attenendosi al proprio programma minimo, contentandosi dell'autonomia, limitatissima che le offre Pietroburgo, la Polonia serve male i proprî fini e quelli della pace. Vogliosa di mettersi al sicuro dalle sorprese, ella potrebbe fra qualche anno avere invece quella di vedersi teatro di una nuova tragedia europea. Le Potenze occidentali, e in prima linea l'Inghilterra, non possono disinteressarsi di tale eventualità. Auguriamoci che esse sappiano intervenire a tempo e patrocinare quell'assetto radicale e definitivo della situazione politica del Regno degli Jagelloni, che possa evitare il rinnovarsi a breve scadenza del conflitto immane cui oggi assistiamo.

Varsavia, Novembre. *Concetto Pettinato.*

RISORGERÀ LA POLONIA?

(*Corriere d'Italia*, 10 Novembre 1914).

Non è forse prematuro, mentre incerte pendono sempre le sorti della guerra, di parlare della « risurrezione della Polonia? » All'inizio dell'immane conflitto, i tre paesi, che detengono la Polonia frazionata, s'accordavano in questa nota: la promessa dell'indipendenza della Polonia all'indomani della guerra; ma perchè ciò avvenisse, la Polonia doveva mostrarsi favorevole al blocco austro-germanico secondo gli uni, ai russi secondo gli altri, ciò che era praticamente impossibile. I tedeschi lanciavano al popolo polacco un proclama nel quale era detto fra l'altro: « Per volontà di Dio che guida le sorti dei popoli e in virtù della potenza del nostro supremo comandante, gli eserciti alleati austro-ungarico e tedesco varcano la frontiera. Con ciò noi rechiamo ai polacchi la liberazione dal giogo moscovita. Salutate le nostre bandiere con fiducia: noi vi portiamo la giustizia. Voi e i vostri fratelli le conoscete già.. »

All'inizio delle ostilità l'idea di una risurrezione del regno di Polonia era divenuta popolare. Si parlava correntemente del futuro Re, che avrebbe dovuto essere l'arciduca Carlo Stefano di Asburgo che abita in Galizia. Dal canto suo il Granduca Nicola Nicolaievic, comandante in capo dell'esercito russo, prometteva, in un manifesto rivolto ai polacchi, di restituire alla Polonia la sua completa autonomia sotto lo scettro dello Czar « sotto il quale la Polonia rinascerà libera nella sua religione, nella sua lingua, nella sua autonomia ».

Si andava a gara a chi prometteva di più per la liberazione dal giogo, Triplice era il giogo per rapporto all'unità nazionale: ma ciascuno dei contendenti prometteva di togliere il giogo del rivale, a patto che i polacchi facessero causa comune contro quest'ultimo. Reboante era il proclama germanico, che pure non poteva cancellare il ricordo di quanto era avvenuto nella Polonia prussiana, dove la politica dell'*acatismo* indarno s'adoperò per snazionalizzare e protestantizzare l'anima polacca. Più favorevole ai polacchi era stata l'Austria, dove essi erano liberi nella religione e nella lingua; ma ecco che le truppe dello Czar hanno invasa la Galizia e minacciano d'impadronirsi di Cracovia.

Verrà ora la risurrezione della Polonia? L'imperatore manterrà a guerra finita la promessa fatta solennemente di dare l'autonomia alla Polonia? All'indomani del proclama lanciato dal Granduca Nicola, Inghilterra e Francia prendevano atto con soddisfazione della promessa, augurandosi che non rimanesse sterile, quasi per dare un peso maggiore e ratificare un gesto al quale non potevano rimanere indifferenti. Francia ed

Inghilterra sono altamente interessate all'autonomia della Polonia, che, mentre verrebbe a togliere alla Prussia parecchi milioni di sudditi, sottrarrebbe anche al colosso russo le terre che passano ora sotto il nome della Polonia russa. Contro il pangermanismo, perfetto è attualmente l'accordo di Parigi, Londra, Pietroburgo; ma, qualora gli alleati dovessero domani essere vincitori, non tarderebbero a mostrarsi le divergenze, le dissonanze tra gli alleati attuali. A Londra come a Parigi si ritiene che il pericolo immediato sia offerto presentemente dal pangermanesimo; abbattuto quest'ultimo, alzerebbe veramente la fronte il panslavismo.

Ora i polacchi appartengono alla grande famiglia slava, ma pel loro passato, per la religione che in Polonia si confonde coll'anima nazionale, non costituiscono un blocco unico collo slavismo russo. Il contrario risponde a verità. Tutto ciò è di prima evidenza, ma va riaffermato poichè da noi si confondono facilmente slavi russi e slavi non russi, slavi balcanici e slavi polacchi. Più questi ultimi, polacchi e balcanici, saranno forti, e più agiranno quali fuochi di nuove orbite slave, più saranno contrastati nella loro ascensione e più dovranno appoggiarsi alla Russia per camminare speditamente. Ecco perchè saggià è la politica di quegli italiani che di fronte agli slavi meridionali vorrebbero spiegare una politica amichevole per trarli nella loro orbita, per infondere la nostra cultura latina a popoli la cui ascensione non può essere arrestata. Prendete la via opposta e voi getterete questi slavi del Sud tra le braccia della Russia e renderete frustranei gli sforzi della coltura italiana.

Per ciò che concerne i polacchi, la cosa è anche più evidente. Noi dovremmo salutare con gioia, con entusiasmo la risurrezione della Polonia, non solo come cattolici — ciò che si comprende perfettamente — ma anche come italiani; dovremmo a suo tempo unirci all'Inghilterra e alla Francia — nell'ipotesi, s'intende, di una vittoria degli alleati — per chiedere il mantenimento della promessa, la risurrezione della Polonia.

L'autore prosegue citando un brano della corrispondenza di Concetto Pettinato sopra riportata, nella quale si sostiene la tesi che l'Europa non può aspirare che alla creazione di una Polonia indipendente e neutrale, e conclude :

Il colosso russo verrebbe ad ingrandirsi nuovamente in una forma inquietante. In omaggio all'equilibrio del mondo slavo e al principio di nazionalità, bisognerebbe fin d'ora tener vivo il problema della resurrezione della Polonia promossa da tutti i tre belligeranti che s'erano divisa tra di loro Polonia. Da oltre un secolo — dal 1772 — questo nobile paese è stato sommerso dalla complicità di tre imperi. Questi tre imperi — a cento quarant'anni di distanza — sono in guerra tra di loro.

E' possibile che dall'urto immane scaturisca la risurrezione della Polonia? Tutti e tre i paesi belligeranti hanno dato promesse in questo senso. Un'occasione come l'attuale difficilmente si presenterà. Il nazionalismo polacco può aprire l'animo a nuove speranze, anche perchè la pace di domani o doman l'altro — nell'ipotesi di una vittoria degli alleati — richiede che cessi lo smembramento e il martirio di un popolo e ritorni la sua libertà ed indipendenza.

Queste non debbono essere che le prime note di una campagna che non potrebbe essere più popolare.

E. Vercesi

UNA NAZIONE CHE RISUSCITA

(*L'Idea Nazionale*, 7 dicembre 1914).

Da quattro mesi a Varsavia non si vedono che soldati: a Varsavia non arrivano se non lunghissimi treni di soldati.

Ma oggi è arrivato un convoglio inatteso. Chi lo ha scorto per primo sbucar dal bosco tutto candido di neve ha creduto di sognare. Sul groppone della macchina, sventolava una bandiera polacca. Un'enorme bandiera issata sopra un'asta lunghissima, come sul trinchetto di una nave, che il vento teneva tesa, aperta come una vela. Con un frastuono di sibili e di tonfi, si è fermato. Su ogni vagone, ed erano quaranta, si leggeva, in polacco: *Pietrogrado alla Polonia.* E su ogni vagone sventolavano i colori polacchi.

Era il primo treno che la capitale dell'Impero mandava a Varsavia, capitale della Polonia, carico di vettovaglie e di vestiti raccolti dai comitati *Pro-Polonia* nelle principali città della Russia; omaggio e soccorso della nazione russa alla nazione polacca che sopporta per la Russia i maggiori sacrifici di questa terribile guerra. La Polonia e il Belgio sono le maggiori vittime, le più innocenti e le più provate, della implacabile inimicizia tedesca. Invasi l'uno e l'altra dagli eserciti del Kaiser, abbandonati l'uno e l'altro alla rapina, alla devastazione, alla distruzione degli invasori. Tutto è stato messo a ferro e a fuoco. Villaggi incendiati, città bombardate e diroccate, i contadini cacciati dai campi, le case vuotate di quanto contenevano di prezioso, le ferrovie fatte saltare, i ponti demoliti con la dinamite. Ecco la Polonia dopo quattro mesi di guerra: un deserto sulla cui triste sterilità la neve stende ora il suo candido manto non destinato a fecondare germi per la futura primavera.

In agosto, quando si effettuò la prima ritirata russa sulla Vistola e la pianura polacca fu lasciata all'arbitrio degli assalitori, i Tedeschi in-

vasero il paese con cannoni e mortai, ma non soltanto con cannoni e mortai. Fatto nuovo nella storia delle guerre moderne, i soldati tedeschi entravano in Polonia trascinando con le interminabili file dei carriaggi del genio, con le ambulanze, con i traini delle retrovie, grosse trebbiatrici. I campi erano allora biondeggianti di spighe. I contadini polacchi si ripromettevano, dopo un'annata di carestia, un raccolto di grano copioso come non si vedeva forse da un decennio. A perdita d'occhio, grano grano grano. Spighe di ottanta e cento chicchi. Una meraviglia. E sopra ogni aia si sono fermate le trebbiatrici tedesche. Le falciatrici hanno falciato, sacchi tedeschi hanno ingoiato il tesoro della terra polacca e treni tedeschi lo hanno trasportato in Germania. La Polonia è rimasta senza pane. E come se questo non bastasse, tutte le macchine agricole, tutti gli utensili del lavoro campestre sono stati distrutti; tutto il bestiame è stato razziato. E la Polonia è stata condannata alla sterilità.

Così funziona la perfetta organizzazione tedesca, fatta di calcoli cui nulla sfugge di ciò che possa giovare alla Germania e nuocere ai suoi nemici. Ora si vede in modo tangibile quale regime la Germania imporrebbe ai Polacchi se la vittoria assistesse i suoi eserciti contro la Russia. L'avversione materiata di pregiudizi morali, di orgoglio di razza, di limitazione mentali le più grottesche e le più assurde che i Tedeschi hanno sempre manifestata contro la Polonia con la loro politica tirannica applicata ai Polacchi della Posnania, usando ogni mezzo atto a ridurli in schiavitù e a distruggerli, si sfrena ora in tutta la sua violenza.

La Germania sperava, contava, si dice, sulla rivolta dei Polacchi contro la Russia. Non perdona, non perdonerà mai ai Polacchi di aver preferito, nel momento decisivo, lo Zar al Kaiser, la solidarietà russa alla solidarietà tedesca. In Polonia, in Russia, il popolo e il Governo sanno che la nazione polacca paga il fio di questo suo atto di solidarietà. Ma che cosa ha fatto la Germania per impedire che la Polonia decidesse dei propri destini così come ha deciso? Forse se ai primi d'agosto, quando i Russi abbandonarono il paese e la Polonia rimase in balìa di se stessa, i Tedeschi avessero proclamata l'indipendenza polacca, l'unione dei Polacchi in un unico organismo nazionale, forse la Polonia avrebbe risposto con slancio al loro appello e la Russia sarebbe stata battuta. Ma nulla di simile è stato detto, nulla e stato fatto. E il proclama del Granduca Nicolaievic è valso a troncare gli indugi dei più incerti e diffidenti.

Ora le antiche antipatie di razza, l'antica avversione fra oppressori ed oppressi, gli antichi rancori che separavano come con un profondo abisso i due popoli, non esistono più. I Polacchi hanno compreso che in questo momento, con le sorti della Russia si decidono le sorti della Po-

lonia; i Russi alla loro volta hanno compreso quale grande servigio renda il popolo polacco al popolo russo affrontando eroicamente i sacrifici enormi di questa guerra.

I primi a riconoscere tale stato di cose e a esprimere la loro riconoscenza verso la Polonia, sono appunto i capi dell'esercito e i soldati, i quali ne sentono i frutti benefici. Ieri l'altro, per esempio, il generale Ewert, comandante il corpo d'armata che opera nel governatorato di Radom ha emanato il seguente proclama:

« Polacchi, i nostri feriti, ufficiali e soldati; i nostri prigionieri che, « caduti nelle mani dei Tedeschi, passando si fermarono a Radom e nel « governatorato di Radom, si esprimono con profonda riconoscenza della « vostra cordiale accoglienza. Voi li avete medicati, avete assistiti gli in- « fermi, avete nutriti gli affamati e vestiti gli ignudi, avete nascosti i fug- « giaschi, fornendoli di denaro e facilitando il loro ritorno al nostro esercito. « Ricevete dunque da me e da tutti i miei subalterni di ogni grado, e, con « noi, da tutta la terra russa, un fervido e sincero ringraziamento per la « vostra cordialità, per la vostra ospitalità e per la vostra bontà ».

Questo proclama riassume i sentimenti del popolo russo per la Polonia. Ma pur troppo ad essi non corrisponde il sentimento, o meglio, lo spirito delle autorità governative. Sembra che nei circoli dirigenti non si sappia ancora valutare giustamente la nuova realtà creata dall'immane tragedia che si svolge in Polonia, la quale pure ha prodotto e produce mutamenti così profondi come non avrebbe fatto una rivoluzione. E mentre il popolo e la nazione, nella carne e nello spirito, si rinnovano, la burocrazia rimane chiusa e impigliata nelle pastoie di antichi pregiudizi che hanno sempre diviso, in Russia, Popolo e Governo. E ciò dipende anche dal fatto che in massima parte gli alti posti della burocrazia sono occupati da Tedeschi delle provincie baltiche, i quali portano nell'esercizio del loro ufficio la durezza e la angustia mentale propria della loro razza. Tedesco era quel Korf, governatore civile di Varsavia, che è stato fatto prigioniero durante l'ultimo tentativo di avanzata tedesca; tedesco è quell'Essen che vieta ancora al Comitato Pro-Polonia di usare nei suoi appelli alla popolazione la lingua polacca.

Tuttavia è comune opinione che un tale stato di cose non potrà durare a lungo. Infatti per quanto sia lenta la macchina burocratica russa e pigro il Governo nei suoi movimenti, non potranno resistere a quella che è ormai la volontà popolare, espressa con unanime concordia dalla stampa, la quale inneggia al celebre proclama del granduca Nicolaievic ai Polacchi e mette ogni giorno in evidenza fatti ,episodi e aneddoti della guerra in cui si esalta il valore, l'abnegazione e la pietà del popolo polacco .

E un primo sintomo dell'influenza che il sentimento popolare esercita sulle sfere ufficiali, è dato dal fatto che il Governo di Pietrogrado non ha ostacolato la costituzione del *Comitato nazionale polacco* che comprende i deputati polacchi alla Duma e i capi delle principali associazioni politiche della Polonia.

Varsavia, Novembre.

Filippo Ciatti.

IL TRAGICO DESTINO DELLA POLONIA

Guerra fratricida

(*Il Secolo,* 13 dicembre 1914) (*)

Chi ha tempo, nel tumultuare delle notizie sul mostruoso sconvolgimento europeo, di raccogliere le lacrime che la Polonia, lacerata e percossa dalla guerra, piange sulla sua grande tragedia?

Da quattro mesi le armate belligeranti aggiungono quotidianamente nuove pagine di sangue, di rovina e di devastazione nella storia del martirologio polacco. La Polonia è divenuta l'arena più enorme, più sanguinosa del barbaro cimento del militarismo europeo. E sul territorio polacco il militarismo ha scatenato la devastazione, la distruzione, il saccheggio, l'assassinio.

Mai, forse, la Polonia fu così divisa come nel corso di questa guerra. Oltre un milione di polacchi, sparsi fra gli eserciti austriaco, tedesco e russo, combattono fra di loro una guerra fratricida: mezzo milione combatte nelle file dell'esercito russo, mentre mezzo milione di polacchi è arruolato nelle file dell'esercito austriaco e più di 100 mila polacchi sono compresi nell'armata tedesca. Molte famiglie hanno i loro parenti nell'esercito austriaco ed i loro figli nell'esercito russo. Vi sono così frequenti casi di fratelli che combattono contro i fratelli, di cognati contro cognati e di zii contro nepoti; e non deve sembrare inverosimile il racconto fatto da un polacco ferito, in un ospedale di Varsavia. Si tratta di un polacco nativo di Radom, giunto in Polonia insieme coi soldati siberiani e rimasto ferito da un colpo di baionetta presso Ivangorod. Debbo premettere che una forte percentuale di reggimenti siberiani è composta di polacchi che, per il passato, venivano inviati in Siberia per compiere il servizio militare, non essendo la Russia troppo tranquilla a loro riguardo.

(*) Questa corrispondenza è stata pubblicata contemporaneamente sul "Messaggero" del 13 dicembre 1914.

Ferito dal cognato

« Scoppiata la guerra — mi raccontò questo soldato polacco — venni inviato, insieme col mio reggimento della Siberia in Polonia. Partecipai a quattro combattimenti contro gli austriaci; vidi molte migliaia di feriti; la maggior parte di essi invocava pietà parlando la lingua polacca; parecchi ci gridavano: — Non uccideteci; siamo polacchi come voi — Altri, cadendo sotto i colpi dei polacchi, in un'esclamazione di dolore — Jesus Maria! — lasciavano comprendere la loro nazionalità. Combattevano con grande tristezza. Ho una sorella maritata con un mercante di Cracovia; ebbene, lo credereste? Fu appunto mio cognato che, certo inconsapevolmente, mi ferì con un colpo di baionetta alla spalla presso Ivangorod. Sono sicuro di averlo riconosciuto. Quando egli si lanciò contro di me, gridai: — Ladislao, sono tuo cognato; non uccidermi — ma era troppo tardi per arrestare l'impeto suo. Caddi ferito.

Egli avrebbe potuto uccidermi; probabilmente non lo fece perchè mi riconobbe. Si piegò su di me come per sollevarmi ma il sopraggiungere di una pattuglia di soldati russi lo mise in fuga. Per due ore tempestò il fuoco di fucileria fra russi ed austriaci, cioè fra polacchi e polacchi. Poi gli austriaci furono costretti a ritirarsi ed io venni raccolto. Di mio cognato non seppi più nulla; forse, nello scontro micidiale che seguì, egli è rimasto ucciso. La terra era piena dei lamenti di feriti polacchi; quando mi raccolsero e mi medicarono, io mi sentii prostrato e sconvolto dal terribile incontro ».

I Polacchi e la Russia

Non si può nascondere che le maggiori simpatie dei polacchi erano — e benchè diminuite di forza lo sono tuttora — per l'Austria. In Austria i polacchi avevano rispettata la loro nazionalità, la loro lingua, i loro diritti, avevano le loro scuole, avevano due università. Nei pubblici uffici dei paesi polacchi si parlava polacco e polacchi erano gli impiegati degli uffici governativi del territorio dell'antica Polonia soggetto all'Austria. Nella Polonia russa, niente di tutto ciò; sui negozi, obbligatorie le tabelle bilingui: russo polacco. Gli uffici pubblici — dal governatore fino ai facchini delle stazioni ferroviarie — esclusivamente composti di russi. Nessuna meraviglia, quindi, se, allo scoppiare della guerra, in Austria si formarono numerose legioni di volontari polacchi e se in quelle legioni si arruolarono anche dei polacchi della Polonia russa. Si afferma che le legioni di polacchi costituite in Austria comprendano oltre 20 mila volontari: e fra questi sono parecchi ragazzi di 15 e di 16 anni.

Il governo russo non ignorava i sentimenti degli abitanti della Polonia

russa più favorevoli all'Austria che alla Russia; perciò lo stato maggiore russo pare avesse deciso, nel timore di un'insurrezione polacca, di trasportare la prima linea di difesa sulla riva destra della Vistola, nel grande triangolo fortificato tra Novogeorghiewsk, Ivangorod e Brest.

Austria e Germania

Questo piano venne modificato dalla rapida e fortunata avanzata russa in Galizia e dalla neutralizzazione delle molte simpatie, che l'Austria godeva nella Polonia russa, principalmente per opera della Germania.

Il blocco austro-tedesco rappresentava per i polacchi, come utilità nazionale, la unione di una quantità positiva e di una quantità negativa.

I polacchi sentivano che il governo di Berlino era più insidioso e più raffinato persecutore della loro nazionalità che non il governo di Pietrogrado; ricordavano le leggi sull'espropriazione delle proprietà Polacche; la lotta costante, feroce, mossa contro la lingua polacca nell'intento di snazionalizzare e di tedeschizzare la Posnania; sentivano — ciò che del resto sente tutta la parte liberale della Russia — che da Berlino giungevano gli istigamenti e gli insegnamenti reazionari al governo di Pietrogrado. Da Berlino, infatti, si suggeriva la snazionalizzazione metodica della Polonia russa; erano i tedeschi che ispiravano il governo di Pietrogrado; ai tedeschi venivano affidate le più alte cariche nella Polonia russa perchè solo i tedeschi sapevano odiare e percuotere, con le mani dell'imperatore, il mondo slavo.

La storia della nefasta influenza tedesca nel mondo russo che comincia con la storia di Ivan il *terribile* (del quale i tedeschi, favoriti a corte, non avendo nessun interesse di proteggere i russi, eccitavano ed accarezzavano gli istinti feroci) e va fino alla vigilia della guerra attuale — se pure, come affermano parecchi, non continua tuttora attraverso gli alti funzionari di origine tedesca — meriterebbe di esser narrata diffusamente; ma essa richiederebbe troppo spazio e troppo tempo e ci allontanerebbe dall'argomento.

I polacchi sentivano, dunque, l'irreducibile corrente d'odio alimentata contro di essi in Germania. La guerra che si combatteva, era una guerra del mondo tedesco contro il mondo slavo per la supremazia della Germania e del militarismo tedesco in Europa. L'Austria non era che un episodio secondario e la sconfitta della Russia avrebbe contemporaneamente significato la vittoria della Germania nella politica interna dell'Austria.

Ecco perchè le simpatie dei polacchi cominciarono a manifestarsi per la Russia contro il germanismo prepotente e strapotente che alcuni anni or sono aveva espresso col discorso del teologo Letius i propri sentimenti verso i polacchi con queste parole: « I polacchi devono esser considerati

come tanti idioti; non devono avere che tre privilegi: pagare le imposte, servire nell'esercito e tener chiusa la gola ».

Ho detto che la sconfitta della Russia avrebbe significato anche la vittoria tedesca nell'interno dell'Austria. A questo proposito, i polacchi ricordavano l'odio dei tedeschi dell'Austria contro le altre nazionalità dell'impero; odio che aveva trovato nel discorso del deputato Schönerer a Gratz la seguente promessa: « Gli slavi, i polacchi e gli czechi ci odiano? Noi li espelleremo ».

Gli orrori di Kalisch

A neutralizzare molte delle simpatie dei polacchi verso l'Austria e l'antico rancore verso il governo russo non bastavano però queste riflessioni. Fu la Germania, che fino dai primi giorni delle ostilità, con quella abilità politica che ha distinto tutta la sua azione fin qui, si incaricò di compir l'opera, scavando un gran solco di sangue fra tedeschi e polacchi.

Fu il maggiore Preusker, il triste eroe di Kalisch, che si assunse l'incarico di attenuare il rancore polacco verso il governo di Pietrogrado e a far germogliare sulla terra di Polonia la simpatia per la Russia.

Col pretesto che dalle case di Kalisch erano partiti dei colpi di fucile contro i soldati tedeschi (gli abitanti di Kalisch affermano invece che due reparti di soldati tedeschi, scambiandosi reciprocamente per soldati nemici, avevano sparato uccidendosi fra loro) fece bombardare la città, che rimase per metà distrutta. Cinquecento persone —Kalisch contava circa settantamila abitanti — rimasero uccise durante il bombardamento; altre quattrocento vennero appiccate o fucilate o massacrate. La città venne completamente saccheggiata. Fra i massacrati vi furono donne e bambini.

Quest'orgia militaristica empì di orrore tutta la Polonia. Fu una macchia che la Germania non potrà mai più cancellare dal territorio polacco.

A suscitare qualche speranza — non molta in verità, data la lunga ed ampia esperienza fatta dai polocchi in materia di promesse — e a raccogliere nuove simpatie alla causa russa, giunse il proclama di Grodno, col quale il generalissimo russo prometteva ai polacchi l'autonomia. Oltre questo proclama nessun'altra promessa giunse ai polacchi i quali temono che esso, nel quale si accenna fuggevolmente all'autonomia, subordinandola, in ogni modo, alla ricostituzione della unità polacca abbia solo un valore militare per placare, temporaneamente, i rancori dei polacchi.

I polacchi sentono che la promessa autonomia incontrerà la irriducibile resistenza della burocrazia. Gli impiegati governativi che hanno ottenuto ottime e lucrose posizioni nella Polonia — e in Polonia gli impiegati sono meglio retribuiti che in qualunque altra parte dell'impero — difenderanno coi denti i loro posti.

Devastazioni, saccheggi, massacri.

Ma la tragedia polacca non è tutta qui. Dal principio delle ostilità ad oggi la guerra si è svolta continuamente sul territorio polacco. Circa tre quarti della Polonia sono stati calpestati e spogliati dagli eserciti belligeranti; centinaia di villaggi sono stati travolti nella battaglia e distrutti sotto il fuoco delle artiglierie. Le armate belligeranti, arando, nella buona e nella avversa fortuna, innanzi e indietro, il territorio della Polonia, hanno devastato e svaligiato il paese di tutte le sue risorse. Sono passate come dei grandi torrenti umani trascinando nel loro corso tutti i viveri e incendiando quelli che non potevano trasportare perchè non servissero ad alimentare le armate nemiche.

E accanto alle enormi rovine prodotte dalla guerra per fini bellici, accanto alle rovine e alle distruzioni cosiddette strategiche, numerosi furono i saccheggi compiuti dai soldati per loro profitto personale, a nuova dimostrazione delle atrocità che la guerra alimenta. La distruzione per la distruzione!

Tanto per citarvi un caso, a Rascin, presso Varsavia, i soldati penetrarono nella farmacia e distrussero tutto fino all'ultima fiala. In alcune ricche case polacche, i soldati infransero tutti i mobili, lacerarono gli abiti delle signore, sparsero il fuoco, come assaliti da un impeto di follia. Gli uomini parvero ritrovare il loro primitivo stato barbarico e la grande orgia della guerra venne consumata sul corpo della disgraziata Polonia.

500 villaggi distrutti.

In quest'ora, una statistica non è facile impresa; in ogni modo, le notizie finora raccolte consentono di dire che, nel corso della guerra, oltre cinquecento villaggi, aventi ciascuno una media di cinque o seicento abitanti, sono stati travolti e distrutti dal fuoco delle artiglierie. Sono state distrutte una ventina di borgate, dai quattro ai cinquemila abitanti ciascuna. Otto città sono state parzialmente abbattute.

Gli srapnels o gli incendî provocati dai bombardamenti hanno distrutto un migliaio di case e una ventina di chiese.

Nella loro ritirata da Varsavia fin quasi alla frontiera occidentale della Polonia russa, i tedeschi hanno distrutto metodicamente tutti i ponti e tutte le stazioni ferroviarie della Polonia.

Hanno portato con sè tutto il grano che hanno potuto trasportare distruggendo quello rimasto affinchè non servisse ad alimentare l'armata russa. Hanno spogliato il paese della maggior parte del bestiame e dei cavalli (si calcola che oltre duecentomila cavalli siano stati requisiti dai

tedeschi), hanno incendiato i depositi di foraggi e i grandi depositi di carbone di Skiernievice e di Lodz.

Bisogna riconoscere che nella loro avanzata i tedeschi hanno pagato in alcune località i viveri richiesti alle popolazioni ma quasi sempre a prezzi molto inferiori al valore della mercanzia.

Però nella grande maggioranza dei casi gli ufficiali si sono limitati a rilasciare dei buoni da riscuotersi in Germania e talora si sono divertiti a rilasciare delle ricevute con gli scritti: « Pagherà il re di Polonia »; oppure: « grazie », o qualche sciocchezza tedesca.

In qualche località, gli ufficiali tedeschi si sono provvisti di pellicce togliendole di dosso ai proprietari come se eseguissero l'operazione guerresca più naturale del mondo. Altri ufficiali tedeschi in mancanza di pellicce hanno cercato nelle migliori case polacche qualche ricordo artistico. Una delle prime preoccupazioni dei tedeschi, quando entravano in un paese ,era quella di vuotare le cantine. Complessivamente, però, i tedeschi si sono dimostrati ordinati e disciplinati; non si sono abbandonati a saccheggi; la loro azione è stata sempre il risultato degli ordini dei loro ufficiali.

I soldati più indisciplinati sono stati gli austriaci; i più barbari e i più crudeli i soldati ungheresi; dei soldati germanici i più cortesi si rivelano i bavaresi forse perchè, cattolici, si trovano in un paese cattolico; i più aspri sono i prussiani.

Il disastro economico.

Il continuo passaggio delle armate belligeranti (tanto per citarvi un caso, il circondario di Lodz fu per tre volte abbandonato dai russi e per tre volte rioccupato dai tedeschi), le battaglie sanguinose combattute in tutti i punti della Polonia, le distruzioni, i saccheggi, hanno gettato la Polonia nella più nera miseria. La fame è nel paese; e migliaia di famiglie cacciate dalle case in rovina sono senza ricovero. A Varsavia i 12 grandi ricoveri istituiti dal comitato cittadino per le vittime della guerra rigurgitano di fuggiaschi e ogni giorno centinaia di persone giungono dall'interno ad invocare l'ospitalità ed il soccorso.

Un tragico destino si prepara per la Polonia: la dissenteria. E si sussurra che qualche caso di colera è già apparso al sud della Polonia russa; il male troverà facile preda nei corpi affranti dall'inedia.

La Polonia è il territorio più industriale della Russia; quindi, il danno maggiore, attraverso le industrie immobilizzate, non ha colpito le campagne ma le città. Lodz che ha mezzo milione di abitanti ed era il centro dell'industria tessile della Polonia — una industria assai prosperosa pri-

ma della guerra — versa in condizioni disastrose. Le fabbriche sono chiuse e circa un terzo della popolazione è nella più squallida miseria.

Il 75 per cento delle fabbriche della Polonia sono chiuse per mancanza di carbone.

La campagna zuccheriera, che in questi mesi dovrebbe essere nel suo pieno sviluppo, è immobilizzata. Mancano i mezzi per il trasporto delle barbabietole già raccolte. La perdita che subirà questa industria si calcola a quindici milioni di rubli, mentre a una uguale somma ascende la perdita per quel che riguarda l'agricoltura.

Nelle campagne c'è grande riserva di patate e in parecchie località la popolazione campa uccidendo il bestiame rimasto, compresi i cavalli, per paura di veder assorbire dalle armate belligeranti anche quell'ultima riserva di viveri.

I viveri sono grandemente rincarati. Mancano i mezzi di riscaldamento e fin da ora si annunzia un inverno eccezionalmente rigido. Il petrolio è diventato caro anche a Varsavia. Nei paesi della Polonia dove i tedeschi hanno requisito il petrolio e la benzina servendosene tra l'altro per opere di distruzione questo combustibile manca assolutamente e gli abitanti sono costretti a rimanere dalle 5 del pomeriggio in poi nella più completa oscurità.

L'opera di soccorso

Da ciò si comprende la vastità del disastro rovesciato dalla guerra sulla Polonia. Ad attenuarne le conseguenze, è sorto a Varsavia un comitato cittadino che ha esteso le sue ramificazioni in una serie di comitati sorti nelle principali città della Polonia. A Pietrogrado, a Mosca, e a Kieff la popolazione ha offerto il proprio obolo per soccorrere la Polonia gravemente percossa dalla guerra. Lo stesso zar ha offerto dalla sua cassa particolare duecentomila rubli. Delle piccole offerte di denaro sono state fatte da ufficiali e da semplici soldati russi che hanno sentito commozione per la grande miseria della popolazione polacca. Ma sono gocce di sollievo in un mare di miserie.

Con l'inverno che si annunzia asprissimo, con la mancanza di mezzi di trasporto, con la guerra che continua a infierire, le condizioni della Polonia andranno aggravandosi sempre più. La fame e la carestia correranno sovrane in questo sventurato paese. Nella grande tempesta di sangue il martirio della Polonia si alza come lo spettro di una mostruosa tragedia umana.

Luciano Magrini.

IL GEMITO DELLA POLONIA

(*Provincia Pavese*, 17 dicembre 1914) *

La nazione polacca, cinque o sei volte divisa e ricostituita, vinta nel 1794, schiacciata nel 1831, fiaccata trentadue anni dopo; data alle grinfe assimilatrici tedesche a Posen, massacrata in Galizia, stritolata dalla Russia: vive ancora e spera.

Questa nazione ha un'anima anzitutto — scrisse F. Petrucelli Della Gattina. E come no? Supremamente oltraggiati dall'incontro imperiale di Varsavia dove Zar, Re di Prussia e imperatore d'Austria s'unirono per ragionare insieme della situazione di Europa nell'anno 1856, doveva risvegliarsi l'anima dell'indomita nazione che vive, e perpetuamente vivrà, nelle creazioni dei poeti nazionali: Mickiewicz, Krasinski, Slovacki...

La rigenerazione per mezzo delle sofferenze, predicata in Italia da Savonarola, s'era affermata nella terra degli Jagelloni. Il 29 novembre 1860, nella cattedrale di Varsavia, eccheggiava, per la prima volta, il « Boze cos Polske » che, poi, doveva essere il canto ufficiale dell'ultima rivoluzione. E' questo un canto o piuttosto un lamento, un sospiro, un'invocazione? Privo di irruenza rivoluzionaria, è pieno di misticismo e della rassegnazione di coloro che, dopo aver tutto tentato, tutto provato, si abbandonano alla provvidenza come il naufrago s'abbandona all'ultima tavola di salvezza.

« Signore Iddio — dice il canto — tu che durante tanti secoli circondasti la Polonia di splendore, di gloria, e di potenza, tu che per lungo tempo tenesti lontano i flagelli da cui è stata infine schiacciata. Signore, prosternati davanti ai tuoi altari, ti scongiuriamo: rendici la Patria, rendici la libertà... ».

Ormai il motto era: rigenerazione per mezzo delle sofferenze. E la Polonia lo seppe mantenere fino all'esasperazione. Ascoltate.

Il 25 febbraio ricorre l'anniversario della battaglia di Grochow e nel 1861 a Varsavia, senza intese, senza comitati dirigenti, il popolo scende nelle vie onde recarsi a pregare pei caduti per la patria. Cinquantamila persone, dice la cronaca, senza un grido, silenziose, meditabonde. Appare una bandiera nazionale, improvvisamente tutto il popolo intuona l'inno « Swiety Boze: » Dio santo, Dio possente, abbiate pietà di noi, degnatevi di renderci la patria; santa vergine Maria, regina di Polonia pregate per la nostra libertà. Risponde una scarica di fucileria: morti e feriti. La folla cade in ginocchio, non indietreggia; canta, canta sempre e singhiozza. Al-

(*) Questo articolo è stato pubblicato su altri giornali fra cui " Provincia di Mantova ,, del 19 dicembre 1914.

l'indomani Varsavia è in lutto. Uomini e donne son vestiti a gramaglie: il governatore Gortschakoff è atterrito e costernato.

La rigenerazione per mezzo delle sofferenze: Povera Polonia!....

La Russia doveva affidarsi alla moderazione. Esasperò le anime e venne il 1863. Poi? Più nulla. Più nulla appariscentemente però, poichè la tenacia di quella terra di eroi non permette che la propria storia sia finita. L'Europa abbandonandola n'ebbe e n'ha tuttora rimorso e checchè ne dicano gli etnografi, i filologhi ecc. la Polonia non potrà mai assimilarsi, non ostante le affinità, colla Russia, e tanto meno, poi, colla violenta Prussia e colla tirannica Austria.

La Polonia è terra che ha storia sua, cultura sua; ha usi, costumi e tradizioni sue e dovrà rivivere nella sua unità. Che rappresenti poi per la Slavia ciò che il Piemonte rappresentava per l'Italia, come molti ebbero a dire, è assurdo e facile ne sarebbe la dimostrazione. Però, la grande Federazione Slava vaticinata da G. Mazzini sarebbe la risoluzione della grande e grave questione che da un istante all'altro, potrebbe risorgere in proporzioni disastrose. L'unità per la Slavia sarebbe perdita della libertà. Si mediti sulle conseguenze.

La patria di Copernico ha provato tutto. Ha una Illiade degna di Omero. Essa ha provato la guerra alleandosi allo straniero: con Napoleone I; ha provato la guerra colle sue forze sole: con Kosciusko; ha provato l'insurrezione: 1830 e 1863, ha provato la ricostituzione nazionale sotto la protezione russa consacrata al congresso di Vienna, al tempo di Alessandro I; ha provato lo statuto amministrativo di Nicola I. Essa ha provato la forza, la resistenza passiva, l'attestazione del diritto. Ha tentato di svegliare la simpatia dell'Europa, di provocare la protesta dei governi civili e la influenza della diplomazia; ha provato l'opposizione morale; invano: ha dovuto cadere!

Oggi? Fratelli contro fratelli.

Gli imperatori che si trovavano amici a Varsavia si sono trovati nemici a Serajevo. E la Russia, alleata contro la tirannia teutonica, possa domani, vittoriosa, continuare a meritarsi la corrente di simpatia che ha saputo negli avvenimenti odierni, crearsi e restituire la libertà alla Polonia, riunita per merito suo.

Ricordino gli italiani, che come i figli suoi s'immolarono per la libertà Polacca, molti della Polonia si sacrificarono per il suo risorgimento e guardino la lontana terra con affettuoso occhio fraterno. E ascolti l'Europa il gemito straziante che parte dalle tre capitali polacche!

Maggi Spartaco.

LA GRANDE MARTIRE SPERA ANCORA....

(*Gazzetta di Venezia*, 18 dicembre 1914)

La Polonia torna di moda. Da cinquant'anni in qua non se n'era mai tanto parlato, come se ne parla da tre mesi. Allora però si parlava della Polonia con romantico interesse per i casi suoi; oggi se ne parla, perchè sopra i suoi campi, già intrisi del sangue di tanti martiri, si sta combattendo, tra i suoi tre spietati aguzzini, la più colossale battaglia che mai, forse, sia stata da uomini combattuta.

La battaglia di Polonia... Il pubblico legge ogni giorno questo titolo esteso a caratteri di scatola su tutta la facciata del giornale, e passa oltre. Nessuno, o quasi, oramai più si domanda che cosa possa significare la parola Polonia, se non la denominazione d'una grande provincia di confine, soggetta allo scettro degli Zar russi.

Molto, il pubblico di tutto il mondo, si è commosso ed ha pianto della dura sorte toccata al Belgio, la bella libera terra, che i predoni tedeschi hanno calpestato, insanguinato, devastato... E non sono rimaste lagrime al mondo, non è rimasta commozione per un'altra terra, non meno nobile, non meno bella del Belgio, per la quale un martirio più che centenario dovrebbe accrescere il compianto per lo strazio che oggi si compie di lei, la Polonia.

Lizza ad una lotta che non è sua, essa vede ancora una volta oggi le sue case bruciate, i suoi raccolti dispersi, i campi, i boschi devastati, le sue chiese demolite e le sue donne violate, e i piccini sgozzati, per mano dei predoni d'Allemagna o delle orde mongoloidi del Cesare iperboreo, che già ben sanno di quale grasso bottino sia capace quella terra.

Ma là non sono i corrispondenti di guerra a dozzine, che, niente potendo vedere delle battaglie, s'affannino a riempire le gazzette di lagrimose descrizioni delle diroccate città, delle mutilate popolazioni; là non è il conforto del compianto e del morale appoggio di tutto il mondo civile, nè del sapere che l'esercito della patria combatte e combatterà fino alla totale distruzione per salvarne la libertà, per consacrare, col suggello più eroico, un diritto e un onore, che il sacrificio sublima.

Là, nemici tutti, coloro che combattono, coloro che portano un'uniforme, nemici gli stessi fratelli che ciascun tiranno obbliga a combattere i fratelli, gementi sotto il giogo dell'altro, in paese di conquista, tutti; e la sorte della patria è affidata a colui, che, vincendo, saprà meglio opprimerla e schiacciarla.

Questo dev'essere, per molti polacchi, l'incubo pauroso, che avvelena loro in questo momento la rinverdita speranza della redenzione della Po-

tria. Perchè la Polonia, dalla guerra, che, per la prima volta dal tempo della sua schiavitù, rivolge l'uno contro l'altro i suoi più formidabili oppressori, ha certamente sperato, e spera ancora la risurrezione.

Vi ha sempre creduto. Il credere nella risurrezione della Patria è stato un pane spirituale cotidiano e indispensabile per i polacchi.

Prima, i nobili avevano soli osato tener testa alla snaturazione che Russi e Tedeschi avevano voluto compiere della loro razza, della loro lingua, della loro religione. Poi, la resistenza s'era allargata. E mentre i grandi, ritirati nei fastosi loro castelli, si assopivano un po' alla volta nell'attesa, il popolo, più indurito, giorno per giorno, alle lunghe sofferenze della diuturna oppressione, sapeva rassegnarsi, sapeva essere paziente. Le dolci e malinconiche leggende che avevano cullato la sua infanzia gli promettevano con radiose imagini, la risurrezione della Patria mutilata.

Ed egli vi credeva, con la semplice fede del cristiano, che crede alla risurrezione di Gesù. Chi mai aveva osato dirgli: « La Polonia è morta? ». — Certo, sotto la orribile stretta delle tre aquile, essa sembrava un grande corpo inerte. Ma il popolo « sapeva » che Essa era sempre viva. E la « vedeva » vivere, infatti, vivere nella sua lingua, sempre più amata dai suoi figli, vivere nelle sue tradizioni sempre più tenaci, vivere, insomma, nella sua resistenza ostinata all'oblio, all'assorbimento, nella pervicace sopravvivenza del suo patriottismo, di cui da un capo all'altro delle sue sterminate provincie, dai Carpazi al Baltico, dalla Dwina all'Oder, si coltivava l'ardore con la gelosa cura delle vestali veglianti sul fuoco sacro.

E, poichè la Patria aveva saputo, a dispetto delle più brutali persecuzioni, delle leggi più assurdamente tiranniche, serbare intatta la propria religione e i propri costumi, il « suo » popolo si sentiva in diritto d'aver fede in una futura liberazione.

Da chi la sperava? Forse, prima che da qualunque altro, dall'Austria. Con finissimo tatto politico, l'Austria aveva largito, nel '67 alla parte di Polonia ghermita nel 1772 da Maria Teresa, perduta nel 1809. ripresa nel 1815 e insanguinata nel 1846, alla Galizia, una autonomia nazionale relativamente larga. Allora l'opera di germanizzazione del paese era cessata; l'amministrazione e tutti i poteri pubblici, fino ai più elevati, erano passati nelle mani dei polacchi, che impresero a governare costituzionalmente con una Dieta sedente in Leopoli. Così il paese aveva assunto una fisionomia prettamente nazionale, godendo della piena facoltà di sviluppare tutte le sue energie proprie; s'era formata nel popolo divenuto laborioso e industrioso, una coscienza precisa della propria forza sociale e politica, cui un'adeguata educazione aveva conservato la fisionomia patriot-

tica. Cracovia, la vecchia gloriosa prima capitale della patria libera, era potuta diventare la capitale intellettuale di tutta la Polonia, il cervello, il cuore, il centro del sentimento nazionale, il focolare del patriottismo, il fulcro della resistenza. Tutta la rigogliosa attività intellettuale polacca vi s'era rifugiata, e con cento giornali, e con la gloriosa Università degli Jagelloni, e con numerose Accademie d'Arte, di Scienze, di lettere, sosteneva ed accoglieva gli esuli di Russia e di Germania, dava loro aiuto, conforto, sicurezza che la loro causa non era perduta.

La Galizia aveva, così tra le terre di Polonia, assunto una funzione che può lontanamente rassomigliarsi a quella del Piemonte prima del '59. E l'Austria, nonchè lasciar fare, incoraggiava. Quello di ricostituire il regno di Polonia sotto il loro scettro, o sotto la loro immediata protezione è un progetto vecchio di Casa d'Absburgo.

Comunque, l'Austria, sola, dei tre dominatori, lasciava vivere i polacchi secondo i loro bisogni spirituali e materiali: ed i polacchi le erano riconoscenti.

Tanto riconoscenti, che allo scoppio della guerra colossale che oggi devasta la loro terra essi costituirono a Cracovia un « Supremo Comitato Nazionale », del quale fu prima cura la ricostituzione di un istituto glorioso, nato dalla sventura, battezzato dal sangue, le *legioni,* le eroiche legioni di Dombrowski, che cento anni fa marciavano, benedette dal sole d'Italia, alla riconquista, alla riconsacrazione del suolo della Patria.

Le numerose società ginnastiche nazionali che fiorivano in Galizia, fornirono i soldati; a loro capo fu posto un insigne agitatore e scrittore d'arte militare, Giuseppe Pilsudzki; ed i giovani volontari partirono in guerra, l'aquila bianca al berretto quadrato, la bandiera bianca e rossa in testa, cantando: « La Polonia non è ancora morta, poichè noi viviamo! »

In difesa della Monarchia degli Asbugo? No: a redimere i fratelli, oppressi dal Governo dello Zar.

Dal 1863, dopo l'ultimo disperato sussulto di libertà, soffocato nella strage, i polacchi soggetti alla Russia avevano infatti subìto, senza più opporre che una resistenza passiva — sebbene irreducibile — la persecuzione continua, quotidiana, assillante della più turpe tirannide che mai abbia oppresso un popolo.

I medesimi motivi che spingevano il governo di Pietroburgo ad infierire contro i polacchi, aizzavano contro di essi la Prussia: la Polonia, nazione civilissima, con uno spirito moderno, con tendenze culturali e liberali, con una fiorente industria, con uno sviluppo artistico notevolissimo, costituiva un pericolo nella compagine ben tedesca dello Stato prussiano, che pur s'era formato, palmo per palmo, alle spese di lei, e costi-

tuiva una barriera formidabile tra il Germanismo e il suo sconfinato campo d'azione ancora ben sfruttabile perchè semibarbaro, la Russia. Quest'ultima ragione aveva, è vero, generato un giorno nella mente di Bismark l'idea di creare, a spese della Russia, una Polonia indipendente, che servisse da cuscinetto tra la Russia inquieta asiatica e la Germania: ma il progetto del *pufferstaat* polacco era completamente tramontato nelle successive evoluzioni della *realpolitik* del Bismarck e dei suoi successori; i quali avevano poi sempre esercitato le più forti pressioni sugli Zar per tener ben bassi i polacchi e vigilar bene ad impedire una intesa tra il popolo polacco e quello russo.

Il vero nemico, il vero carnefice della Polonia era dunque il teutonismo, nelle sue più caratteristiche esplicazioni, il prussianismo e lo Zarismo, sorreggentisi a vicenda, e pronti ad intervenire l'uno per l'altro ove un tentativo di ribellione ne avesse dato pretesto.

La Polonia aveva capito questo, e ne aveva tenuto conto, risparmiando così, a Varsavia, nel 1905, durante la rivoluzione russa, un'invasione di elmi chiodati, che Guglielmo II avrebbe ardentemente desiderato, mentre continuava d'altronde a guardare agli Absburgo come alla sola sua speranza di un'avvenire migliore.

Ma sopravvenirono tre fatti nuovi: I. Il gèrmanismo di Berlino era in guerra con quello di Pietroburgo: Pietroburgo diventava Pietrogrado. e doveva necessariamente fare lo slavo ad oltranza; — II. Conseguentemente veniva il proclama del generalissimo russo, a promettere la unificazione e la liberazione della Polonia sotto lo scettro dello Zar; — III. L'Austria era sconfitta, la Galizia invasa ben presto totalmente dai russi.

Questi tre fatti, se non valsero a stabilire subito una linea di condotta per i Polacchi, valsero a farli riflettere prima di gettarsi definitivamente da una parte o dall'altra. Conseguenza prima di tale riflessione fu l'astensione da qualunque atto dimostrativo in Russia durante l'invasione germanica, e da qualunque atto ostile in Galizia durante la invasione russa. Naturalmente i personaggi più rappresentativi delle tre parti della Polonia dovettero adattarsi a seguire ciascuno il proprio dominatore, e ciò è facilmente comprensibile, ma la grande massa del popolo polacco rimase, negli atti almeno, neutrale, in posizione d'aspettativa. E non poteva fare meglio.

Può egli credere, dopo tanti atroci inganni, alla parola dello Zar? Non importa.

La nazione dei generosi entusiasmi e degli eroici sacrifici si trova al bivio decisivo, e deve adattarsi ad una parte machiavellica: aspettare che la lotta gigantesca che oggi insanguina i suoi campi si decida, e poi gettarsi tutta dalla parte del vincitore.

Poichè ciò che, prima di tutto è indispensabile alla Polonia è l'unità. Quando tutte le terre dove si parla la dolce lingua di Mickiewicz e di Kochanowski saranno soggette ad un solo padrone, i loro figli potranno d'un colpo alzarsi, con una sola volontà, con un solo grido, a reclamare da lui la libertà, l'indipendenza di una nazione di venticinque milioni di anime, che nel ricordo di una storia gloriosa di potenza, d'eroismo, di nobiltà, contemperate dall'affanno di un secolare martirio, potrà trovare la ragione, la forza e la saggezza ad un nuovo avvenire di grandezza e di prosperità.

Per quali ragioni, con quali diritti, con quali mezzi, con quali conseguenze, ciò possa e debba avvenire, cercheremo di stabilire.

Savitri.

I POLACCHI

I conigli di Von Bülow

(*Il Piccolo Giornale d'Italia,* 25-26 dicembre)

L'ex cancelliere dell'Impero germanico ha la virtù di esprimersi con una singolare vivezza ed efficacia di linguaggio; niuno meraviglia quindi ch'egli abbia definito i Polacchi: ...conigli!....

Forse per dir loro che sono dei vili? Ma no, soltanto perchè non si stancano mai di fabbricar una grande quantità di... polacchini...

E sta di fatto che la popolazione polacca ha continuato ad accrescersi mentre contro di lei venivano adottate le più sapienti e audaci misure destinate a sradicarla dalla sua terra e a disperderla. Tutti i mezzi, comunque brutali o tenaci, che sono stati sperimentati per cancellarla dalla faccia del mondo, essa li ha infranti ed annullati con lo sforzo della sua procreazione. Si potrebbe dire che ad ogni forma di persecuzione politica essa abbia risposto col... moltiplicarsi....

Così, oggi, i conigli di von Buelow sono arrivati alla rispettabile cifra di oltre diciotto milioni..., senza contare i quattro milioni che han varcato l'oceano.

Ma il corpo del popolo polacco è stroncato in tre parti e le sue membra divise vivono nello strazio di questa lacerazione. Vivono, però!...

Russia, Austria e Germania posseggono ognuna, in diversa misura, un brano della nazione polacca. Eppure, come appare compatta questa nazionalità, così frantumata, a chi ne raccatti gli sparsi pezzi per rimetterli insieme!

Se ne stanno i Polacchi tutti raccolti e quasi serrati gli uni agli altri entro un cerchio di territorio che abbraccia Varsavia Cracovia e Posen, ed all'interno di quel cerchio resistono disperatamente ad ogni tentativo

di penetrazione da parte di russi, austriaci e tedeschi, mentre all'esterno di quel cerchio stentano a diradarsi.

E' in Russia che vive la maggior parte del popolo polacco. Quivi esso è stabilito quasi tutto nella Polonia, dai confini della quale pochi escono per risalire al nord entro la Lituania o per scendere al sud verso la Piccola Russia. D'altronde nella Polonia esso rappresenta la grande maggioranza degli abitanti della regione.

E i polacchi che risiedono in Austria si addensano con speciale intensità in quella porzione dell'Impero austro-ungarico ch'è più aderente alla Polonia, nella Galizia Occidentale, pur spargendosi poi a tutta la Galizia Orientale ed a quella piccolissima particella di Slesia ch'è austriaca. Così nella Galizia Occidentale essi costituiscono la quasi totalità degli abitanti, mentre nella Orientale formano solo il quarto della popolazione.

Ed in tal modo un blocco unico, nettamente polacco è costruito sopra le divisioni politiche fra la Galizia Occidentale e la Polonia.

Blocco che si protende con forza in Germania, in Posnania e Slesia. nella zona cioè tedesca meglio prossima alla Polonia, i Polacchi sono ancora molti.

« Ancora »!.... Già, ancora, dopo che — a parte un monte d'altre delizie regalate alla popolazione polacca — il Regno di Prussia ha stanziato in bilancio e speso in fatto cento milioni all'anno per trapiantare i cittadini prussiani nei territori tedeschi abitati dal popolo polacco e per compiere così una artificiale colonizzazione politica, ed ha, persino, proibito ai Polacchi di costruire delle case, ed ha, anche, autorizzato e ordinato la espropriazione forzata dei beni fondiari dei Polacchi!

Così, nonostante tutto, raccolti intorno ad un nucleo centrale, formato dal triangolo Cracovia-Varsavia-Posen, diciotto milioni di uomini vivono: uniti da un saldo spirito di nazionalità e divisi dalla soggezione a tre diversi padroni.

Padroni che sono diversi l'uno dell'altro ma che fanno di tutto per non distinguersi più affatto l'uno dall'altro subito che si tratta di agire verso i Polacchi, ossia contro i Polacchi.

I quali pertanto protestano la loro volontà di non lasciarsi disperdere. facendo da... conigli....

Ed è un brutto combattere contro questo genere di protesta...

VIVA LA POLONIA!

(*Nuovo Giornale*, Firenze, 4 gennaio 1915).

Straordinario paese, il nostro! Mentre siamo tutti assorti nell'attesa del domani per ciò che riguarda i nostri più vivi interessi nazionali ed

ogni giorno che passa aumenta l'ansia ed il dubbio, un forte manipolo di menti elette e di cuori generosi trova modo di spingere lo sguardo al di là delle nostre questioni, e lancia un appello per il più sventurato e dimenticato popolo d'Europa: il polacco.

Dispersione di energie? No.

Questo interessamento per cause non riguardanti da vicino il nostro paese è ancora una volta l'espressione di quello spirito universale che ogni italiano possiede, sì da farlo soffrire anche delle sventure altrui e gioire dei trionfi degli altri, spirito che quando non degeneri o cozzi colla realtà delle aspirazioni nazionali costituisce una caratteristica di superiorità sugli altri popoli d'Europa.

La Polonia è un paese sventurato, torturato da una guerra che le grava addosso con furore, essa rappresenta più che una nazione un lamento ed una speranza, e subito in Italia si levano grida in suo favore, si scrivono pagine per lei, si dà forza al diritto con un consenso spontaneo e vibrante.

C'è tutta l'Italia in questo nobile slancio. A Roma, presso la *Rivista di Roma,* si è costituito un comitato Pro Polonia diretto dal barone Alberto Lumbroso e da Domenico Oliva; a Firenze oggi stesso un oratore parlerà del martirio polacco, uomini di parti e di idealità diverse si uniscono attorno a questa bandiera di giustizia, e gridano alto e forte in mezzo al fragor dello sconvolgimento europeo il grido augurale per un paese che fu grande e tornerà ad essere grande:

— Viva la Polonia! —

Il grido è di quelli che escon dal cuore come una protesta fierissima contro il passato. Par di rivivere la storia nostra nei suoi periodi più tristi. Vien davanti alla nostra memoria il tempo aureo della Polonia, di quel regno che si battè fieramente contro le invasioni mussulmane, e che quando era già soggetto allo straniero mandava i suoi figli a combattere per la libertà della Francia e nelle file garibaldine in Italia; vien fatto di inveire ancora contro quelle tre grandi potenze che uccisero un regno glorioso e non son riuscite dopo tanti anni di dominio ad uccidere l'anima che abitava in quel regno.

Orribile scempio! Al di sopra delle guerre esisteva il diritto di vita ai popoli che nessuno, escluso il turco, aveva osato profanare. Ma tre Stati forti, troppo forti, tre vasi di ferro, avevan tra loro il povero vaso di terracotta. Era un gioiello d'arte, di scienza e di cultura, quel povero paese slavo, era un cenacolo di fede di sentimento che viveva la vita più alta che un popolo possa vivere; aveva profonde caratteristiche tutte sue, un'anima propria ed un proprio temperamento; si era acquistato attraverso

i secoli una meravigliosa individualità che andava celebre oltre i confini d'Europa.

E lo sbranarono.

Austria (oh! eterna martoriatrice dei popoli), Germania e Russia, quelle stesse che oggi sui campi di Polonia si battono colla rabbia gigantesca delle razze in guerra, su quei campi si erano accordate per spartirsi il paese il Kosciuszko e di Sobieski, se lo erano diviso come si tagliuzza una stoffa o si spacca il tronco di un albero abbattuto dalla bufera.

Invano la Polonia si dibatteva nel suo acerbo cordoglio e piangeva fremendo tutte le sue lacrime; Era quella l'êra in cui le nazionalità tendevano ad esser sommerse dalla ingordigia delle potenze più forti; sui polacchi scendeva la mano di ferro delle soldatesche straniere, e il Padre Graty poteva esclamar la sua mistica rampogna:

— Dopo lo smembramento della Polonia, l'Europa è in stato di peccato mortale.

Nè si fermarono. Avevano distrutto il regno, ma il popolo restava; la Polonia viveva sotto il giogo ed era piena di palpiti e di rancori, cercava attraverso la chiusa barriera del dominio inviso qualche spiraglio di libertà, e si affermava là dov'era possibile farlo.

Allora cominciò la lotta anche contro il popolo, la tormentosa e vana lotta per snazionalizzare i polacchi e ridurli a tedeschi, a russi o ad austriaci.

Più feroci di tutti furono i tedeschi. Essi procedevano con quella rudezza che li allontana dagli animi della gente per una istintiva repulsione; cercavano di abbattere la resistenza invincibile a colpi di leggi eccezionali.

Ricordate la legge di espropriazione che destò orrore in tutto il mondo civile? La Germania toglieva ai cittadini di Polonia i campi e li dava a contadini tedeschi, rubava colla forza i beni che i proprietari non volevano vendere, li donava ai suoi sudditi più fedeli per crear una Polonia tedesca mai giunta, se Dio vuole, a compimento.

Ed intanto che si dilaniava così atrocemente un popolo di 23 milioni d'abitanti, tutta Europa si affacendava a dar vita e libertà alle piccole nazioni balcaniche di sette, di cinque, perfino di quattro milioni di cittadini.

Si creava la Bulgaria, si ingrandiva la Serbia, si è creata perfino la ridicola grottesca Albania, e si lasciava un popolo come il polacco diviso e pestato dal duro tallone di tre diversi padroni...

La guerra pareva portare alla Polonia l'estremo supplizio. Non solo, come il Belgio, essa diventava il teatro di una atrocissima contesa e doveva sentir attorno a sè, sopra di sè, l'orrore della morte e della miseria,

ma i suoi figli erano per ferree leggi costretti a combattere gli uni contro gli altri, in eserciti contendentisi il paese e la vittoria; la popolazione polacca si vedeva costretta senza sua colpa ad una lotta fratricida, ad esser strumento cieco d'occhiuta rapina. Nessuno meglio di noi, se volgiam l'occhio verso Oriente, può capir lo strazio di una tale sventura.

Ma colla guerra è venuta la parola buona, la speranza confortatrice...

Quando ad un popolo si è annunciata la liberazione non è possibile tornare indietro. A Napoli, dove i Borboni provarono, perdettero la corona; a Modena, lo stesso. E' una legge storica, ormai, quella per cui un popolo che ha avuto la speranza di redimersi non si acquieta finchè non è redento.

La Polonia lo sarà; le nazionalità rifioriscono sull'orribile guerra e ne sono le gemme più pure, più pure anche se stillano sangue; tra quelle gemme quando avremo scelte le nostre, scorgeremo anche il fiore polacco tornato a baciare il sole e ad abbellire il mondo, rinato su dalle radici che eran soltanto sepolte. Quel giorno, nel regno degli spiriti, esulteranno gloriose ombre di eroi.

Orazio Pedrazzi.

VIVA LA POLONIA!

(*Lavoro, Genova* 27 Gennaio 1915).

Alcune sere fa, al Politeama Genovese, in una indimenticabile serata, rifulgeva più che mai ardente e generoso il cuore italiano e trionfava l'invitto nostro culto pel principio di nazionalità.

Si presentava alla ribalta, a pro' dei Belgi oppressi, una giovanissima ma già celeberrima pianista: Helena Morsztyn. Nobile sangue della più nobile delle nazioni: la Polonia.

Cessato appena l'applauso che l'accolse, un giovane bruno, protendendosi dalla galleria gridò con quanto fiato avea in gola: Viva la Polonia!

E tanti, e tutti ripeterono: Viva la Polonia!

Da più di mezzo secolo in Italia e fuori non si udiva più tal grido che già commuoveva i nostri padri. Da molti si era dimenticata quella sventurata nazione che la violenza e la rapacità da un secolo e mezzo avevano fatto a brani e che era stata già sì potente e sì colta, maestra sovratutto, non solo nelle arti e nelle scienze, ma ancora di libertà politiche.

Oggi essa riacquista gli onori della popolarità: ma a qual crudele prezzo!

Non valsero a commuovere il mondo il ricordo delle sue sventure, i nomi immortali di Jagellone, Kopernico, Sobieski, Mickiewicz, Chopin,

Kosciuszko, nè il sangue sparso a Somosierra o sull'Elster, nè quello sparso in Italia per la nostra libertà, nè il bastone e le espropriazioni prussificatrici della Germania e dell'Austria.

No! o Polacchi: si rinverdisca e si rafforzi la vostra indomita fede. La Polonia non è morta ancora. Essa vive, parla, si agita. Essa ha dell'altro sangue da versare e lo versa. Ha degli altri gemiti da estollere e li estolle. Ha capanne e palagi da ardere e li vede consumarsi in sinistri bagliori. Il Belgio, che pur tanta simpatia e commiserazione trovò in tutto il mondo civile, in occasione della sua recente immane sventura, deve cedere il triste primato alla Polonia.

Non uno ma ben tre eserciti innumerevoli di armati corrono e dilaniano senza requie e senza pietà il misero suolo polacco. Nessuno di essi si batte per la causa polacca.

I Belgi ebbero il supremo conforto di potere difendere il proprio paese e strenuamente passo a passo e palmo a palmo, dopo di aver dato al mondo spettacolo di forza e di valore tale da attirare immediatamente il consentimento entusiastico di ogni parte del mondo civile. Ciò non fu concesso ai Polacchi. Per raffinato, atroce supplizio i figli della Polonia furono essi, essi stessi, coloro che, al servizio forzato di altri, calpestarono e devastarono la propria madre terra.

Ma ciò è nulla ancora! Divisi forzatamente sotto le bandiere di tre eserciti fra loro avversi, tocca ancor oggi ad essi di scannarsi a vicenda per l'altrui vittoria. Il nemico che fronteggia ogni polacco in guerra non è che il proprio fratello.

Ogni fatto d'arme in Polonia non è che una strage di polacchi.

Non indarno il Weissenhof esclamava nei suoi « Hetmani »: E' grave esser polacco!

Esser polacco infatti equivale a nascere collo inestinguibile debito di versare lagrime e sangue a beneficio dell'umanità, senza prezzo e senza commiserazione.

Ardua impresa è il misurare il sangue polacco sparso pel mondo. Ne versarono a fiumi i fieri sarmati nei primordi dell'era nuova, allorchè essi stavan quale ferrea muraglia a nostra difesa contro le orde tartare. Fu loro ricompensa la invasione teutona da cui fu giuocoforza riscattarsi, colle sole proprie forze, nella memoranda giornata di Grùnwald (1410).

Ne versarono dell'altro, e generoso, allorchè salvarono l'Europa dai Turchi giunti fin sotto le mura di Vienna (1683). Ottanta anni dopo l'Europa stessa riconoscente iniziava o approvava la spartizione della Polonia!

Versarono del sangue i polacchi a pro' della Francia, dell'Italia nostra perfino. E si ebbero in compenso l'oblio e la diplomatica sanzione della loro triplice servitù.

E allorquando in due riprese, nel 1830 e nel 1863, la Polonia insorta tentava riscattare col sangue la propria libertà, credette ancora, ingenua come ogni buono, che sorgesse qualcuno a sua difesa finalmente. Trovò solo l'imbelle commiserazione dei singoli e la vile ostilità delle Cancellerie.

Oggi la Polonia guarda attonita e tremante al gran conflitto europeo e ricorda.

Ricorda la leggenda popolare polacca: il giorno in cui si fosse ritrovava la corona collo scettro di re Ladislao la Polonia sarebbe risorta. Nella scorsa primavera di quell'anno 1914 che resterà nei secoli memorabile, sotto una quercia dei pressi di Cracovia furono casualmente rimessi alla luce i due preziosi cimeli.

Il destino dell'aquila bianca è dunque presso a compiersi. Lo crede fermamente li popolo e lo predisse l'anima profetica di Adamo Mickiewicz il quale fa cantare ai suoi « pellegrini »: Dacci, o Signore, la guerra universale per la nostra liberazione. — Donde verrà lo atteso Messia liberatore, il « 66 » profetizzato da Mickiewicz, nei suoi « Dziady ».

Mi par di vedere gli occhi della infelice nazione fissi su di noi di tra le nevi non più bianche ma sinistramente rosse di sangue e di incendi.

Essa ci racconta i tempi in cui una unità perfetta di cuore e di spirito univa italiani e polacchi: i tempi in cui nel mentre il genio latino riempiva ogni angolo di Polonia delle più sublimi manifestazioni dell'arte nostra, il genio polacco si abbeverava alle pure fonti della romanità e della rinascenza italiana, e dalle aule severe di Padova, di Bologna traeva Kopernico, Batori, Sobieski; i tempi in cui nel mentre Garibaldi e Nullo si battevano o morivano in Polonia, questa ci inviava legioni dei suoi figli a battersi e morire pel nostro riscatto. Ci ricorda la costituzione del 3 maggio primo ed immortale esempio di costituzione liberale, scintilla possente che diede la vampa delle più grandi rivendicazioni popolari.

Noi sentiamo gli occhi che la Polonia figge su di noi in un ultimo disperato appello; guai a noi per l'eternità se dovessimo ancora una volta renderci complici della servitù della Polonia.

Ci sia comune, a polacchi e ad italiani, il fatidico inno:

Non è morta la Polonia
Finchè noi vivremo.

G. Venturi.

IL RITORNO DI GARIBALDI

Dalla Polonia alle Argonne

(*Gazzetta di Venezia,* 1 Febbraio 1915)

Confessiamolo a noi stessi: ogni pagina sulla Polonia ci sembrava in questi anni nulla più che una pietosa commemorazione. Se ne parlava col sottovoce del lutto, come di una gente sepolta per sempre. Bisognava risalire pei secoli ben addietro per ritrovare il sole della vittoria sull'Aquila Bianca di Sobieski ed era tanto lontana — nei secoli — l'immagine risplendente di una Polonia miracolosamente sola a difendere tutta Europa contro l'audacia Mussulmana che anche la gratitudine ci sembrava dover essere ormai esaurita dappoichè non si ravvisavano neppure, nel guargite vasto che li aveva inghiottiti, quei pochi cui ancora si potesse essere grati — ed erano state tanto ostinate la sorte e la storia a voler riumiliata sempre più giù, sempre più giù, la Polonia ogni volta che si era provata a levare per sè l'antica spada tante volte levata per gli altri (quelli stessi che la calpestavano) che ne avevamo accettata la fine — *Finis Poloniae* — dubitando grado a grado se mai essa non l'avesse meritata per decadere di uomini, per esaurimento di sua missione nel mondo o per decreto, forse a noi superiore ed ignoto, della storia che vuole la fiaccola della civiltà passi dall'una all'altra gente, senza che mai (o quasi) alla istessa gente ritorni due volte. Così han già detto - ora - di Francia; così si incomincia a prevedere — sul Reno — per l'Inghilterra... così direbbero di noi (qualche storico e dei nostri l'ha detto) quelli che la Forza — anche se momentanea — pongono — e non è — al sommo grado tra i valori di Civiltà.

Ed ecco che la questione Polacca risorge e l'uno Incoronato promette l'attuazione del sogno degli avi e l'altro la liberazione dal giogo moscovita.

E' ancora oscura la soluzione del problema, è ancora velata di troppe nubi (peggio se non rosee di speranza); troppi già sono i protettori del popolo martire sebbene ne appaia diverso l'animo per le diverse parole di appello; forse una battaglia perduta — Posen? Cracovia? Varsavia? — forse un intrigo diplomatico al futuro Congresso (Santo Stefano sia esempio terribile di ciò che posson perdere i vincitori quando pure abbian ben vinto!) — forse il sentimento di uno, forse l'egoismo di tutti possono ancora ingabbiare l'Aquila Bianca mentre appena si affissi nell'azzurro a ritentare coll'ali martoriate il volo antico; forse non v'è nelle parole più solenni di Nicola e in quelle meno abili (questa volta) di Francesco Giuseppe altra fede che di farsi perdonare il martirio lungo, inesorabile, stu-

pido o sapiente, affinchè i Polacchi non gettino nel campo avverso anche la loro spada, anche la loro anima, anche il loro odio, anche la loro vendetta in quest'ora in cui tutti i creditori della storia (e noi siam tra quelli) presentano i loro « conti di sangue » e il voglion pagati.

Può darsi che soltanto sia così... non importa: bisogna già gioire di questo: che l'uno e l'altro degli oppressori hanno sentito che il « conto polacco » non era saldato nè prescritto; che lo smembramento dello Stato polacco, l'espropriazione delle terre polacche, la soffocazione della lingua e della religione, la violazione dell'infanzia, la persecuzione del pensiero fatta con tre diversi metodi: con brutalità da *Pietrogrado* — con persecuzione scientifica, come sempre, da *Berlino* - con perfidia Metternichiana da *Vienna* - non sono serviti a nulla se oggi - esplorando l'incerto avvenire attraverso lo interrogativo sanguigno di tutte le stragi che furono, di tutte le stragi che ancora saranno prima che l'Europa — stanca di uccidere, non sapendo più chi uccidere — deponga la spada, oggi i tre Imperatori per propiziarsi il Destino, per placare una Nemesi o soltanto — sia pure — per ingannare nell'ora del pericolo un pericolo antico risorgente, i tre Imperatori *che furon complici*, pronunziano ancora con voce di rispetto quel nome di Polonia che essi si eran giurati — come qualcuno s'era giurato d'Italia — di ricacciare nell'ombra dei secoli come quello di un'Atlantide favolosa, dalla storia sempre più incerta. dalla fine sempre più certa. Ed ecco — diremo poi perchè — che i Polacchi *sperando*, i Russi *promettendo*, gli Austro-Tedeschi *mentendo*, quando tutti insieme si appellano all'ultimo grido che tra il sangue levò la Polonia s'accorgono che tra quel sangue vi fu un mirabile sangue italiano, quel mirabile sangue italiano che ha come una sua corrente interna che lo porta al fiume di Caronte e che sempre vi scorre nella Storia quasi con una frenesia di arrivar pel primo e vi giunge con bandiere diverse, con le più strane, ma senza mai lasciarle indietro ai nemici, senza mai che il fango vi schizzi, senza mai chiedere premio, ma sapendo che la storia lo darà a quei cuori che si offrono e sanno. Lo darà a quel d'America e a quel di Polonia, a quelli che soli d'un immenso disastro salvarono le Aquile; a quelli che il Byron salutò in Grecia e Joffre salutò nelle Argonne. Benedetto sangue italiano che i vecchi — non Egisto Bezzi, non il Pastro, non l'Abba — ma quelli che sognan di fare di sè stessi miserabile centro alla Patria — maledicono perchè travolge la loro poltrona pacifica e disturba le pieghe della loro zimarra storica. Benedetto sangue italiano, ricordiamoti: diremo poi perchè ti ricordiamo oggi attraverso Varsavia.

Ezio M. Gray.

NELLA POLONIA DEVASTATA

(*Secolo* XX, Milano, Febbraio 1915).

La Polonia, la quale ha tanti punti di somiglianza storica coll'Italia, si trova oggi in una condizione molto simile a quella della valle del Po, quando era teatro delle lotte fra l'Austria e la Francia, che sulle nostre terre, estranee alle contese di quelle due nazioni, si disputavano la vittoria, conducendo i loro eserciti da un'estremità all'altra delle Alpi, devastando, saccheggiando, insanguinando, gettando il peso maggiore della guerra su chi non partecipava alle loro ambizioni e alle loro gelosie.

Se nella guerra attuale alla Polonia fosse toccato di vedersi attraversata una volta sola dall'esercito di una delle due parti contendenti, la sua sventura sarebbe stata certo minore; i russi erano in casa loro; austriaci e tedeschi cercavano di cattivarsi l'animo di una popolazione non rassegnata al giogo russo. Ma le vicende della guerra hanno voluto che le cose si svolgessero altrimenti, e si sono visti, tedeschi e austriaci avanzare fino alla Vistola, poi i russi respingere quelli ai confini, e quelli a loro volta respingere i russi fino ai fiumi Bzura, Rawka, Pilitza, Nida.

Povera Polonia! Gli eserciti che si battono sul suo suolo sono quelli stessi che ne soppressero l'indipendenza, le tre belve che in tre riprese, con tre balzi, nel 1772, 1793, 1795, cancellarono la Polonia dalle carte politiche.

Ma la Polonia non è ancor morta! canta l'inno polacco. Nonostante 120 anni di oppressione straniera, lo spirito nazionale della gente polacca è vivo ancora. Lo sa la Germania, che per prussificare la Posnania ha dovuto creare leggi eversive del diritto comune, espropriando i proprietarî polacchi solo perchè polacchi, lo sa l'Austria, quella che ha lasciato a questo popolo la maggiore libertà con istituzioni rappresentative, amministrazione, lingua, istituti di coltura proprî, e che, forte di queste concessioni, spera di esser benevisa nei territorî d'occupazione, lo sa la Russia, che tutto fece per russificare la Polonia, e che allo scoppio della guerra, malsicura della fedeltà dei polacchi, emanò per opera del granduca generalissimo Nicola Nicolajevic un proclama con cui si riconoscono i torti fatti alla Polonia e le si promette, in termini piuttosto vaghi, una larga autonomia.

Le vicende della Polonia sotto la dominazione straniera ci provano infatti quanto sia ardente questo desiderio di riconquistare l'indipendenza perduta. Disgraziatamente la profonda divisione delle classi, nobiltà feudale, borghesia radicale, e contadini, impedì sempre alla Polonia ogni successo dei suoi sforzi.

Chi non ricorda l'eroico dittatore Kosciuszko, che, preparata a Dresda l'insurrezione, quando il generale russo Igelström impose il disarmo dell'esercito polacco, seppe armare il suo popolo, vincere i russi il 4 aprile 1794 a Raclawice e liberare Varsavia e Vilna? Ma i Prussiani, i Russi e infine anche gli Austriaci, si coalizzarono contro di lui; egli fu vinto, e il 10 ottobre fu fatto prigioniero dei russi a Maciejowice. Così finiva l'indipendenza della Polonia.

Effimere furono le speranze dei Polacchi nelle armi vittoriose di Napoleone. La Polonia usciva dal congresso di Vienna del 1815 ripartita press'a poco nei confini attuali.

Nonostante che alla Polonia fosse data da Alessandro I nel 1815 una costituzione assai liberale (ricalcata su quella francese del 1814) nel 1830 scoppiava una grande rivoluzione. Dopo una prima fase di brillanti successi, alla fine del 1831 l'insurrezione veniva domata da russi, austriaci e prussiani, la costituzione del 1815 veniva abolita e sostituita collo «statuto organico» del 1832, che soppresse ogni vita nazionale. Nel 1846 la Prussia domava un'insurrezione in Posnania, mentre i contadini e i ruteni massacravano 2000 nobili e preti insorti in Galizia. Altri moti si verificarono nel 1847 e 48; e per la Posnania furono gli ultimi di rilievo.

Diverso carattere ebbero quelli della Polonia russa dopo le riforme del 1862; ne seguì una insurrezione domata solo nel 1864, che portò a una fase di russificazione della Polonia, a cui non fu lasciata nessuna forma d'organizzazione autonoma, nè chiesa, nè istituti, nè lingua.

Ma se la guerra che ora si combatte dev'essere veramente una guerra delle nazionalità oppresse, dalla orribile sventura d'oggi può sorgere un'aurora di libertà per la nazione ricostituita.

L. Siliprandi.

L'INFELICISSIMA

(*La Patria*, Torino, 14 febbraio 1915).

Chi è? Quella che fra le nazioni sventurate porta la palma senza rivale. Quella su cui i disastri e l'ecatombe piombarono più spietati e deleteri. Quella che assisa sulla tomba serbante memorie e glorie tanto sacre quanto belle, contempla attraverso un velo di pianto i suoi figli che, divisi in due campi, si combattono e si dilaniano a vicenda sotto gli ordini di due dominatori stranieri e nemici. E' la povera, la sventurata Polonia. E il nostro pensiero corre oggi più che giammai a questa Nazione su cui un destino crudele ed implacabile rovescia da secoli, e specialmente oggi. l'immane tempesta delle innumerevoli sciagure. Abbiamo compianto sin-

ceramente il Belgio. Coloro che nella libertà delle simpatie hanno creduto di essere nel loro diritto serbandone una per la Germania, non hanno saputo nè voluto coonestare l'invasione della piccola ed eroica terra.

Ma il Belgio è unito: ai suoi figli non si chiede e comanda di combattere contro i fratelli di fede e di patria: le sue rovine sono relativamente limitate: la vita civile e commerciale si va man mano ripristinando: l'autorità che lo regge provvisoriamente deve anche pensare all'ordine ed alla sicurezza: i suoi alleati d'oggi pensano a lenirne la sventura. Il Belgio è pensato ed amato dal mondo intero.

Non così la Polonia, l'infelicissima delle terre europee. La storia sua, intessuta di dolori senza nome e senza misura, parea non dovesse più registrarne dei maggiori, ma il calice delle amarezze è come il mare che riceve sempre e non trabocca mai.

Dopo l'età dell'oro di S. Casimiro, di Luigi il Grande, dei Jagelloni, la civile discordia e le bramosìe della Russia e dalla Prussia cominciarono la triste odissea polacca. Verso la fine del secolo XVIII ai due primi vagheggiatori se ne aggiunse un terzo, l'Austria, per modo che l'infelice Nazione abbandonata dalla Francia alleata, fu divisa e ripartita fra i suoi potenti vicini. Il 1830 ed il 1863 videro i tentativi d'una riscossa contro il colosso moscovita, ma furono tentativi nati nell'audacia patriottica e morti nel sangue. La Prussia ne rispettò la fede — l'Austria la fede e la lingua — la Russia nè l'una nè l'altra. Povera patria di Copernico, di Casimiro III, di Luigi il Grande, di Sobieski, di Kosciuszko, di Sienkievicz, di Chopin, di Paderewski!

Scoppiata la guerra attuale, la misera Polonia vide i suoi figli armati gli uni contro gli altri. Quelli soggetti ai Russi dovettero e devono combattere contro i connazionali sudditi della Germania e dell'Austria. Le sue terre sono divenute i campi d'una battaglia che ignora esempi e nome — le sue popolazioni sono in preda alle stragi ed alle devastazioni armate che si incalzano a vicenda, ma sempre a strazio della Polonia — la fame, la miseria, il saccheggio, la devastazione, la barbarie sono la triste eredità d'un popolo che tutto ha provato tranne la morte delle sue speranze. E questa ancora avrebbe provato se le speranze non fossero le ultime moriture. Povera Polonia!

Giorni sono una commissione di polacchi a capo dei quali stava il celebre autore del « Quo vadis », Sienkievicz, si presentò a Berna al Presidente della Confederazione Elvetica, signor Motta, per implorare l'aiuto ed il soccorso della Svizzera in favore della infelicissima fra le Nazioni. E certamente, se v'ha chi più d'ogni altro lo meriti e ne abbia bisogno questi è certamente la Polonia credente, patriottica e travagliata.

il nostro paese ha già, nelle convulsioni barbariche che da sei mesi incombono sull'Europa, dato prove grandiose di slanci pietosi, umanitari e civili. Benchè le sue condizioni economiche attraversino un periodo scabroso e trepido ha tuttavia saputo donare largamente a quanti le hanno stesa una mano supplichevole. Ma se domani la Polonia chiedesse anche per sè un sacrificio, noi stiamo certi che, ad onta delle proprie distrette, i nostri concittadini saprebbero dare una nuova prova della loro generosità. Il cuore generoso non ha mai contato i sacrifici: noi questo cuore lo abbiamo. Se in quest'ora di convulsione vulcanica, il torneo terrificante in cui maturano nuovi confini e nuove sorti dei popoli fosse lecito affacciare un'idea ed un voto, noi saremmo per la risurrezione della Polonia. I mali immensi recano in seno anche immensi benefici. Se uno di questi benefici fosse la vita e l'indipendenza di una nazione gloriosa, eroica ed invitta com'è quella polacca, noi avremmo una ragione di meno per essere corrucciati contro il flagello che sferza sibilante ed indefesso questa Europa che, incipriata di civiltà, si è scoperta impregnata di barbarie.

Alla Polonia vada intanto in nome del principio di nazionalità il saluto dell'Italia che già le inviò nel 1863 un'eroica schiera garibaldina a tentare di riconquistare la perduta libertà.

Fu quello uno dei tratti più nobili della cavalleresca anima italiana che ebbe sangue per tutti gli oppressi ed ancora ne darà, e noi lo ricordiamo a noi stessi come un esempio e forse una rampogna nell'indugio.

QUELLA CHE NON E' MORTA

(*Il Secolo,* Milano 16 Marzo). (*)

La guerra continua senza tregua la sua opera di distruzione e di devastazione in Polonia: le artiglierie schiantano i villaggi e disperdono gli abitanti, spazzate le case si accaniscono contro gli alberi. E gli uomini scavano, incensantemente lunghe file di trincee! la terra è sconvolta, cosparsa di migliaia di cadaveri: La miseria degli abitanti, spogliati di tutto dalle requisizioni e dai saccheggi, è immensa, indescrivibile. Chi pensa alla vasta tragedia, al rinnovato martirio che percuote la Polonia? Vi ho pure già scritto come la Polonia sia lacerata e divisa da una lotta fratricida senza esempio nella storia. Ma in fondo a tutto questo fosco quadro di rovine, di sangue, di lagrime e di miseria, arde inestinguibile nel cuore polacco la fiamma della speranza nella resurrezione della Polonia. In mezzo a questa tempesta di dolore e di distruzione i polacchi ripetono con magnifica ostinazione: « La Polonia non è ancor morta e non morirà mai! ».

(*) Questo articolo fu pubblicato contemporaneamente sul "Messaggero" di Roma e sul "Giornale del Mattino" di Bologna.

Musa polacca

Quindici giorni or sono, mentre mi trovavo a Varsavia, veniva distribuita una piccola poesia che credo interessante tradurvi. Un polacco che combatte con le truppe russe si rivolge ad un polacco che combatte coi tedeschi:

« *La cattiva sorte ci ha separati o mio fratello; ci ha separati e ci tiene prigionieri alla guerra. — In due trincee nemiche noi guardiamo la morte in faccia; nelle trincee piene di gemiti, ascoltando il rombo del cannone noi restiamo in faccia l'uno all'altro: tu mio nemico, io tuo nemico!*

« *Piange la foresta e piange la terra. Il mondo intero trema al fuoco. In due campi nemici noi rimaniamo di fronte; tu ed io.*

« *Di buon mattino appena il cannone comincia a rombare, ti annunzi a me col sibilo delle palle micidiali. Scoppiano sulla spalliera della mia trincea gli shrapnels lanciati da te e con essi tu mi chiami e mi parli: sono io tuo fratello... tuo fratello!*

Piange la foresta e piange la terra. L'incendio avvolge tutto il mondo. Tu mi ripeti sempre: sono io tuo fratello, io tuo fratello!

Non pensare a me, mio fratello, affrontando la lotta mortale. Sotto al fuoco del mio fucile resta impassibile come un guerriero antico e quando tu mi vedrai da lontano prendimi subito di mira; e al cuore polacco tira con palla tedesca.

Perchè io vedo sempre nella dolorosa veglia e sogno durante la notte che quella che non è morta *resusciterà nel nostro sangue.*

C'è bisogno di dirlo? *Quella che non è morta* è la Polonia.

Chi saranno i liberatori?

Come avverrà la risurrezione? Per opera di chi? Per opera dell'Austria, della Russia o della conferenza europea che si adunerà dopo la guerra? I pareri sono divisi. Intanto a Varsavia si forma una legione polacca — fra gli altri ad essa hanno aderito il conte Broel-Plater, il principe Lubomirski, il conte Tyszkiewicz, il principe Carlo Radziwill, il conte Bronzinski — che combatterà coll'esercito russo contro gli austriaci e contro i prussiani. Nella Polonia russa occupata dai tedeschi e dagli austriaci i sokol (la legione polacca formatasi in Galizia forte di oltre ventimila combattenti) percorrono tutte le città ed i paesi, organizzano dei meetings, invitano gli abitanti ad arruolarsi nelle legioni polacche combattenti contro la Russia per la libertà e l'indipendenza della Polonia. E parecchi abitanti abbandonano il loro paese e si arruolano nelle legioni dei volontari. Al grande comizio per l'indipendenza della Polonia svoltosi a Lodz, natural-

mente col benevolo consenso delle autorità militari tedesche, il discorso per incitar gli abitanti ad arruolarsi nelle « legioni » venne tenuto dal deputato socialista austriaco Daszynski.

Il Daszinski è un polacco che, come socialista, ha sempre considerato il problema della indipendenza delle nazionalità come un fattore indispensabile al progresso sociale.

Da tre settimane circola la voce che Francesco Giuseppe e Guglielmo II avrebbero proclamata l'indipendenza della Polonia. Anzi la Polonia avrebbe già il suo re nella persona dell'arciduca Carlo Stefano d'Asburgo che ha sempre abitato nel suo castello di Zywiec presso Cracovia, che parla polacco e che da molto tempo manifestando le sue vive simpatie per la Polonia ed i polacchi posava a pretendente. Si afferma che l'arciduca Stefano abbia fatto in questi ultimi tempi numerose escursioni a Czenstokowa e che una di queste escursioni avrebbe culminato con l'ingresso solenne del principe nel monastero di Jasnagora.

Se dipendesse dal popolo

Il convento di San Paolo, innalzato sulla cupa Jasnagora (montagna chiara) dove si svolse l'eroica resistenza e l'epopea del priore Kordecki, è considerato il santuario della Polonia. Nel convento si conserva la celebre immagine, ritenuta miracolosa, della Vergine Nera (Regina Regni Poloniae) dipinta su legno di cipresso. Secondo la tradizione, questa tavola sarebbe appartenuta a San Luca Evangelista, e successivamente all'imperatrice Elena. Quindi nessuna meraviglia che i polacchi guardino a Czenstokowa con la speranza di trovar là i segni precursori della resurrezione della Polonia.

Si è detto persino che l'arciduca Stefano sarebbe stato incoronato re di Polonia e che durante la cerimonia gli sarebbe stata posta sul capo la corona dei Jagelloni e di Piastow. Esiste questa corona? si domanda il giornale *Birgewia Wiedomosti* di Pietrogrado. E risponde negativamente. In realtà però esiste a Cracovia una presunta corona dei re di Polonia, chiamata la « piccola corona » che i re polacchi avrebbero portata quando si recavano a visitare le provincie della repubblica. La scoperta di questa corona è di data recente. Due anni or sono nella Polonia meridionale un uragano schiantò una quercia secolare. Nella radice della quercia venne trovata una cassetta di acciaio. Aperta si trovò che la cassetta conteneva la famosa « piccola corona » d'oro. Questa corona venne portata con gran mistero a Cracovia.

La guerra ha determinato un riavvicinamento fra la Russia e la Polonia. Molte prevenzioni dei russi contro i polacchi sono cadute. Fra i sol-

dati russi che hanno conosciuto l'immane sacrificio della Polonia e nello stesso tempo sono stati testimoni delle affettuose cure della popolazione polacca per il ferito si è diffuso un senso di simpatia per questo paese sventurato, simpatia che si è estesa in tutta la Russia. Se dipendesse dal popolo russo la Polonia potrebbe essere sicura di avere fin da oggi garantita la sua autonomia. Ma contro l'autonomia polacca si alzano gli elementi reazionari, i nazionalisti russi (naturalmente anche i nazionalisti russi sono contro il principio di nazionalità degli altri) e ciò che più importa la innumerevole falange dei tchinovnik, cioè la potentissima, enorme burocrazia che rappresenta l'impero organizzato.

Silenzio sospetto

All'infuori del manifesto del Granduca che voi già conoscete, il governo non ha detto una parola, non si è compromesso con nessuna promessa, con nessuna concessione. Questo silenzio suscita lo scetticismo e le diffidenze dei polacchi intorno al valore del manifeto del granduca Nicola Nicolajewich.

Nella seduta della Duma, l'oratore del Kolo polacco, il deputato Jaronski, dopo aver rilevato che tutto il peso della guerra grava sul territorio polacco desolato e distrutto ed aver riaffermata la necessità di impiegar tutte le energie per rompere il pericolo rappresentato dalla Germania per tutto lo slavismo ha concluso: « Noi riconosciamo che la soluzione della questione delle relazioni tra la Polonia e la Russia non può essere effettuata completamente che dopo la guerra, ma noi siamo in diritto di attendere che questa soluzione avvenga secondo lo spirito ed il senso del proclama del generalissimo ».

Ma alla Duma nè il presidente della Camera nè il presidente del Consiglio dei ministri, nè Sazonoff credettero di nominar la Polonia che pure è una delle questioni più ardenti e più discusse nel paese. Gli uomini di governo passarono sotto silenzio l'avvenire della Polonia, quasi temessero l'evocazione del tragico spettro. Il ministro degli esteri Sazonoff parlò dell'Armenia mai non disse una sola parola per la Polonia. Non parlò della ricostituzione della nazione polacca e della sua autonomia promessa dal generalissimo granduca Nicola, non parlò della sorte dei polacchi soggetti all'Austria ed alla Germania, non accennò al manifesto del Granduca.

C'era forse nel ministro degli Esteri la meditata preoccupazione di togliere ogni pericolo di avviar la questione polacca diventare, come desiderano i polacchi, una questione internazionale? Il punto di vista del governo russo è di considerare e sciogliere la questione polacca come una questione puramente interna, impedendo ch'essa possa in qualsiasi modo

diventar oggetto di discussione in una conferenza internazionale. Le speranze più forti dei polacchi sono in una conferenza europea!

Il giornale *Retch*, democratico costituzionale, non ha mancato di rilevare il silenzio di Sazonoff riguardo la questione polacca.

A darvi un'idea dello stato d'animo dei liberali russi riguardo la Polonia riferirò qualche brano di un articolo comparso nei giorni scorsi nel *Russkoje Slovo* di Mosca.

Sublime tragedia

« La Polonia sembra destinata dagli avvenimenti alle più grandi distruzioni fisiche e morali. La Polonia è tutta una gran piaga sanguinante; la sua anima piena di sofferenze è divisa e questa tragedia attende un nuovo Omero per descriverla. La tragedia della Polonia è così grande e sublime che Puriskievich e Markoff (due deputati reazionarî) si levano il cappello. L'avvenire della Polonia è una nuova tappa della rinascenza della Russia. Il compimento delle promesse del granduca è il punto di appoggio e di partenza del rinascimento civile di tutto il mondo russo. L'autonomia della Polonia significa l'autonomia ad Helsingfors e ad Erzerum; l'autonomia polacca si ripercuoterà nelle scuole russe, nella stampa russa, nella Duma, nel Consiglio di Stato rinnovandone l'atmosfera. Tutti lo sentono; perciò la autonomia della Polonia è sulla bocca di tutti. Per questa povera contrada desolata si prepara una collezione di costumi politici. L'avvenire della Polonia non si deciderà sulla Neva e nemmeno sulla Vistola. Il destino della Polonia non è più nelle mani dei suoi imperatori e dei suoi re da operetta consacrati a Czenstochow. L'avvenire della Polonia si deciderà nei piani di Polonia, dipenderà dall'esito della guerra e dal congresso internazionale che dopo la guerra deciderà le sorti d'Europa. Intanto vi sono tre punti importanti per l'avvenire della Polonia: I) il proclama del Granduca: questo manifesto è un documento che non si scrive sulla sabbia; II) le sofferenze del popolo polacco; III) ed è il punto più considerevole: la nostra coscienza ».

L'articolo, dopo aver rilevato le sofferenze della Polonia ed i sacrifici da essa fatti per la Russia, conclude con queste parole: « La Russia ama la Polonia. Non c'è esempio che l'amministrazione possa agire contro l'opinione della Nazione. Quando la coscienza della Nazione parla, bisogna che l'amministrazione ascolti ».

La Russia non manca di aiutare la Polonia. Pietrogrado ospita diecimila profughi polacchi; più di trentamila polacchi sono rifugiati a Mosca. Dopo la questua per gli orfani di Galizia, una nuova questua, a comin-

ciare da domani, avrà luogo a Pietrogrado per la durata di tre giorni a favore della Polonia. Si raccoglieranno effetti di vestiario e denaro.

Luciano Magrini.

*
* *

Oltre gli articoli che abbiamo riprodotti per esteso meritano di essere ricordati anche altri nei quali si parla della Polonia, delle sue vicissitudini nel passato e del suo prossimo avvenire.

ALESSANDRO DUDAN *in un articolo* : «*La Polonia non è morta...*» (La Tribuna, 11 *agosto* 1914) *riassume le vicende della politica dell'Austria, della Prussia e della Russia di fronte ai Polacchi, e conclude che, malgrado tutte le contrarietà, una speranza vive sempre* :

« che la fiamma imperitura d'amor patrio nel popolo polacco possa indicargli all'ultimo momento la via retta e dargli forza a conseguir la meta».

G. B. MONDADA *scrivendo de* « *L'Ora della Polonia* » *sull'*Italia *del* 16 *agosto parla del preteso* finis Poloniae *che avrebbe pronunciato Taddeo Kosciuszko e giustamente osserva che l'eroe della Polonia non si è mai espresso in tal modo come vollero far credere i nemici della sua Patria. Quindi si occupa delle profezie intorno alla risurrezione della Polonia e finisce esprimendo l'augurio che la Polonia risorgente costituisca il fulcro della grande confederazione degli slavi dell'occidente.*

Giorgio D'Acandia in un articolo : *Russi e Polacchi* « (L'Unità, *Firenze,* 28 *agosto e* 4 *settembre)* » *esamina le condizioni politiche della Polonia russa fin dal* 1807, *attraverso le rivoluzioni del* 1831 *e* 1863; *parla dell'opera russificatrice nella scuola, nella stampa e nei tribunali, e dopo aver rilevato l'importanza della questione polacca nell'attuale conflitto europeo, vede la soluzione soltanto nell'indipendenza della Polonia.*

« Forse nella storia umana non si riscontra — *scrive l'autore* — un'altra nazione che come la polacca accanto all'umile soggezione al dominio straniero considerato come espiazione delle colpe passate e come stimolo di purificazione, abbia mantenuto intatta una fede illimitata nella propria resurrezione.

Contro tale forza *non si vince* : dimenticando oggi tale unità prepariamo con le nostre stesse mani lotte fratricide nell'avvenire.

Per questo crediamo giunto il momento per tutte le voci libere d'Europa, di propugnar *l'indipendenza della Polonia.*

Se vi sono epoche nella storia in cui la verità e la giustizia hanno più probabilità di trionfare sono queste appunto in cui l'uragano disperde tutti protocolli della diplomazia, tutte le esili costruzioni della timidità e dell'egoismo, recando al di sopra dei campi di dolore e di morte le voci, le preghiere profonde dei popoli.

Ma per questo trionfo è necessaria una fede, una fede violenta, appassionata ».

Il medesimo scrittore tratta con la solita competenza « La questione polacca » in una serie di studi nella Vita Italiana all'Estero (*fasc. novembre* 1914, *gennaio e febbraio* 1915).

Ezio M. Gray *parlando sul* Dovere Nazionale (5 *settembre*) *del famoso « metodo tedesco » nella scuola, manifestatosi così ampiamente in ogni ramo della vita sociale della Germania ne rileva gli inevitabili effetti brutali verificatisi nell'attuale guerra* :

« Chiedete — *conclude l'autore* — ai Polacchi, non agli adulti ma ai bimbi polacchi, che cosa ne pensano dei martiri degli innocenti di Mulhouse, delle torture ai preti di Louvain, delle stragi di Charleroi. E i bimbi polacchi d Wresnia vi diranno che per snazionalizzarli *in tempo di pace*, per rubare loro il tesoro sacro della lingua (e per i pochi tedeschi del Belgio i pangermanisti insistettero nel diritto di avere il tedesco riconosciuto dal Parlamento di Bruxelles come terza lingua ufficiale) i maestri tedeschi li ammazzavano di percosse, li torturavano per far loro recitare il catechismo in tedesco. E i genitori di questi piccoli meravigliosi martiri erano privati della patria potestà e i bimbi torturati erano internati nelle scuole dei corrigendi. O meravigliosa Germania, maestra di civiltà, di progresso, di umanità!

Al medesimo argomento è dedicato un articolo del Secolo *di Milano* (3 *novembre* 1914) *intitolato « Il pangermanismo e la scuola ».*

Nel Corriere di Catania (9 *Settembre*) Vincenzo Pasquario *scrive de « La Polonia e la Prussia » e ricorda il famoso principio affermato da Bismarck di fronte ai Polacchi : « sovra il diritto la forza » — principio che oggi viene spietatamente applicato su più vasta scala contro il Belgio e riaffermato con le parole di Bethmann Holweg : « necessità non conosce legge ». Le odierne crudeltà tedesche hanno fatto sì che soltanto oggi il mondo civile potesse comprendere in tutta l'estensione quanto la popolazione polacca della Posnania meritasse commiserazione ed aiuto contro le angherie prussiane. L'autore poi si intrattiene dettagliatamente sulla politica di espropriazione nelle pro-*

vince polacche della Prussia e sull'opera di snazionalizzazione in tutti i campi della vita pubblica, rilevando le enormi spese (circa un miliardo) sostenute dal governo prussiano per raggiungere il suo scopo. Alla fine esorta i Polacchi di trarre incoraggiamento dalle odierne promesse delle tre potenze augurando che possa esser giunta l'ora della Polonia.

U. L. MORICHINI *in un articolo « Il piccolo Regno » pubblicato sulla* Rassegna Contemporanea *del* 10 *settembre, descrive con forma brillante uno dei latifondi polacchi della Posnania che può essere additato come modello di colonia agricola moderna. Infatti il proprietario di essa non la considera soltanto egoisticamente come fonte di lucro personale, ma vuole sia anche un mezzo di elevamento morale e di benessere per i* 15 *mila suoi dipendenti.*

In una lettera al Giornale d'Italia (18 *settembre) a proposito de « La polemica nazionale », apertasi su questo giornale, il deputato Conte* EDUARDO SODERINI, *scrive fra l'altro* :

«... Nè va dimenticato che la ricostituzione della sventurata Polonia ricostituzione che tutti dobbiamo desiderare e volere, formerà una barriera salutare a vantaggio dei latini, e sarà rinnovata fonte di civiltà per le stesse genti slave ».

Il Prof. G. SERGI *dell'Università di Roma nella stessa rubrica* (Giornale d'Italia, 19 *settembre), per dimostrare come la Germania non combatte per la civiltà scrive* :

«... Agli avvocati del cesarismo germanico come al promettitore della liberazione della Polonia russa (*il Vorwärts* non parla della Posnania) io voglio ricordare la tanto abbominevole legge di espropriazione delle terre nella Polonia tedesca, console von Bülow, per cederle ai tedeschi.... Si sa che gli invasori di un territorio si appropriano le terre conquistate ,ma è meraviglioso il fatto che uno stato tenuto per civilissimo, espropri un territorio di alcuni sudditi, con legge, per cederlo ad altri sudditi, perchè differenti di razza!

Chi crederà, ora, che il successore di von Bülow darà la libertà ai Polacchi della Russia (non parlo di quelli della Germania) e quindi che la Germania combatta per la civiltà e la libertà dei popoli quando ha messo a ferro e a fuoco un giardino d'Europa, il Belgio, ed ha tentato invano di distruggere la Francia? L'organo dei socialisti tedeschi farebbe meglio ad aspettare e a tacere ».

Franco Caburi *esaminando la questione adriatica* — (Giornale d'Italia, 20 *settembre*) *tocca anche la questione polacca ed osserva*:

« Lo Czar nel suo proclama ai Polacchi ha già fissato nelle sue grandi linee il programma di conquista dell'Impero moscovita: riunire le membra sparse dell'antico regno di Polonia, che verrebbe ripristinato sotto lo scettro dei Romanoff. Questo vuol dire che la Russia vincitrice chiederà per sè la Galizia all'Austria e la Posnania alla Germania.... Possiamo essere lieti per ragioni di sentimento che i Polacchi riescano finalmente a realizzare la loro unità nazionale, e possiamo anche augurarci che in seguito la Russia voglia mantenere le sue odierne promesse alla Nazione polacca: però dobbiamo aggiungere che fra le popolazioni slave dell'Austria, i polacchi sono stati quelli che hanno meno combattuto le aspirazioni nazionali dei nostri fratelli, e che anzi, specialmente negli ultimi anni le hanno spesso sostenute, sia pure invano ».

In uno dei suoi magistrali articoli («*Simpatie platoniche e politica contemplativa* », Giornale di Sicilia, 21 *settembre* Napoleone Colajanni *confrontando le condizioni dei Polacchi sotto il governo prussiano e quello russo si esprime nel modo seguente*:

« ...L'oppressione esercitata dalla Prussia sui Polacchi della Posnania è stata più spietata e più sistematica. — Oppressione religiosa, politica, economica, linguistica — di quella ferocissima dell'impero degli czars, che a propria scusa, almeno non ha preteso mai di stare a capo della civiltà odierna e che è stato sempre giudicato come uno stato semi asiatico. »

Astor *nell'*Ora *di Palermo,* 10 *ottobre,* (*La Polonia futura*) *a proposito del proclama del Granduca ricorda brevemente le vicissitudini storiche della Polonia ed esprime l'augurio di un avvenire di pace e di progresso per il popolo nobile ed infelice.*

« Lo spirito — *così termina* — che anima il popolo della Vistola, saprà trovare nelle sue energie latenti, le risorse per assurgere all'antica grandezza ».

La Lettura *nel fascicolo di ottobre* 1914 *contiene un pregevole studio storico di* Massimo Bontempelli *sulla Polonia.*

L'Avanti! *del* 4 *dicembre pubblica un articolo sulla questione polacca nel quale afferma che il corso degli avvenimenti potrà forse costringere il governo russo a concedere alla Polonia quella autonomia che volontariamente esso non darebbe mai.*

Il noto scrittore di cose militari Ettore Mari *in un articolo sul*

Corriere d'Italia *del 21 dicembre « Ignoto fato della Polonia sanguinante », rileva le inenarrabili sofferenze dei due paesi, Belgio e Polonia i cui territori sono campi della lotta tremenda* :

« Per il Belgio le infinite miserie sue sono state rivelate; l'umanità si è ribellata, la pietà ha risposto. Ma della Polonia chi si occupa? Eppure questa regione politicamente sventurata in passato, materialmente prospera ed intellettualmente progredita, dal principio della guerra è corsa dagli eserciti vincitori e vinti. Che cosa avranno essi fatto della bella terra? Nessun corrispondente di guerra ce ne racconta le vicende.

La Polonia ha avuto promesse di migliore avvenire così dai tedeschi, i quali hanno trattato i polacchi loro sudditi in modo ben noto, come dai russi, dei quali hanno più di un motivo per diffidare. Essa attende il proprio fato ed intanto, senza che il mondo nulla sappia, vede accumularsi rovine su rovine ».

Sulla Rivista Noi e il Mondo (1.o *gennaio* 1915) Ettore Marroni (*Bergeret*) *pubblica un interessante articolo con numerose illustrazioni intitolato* : « *Nella Polonia russa* », *col quale conduce il lettore in quelle regioni e fra quel popolo ch'egli visitò e conobbe, e verso cui sono rivolti gli occhi del mondo intero e specialmente le simpatie degli italiani, che nel destino e nell'ideale del popolo polacco trovano tanta analogia con quello che fu il loro destino, con quello che fu e rimane il loro ideale.*

Nel Marzocco *del* 3 *gennaio* 1915 « *Ignotus* » *stigmatizza, in un articolo* : « *I Polacchi e la « Kultur* », *i metodi della pretesa superiore cultura tedesca nella Posnania, ormai così bene sperimentati nell'attuale guerra.*

A. Morandotti *in una corrispondenza da Berlino al* Corriere della Sera *del* 7 *gennaio* 1915 *sotto il titolo* « *Polonia* » *fa dei rilievi degni di considerazione intorno ad eventuali futuri rapporti tra la Russia e la Germania. Egli afferma cioè che non è da escludersi che la questione polacca possa diventar il prezzo di una intesa fra i due governi come fu già nel passato cemento dell'alleanza russo-tedesca* :

« Parrebbe — *scrive Morandotti* — dall'atteggiamento di certi organi che si voglia far intendere alla Russia: l'antica solidarietà d'interessi rispetto alla Polonia, rotta per un istante dalla guerra, potrà rinascere subito dopo ».

L'antica capitale di Polonia, Craccvia, e l'arte italiana in Polonia furono oggetto di moltissimi articoli. Oltre i due, che abbiamo pub-

blicati per intero, cioè quello del prof. S. Kulczycki « *L'antica capitale di Cracovia* » (La Tribuna *del* 30 *agosto*), *e quello di Ugo Ojetti* « *Pei monumenti di Cracovia* » (Corriere della Sera, 27 *settembre*), *meritano di essere ricordati tra gli altri, i seguenti* : « *Cracovia la perla italiana della Polonia* » (Messaggero, 2 *dicembre*); *Luigi Dami* « *Architetti italiani in Polonia* » (Marzocco 6 e 13 *dicembre*); « *Il cuore della Polonia* » (Secolo XX, *Milano, dicembre*); « *Cracovia* » (Nuova Italia. *Tripoli,* 13 *dicembre*); « *Cracovia* » (La Sera, *Milano,* 13 *dicembre*); *Annibale Gabrielli* « *Un lembo d'Italia sulla Vistola* » (Giornale di Sicilia, 19 *dicembre*), *Girolamo Cappello* « *Cracovia e Venezia* » (Gazzetta di Venezia, 1 *gennaio* 1915); *Girolamo Cappello* « *Italia e Polonia* » (Corriere di Catania, 5 *gennaio*); *Fortunato Giannini* « *La Roma polacca* » (Corriere d'Italia. 26 *febbraio*).

Il prof. Felice Momigliano dedica sulla Gazzetta del Popolo *del* 30 *agosto* 1914 *un bellissimo articolo a* « *La Polonia e il suo poeta Adamo Mickiewicz* ».

*
* *

La questione della Polonia ha formato anche oggetto di notevoli conferenze tenute in diverse città d'Italia da parecchi conferenzieri. Alcuni di essi, come Alfonso Mongiardini, Concetto Pettinato, Ezio M. Gray, avv. Olszewski, ed altri si occuparono delle condizioni della Polonia, delle sue aspirazioni e delle sue speranze; altri, come l'autorevole scrittore e conferenziere di cose militari, colonello Barone, parlando dell'attuale conflitto europeo, hanno rilevato l'importanza della questione polacca tanto dal lato politico, quanto da quello militare, di fronte appunto alla soluzione che potrà avere l'odierna conflagrazione internazionale.

*
* *

Una delle manifestazioni più notevoli dei sentimenti degli Italiani per la causa polacca è stata l'organizzazione dei Comitati Pro-Polonia a Roma e in altre città principali.

Il Comitato di Roma è così costituito :

PRESIDENTI ONORARI : Gabriele D'Annunzio; *Senatore* Onorato Caetani, *Duca di Sermoneta, già Ministro degli affari esteri; professore* Augusto Murri *della R. Università di Bologna.*

PRESIDENTI EFFETTIVI : *On.* Domenico Oliva; Barone Alberto Lumbroso.

Membri:

Albertoni Pietro, *senatore, prof. Univ. Bologna;* Arnò Carlo, *prof. Univ. Modena;* Barbèra Pietro; Barbiera Raffaelo, *direttore « Illustrazione Popolare »;* Barone Enrico, *Colonnello, direttore de « La Preparazione »;* Barzilai Salvatore, *deputato;* Begey Attilio *Avv.;* Bevione G. *deputato;* Bignami Enrico, *direttore del « Coenobium »;* Billia M. A. *prof. Univ. Pisa;* Bodrero Emilio, *prof. Univ. Messina* Boito Arrigo, *senatore;* Bracco Roberto; Brogi Carlo, *comm.;* Burci Enrico, *prof.;* Cadolini G., *senatore;* Canna Giovanni, *prof. Univ. Pavia;* Cannavino Vittorino, *deputato;* Cassa G. B. *Colonnelli; Cassis Giovanni,* senatore; Cervesato arnaldo; Chiappelli Alessandro, *senatore, prof. Univ. Napoli;* Cian Vittorio, *prof. Univ. Torino;* Cippico Antonio, *prof. Univ. Londra;* Colautti Arturo; Comitti Enrico; Corradini Enrico; Cozzani Ettore, *direttore de « L'Eroica »;* Croce Benedetto, *senatore, prof. Univ. Napoli;* Dalgas Augusto; De Bosis Adolfo; De Benedetti Augusto *prof.;* De Cupis Adriano, *senatore;* De Daugnon F. F. *Conte;* Della Giovanna Ildebrando, *prof.;* De Murtas Zichina, *prof. Univ. Genova;* Federzoni Luigi, *deputato;* Flecchia Giuseppe, *prof. Scuola Tecnica Palermo;* Giordana Tullio, *redattore capo della « Tribuna »;* Guglielminetti Amalia; Imbriani Irene; Labriola Teresa, *professoressa;* Livi Giovanni, *sovrintendente Archvio di Stato, Bologna;* Loparco Francesco, *prof. Univ. Napoli;* Luciani Luigi, *senatore, prof. Univ. Roma;* Lumbroso Alberto, *direttore della « Rivista di Roma »;* Lustig Alessandro, *senatore, prof. Istit. Sup. Firenze;* Mannini G. *dott.;* Martinengo Evelina; Martini Fausto Maria, *redattore de « La Tribuna »;* Masci Filippo, *senatore, prof. Univ. Napoli;* Mazziotti Matteo, *senatore;* Medici del Vascello Luigi, *deputato;* Melegari Dora; Molmenti Pompeo, *senatore;* Mongiardini Alfonso, *redattore capo « Rivista di Roma »;* Monti-Guarnieri Stanislao, *deputato;* Murari Rocco, *prof.;* Nathan Ernesto; Novati Francesco, *prof. rettore dell'Accademia lett. Milano;* Nullo Carlo, *colonnello 28. Art. Parma;* Olszewski Witold, *avv.;* Orano Domenico; Orsi Pietro, *prof. Univ. Padova;* Padovani Gino, *avv.;* Pascal Carlo, *prof. Univ. Pavia*; Pastro Luigi, *senatore;* Pierantoni-Mancini Dora; Pierantoni-Mancini Grazia; Queirolo G. B. *deputato;* Renier Rodolfo, *rettore Univ. Torino;* Rocchi Gino, *prof.;* Rossi Carlo, *Dott. prof. Univ. Roma;* Schiaparelli de Kelor Elsa; Sciarra Maffeo *Principe;* Scodnik Irma; Sella Emanuele, *prof. Univ. Cagliari;* Soderini Eduardo, *conte, deputato;* Sorbelli Albano, *prof. Univ. Bologna;* Testa Cesario; Trentin Silvio, *prof. Univ. Camerino;* Valenzani Domenico, *deputato;* Zanichelli Cesare, comm..

Del Comitato di Milano fanno parte fra gli altri: Arrigo Boito (*presidente*); *gli on.* F. Meda *e* F. Turati; *i prof.* O. Brentari, Gallavresi,

Ricchieri *e* Volpe; Ettore Janni; Concetto Pettinato: *Don* E. Vercesi; Antonio Curti; Pio Schinetti, *ecc.*.

Per iniziativa del Comitato romano la Rivista di Roma *ha pubblicato un Numero Unico di Natale e Capodanno in cui sono raccolti gli scritti e le adesioni inviate da tutte le parti d'Italia. Riportiamo i più notevoli articoli e alcune tra le principali adesioni.*

PRO POLONIA!

Il nobile gesto dell'Imperatore di Russia nel delineare con ferma volontà nel proclama del Granduca Nicola Nicolaievics la questione polacca, rappresenta senza dubbio non solo un atto di giustizia verso la Polonia, ma anche un atto di grande avvedutezza politica verso l'Europa e la Russia stessa. La maggior parte dell'opinione pubblica russa l'accolse con plauso simile a quello dell'Europa occidentale. Ma non si può nascondere il fatto, che in Russia non mancano certi elementi che non solo non faciliteranno che quetto atto divenga realtà, ma anzi con tutti i mezzi cercheranno di ostacolarlo. Sono questi gli elementi di reazione e di violenza allevati da due secoli nella nazione russa sotto la funesta influenza tedesca. E troppo lunga e troppo potente era questa influenza perchè non dovesse mettere profonde radici e diventar minacciosa.

Non c'è da illudersi: i medesimi fattori che sotto l'egida dell'amicizia russo-tedesca e del comune delitto commesso verso la Polonia si adoperarono per opprimerla e che con animo deliberato hanno depravato l'anima russa inducendola a commettere questo crimine verso la fraterna nazione slava; questi fattori durante la guerra che si sta combattendo si sono soltanto nascosti, ma purtroppo non hanno cessato di esistere. Essi agiscono fin d'ora segretamente e non mancheranno di agire con ferrea insistenza sulla burocrazia, sugli ambienti militari, sulla società russa, allo scopo di mantener le relazioni russo-polacche quali furono nel passato.

Il santo dovere dei sinceri amici non solo della Polonia ma anche della Russia, nel momento in cui la Russia in modo così elevato ha annunziato al mondo di voler rompere per sempre col triste passato ed avviarsi sulla strada della fraterna convivenza con la Polonia, è dunque quello di rafforzare saldamente l'opinione pubblica russa in questa grande decisione, di assicurarla dagli eventuali tentativi per farle abbandonare questa via salutare, di farla consapevole con tutta chiarezza che iniziando fin d'ora e senza indugio l'esecuzione del suo grande programma delle riforme in Polonia, essa si troverà d'accordo con la giustizia, con l'interesse proprio e con l'animo di tutto il mondo civile che l'approverà e le sarà

riconoscente: specialmente avrà il consenso di una nazione così imparziale e così amica alla Russia quale è il Regno d'Italia.

Mantenere le promesse della Russia è poi un dovere dell'Europa verso l'infelice, straziata e conculcata Polonia, la cui sventura sorpassa di gran lunga quella del povero Belgio; verso la Polonia che attraversa oggi una tragedia più grande di quella dei sudditi di Alberto I, perchè a questi almeno è stato risparmiato il dolore, più terribile, di una lotta fratricida, mentre quasi un milione e mezzo di Polacchi sono stati invece costretti a mirare al petto dei loro fratelli! E' un dovere quello di dare finalmente una riparazione alla martoriata Polonia. In primo luogo le sono debitrici due grandi rappresentanti dell'Europa occidentale: la Francia e l'Inghilterra, le quali con la loro indifferenza resero possibile la spartizione della Polonia ed oggi soffrono direttamente delle più lontane conseguenze di questo antico peccato che è la vera e più remota cagione del male presente.

Possa l'imparziale voce d'Italia contribuire a questa salutare opera di giustizia e di diritto e far sì che l'Europa sia ricondotta al suo vero equilibrio etnico e politico. E ciò sotto l'alta e liberale spinta dell'Inghilterra.

Noi, che palpitiamo per i nostri fratelli dell'Istria, del Trentino, della Dalmazia, possiamo — meglio che qualunque altro popolo d'Europa — comprendere le intime tragedie dei cuori polacchi, le angosciose veglie, le aspettative sempre deluse e sempre rinascenti, la fede salda in un avvenire migliore, un desiderio infinito di risurrezione capace di sforzi inauditi e di eroismi oscuri.

Ripetendo un brutto ma profondo verso del Manzoni, esortiamo i Polacchi di Russia, d'Austria, e di Germania, a gridare sino alla morte: *Liberi non sarem se non siam uni!*

Alberto Lumbroso.

Il Senatore C. F. Gabba ha scritto per il Numero Unico la seguente

PREFAZIONE

Chi non sente pari ammirazione e compassione per la nazione polacca, da quasi due secoli smembrata e spartita a forza fra Austria, Prussia, Russia, eppure costante e indomita sempre nella affermazione della propria unità, nella resistenza a tutti i tentativi di assimilazione, dei suoi oppressori, e più volte insanguinata nello insorgere contro di essi? Nazione generosa e valorosa, che meritò il titolo di Francesi del Nord che.

quando era una, difese con Sobieski l'Europa occidentale contro l'invasione musulmana, e, dopo che già da tempo era impotente a scuotere il giogo degli oppressori, si fece generosa paladina di rivendicazioni nazionali forestiere, mandando eroici suoi figli, nel secolo XVIII, a combattere coi Francesi contro la coalizione europea, e nel secolo XIX a dividere in Italia i pericoli e le glorie dell'epopea garibaldina, Nazione dotata in alto grado, non solo di fervido patriottismo, ma anche di ogni altra nobile aspirazione, sicchè non è meno grande poeta il Mickievitz, che guerriero il Kosciusko.

Ammirando davvero in sommo grado, ma altrettanto degno di compassione questo popolo, che da quasi due secoli la più brutale e ingiustificata violenza ha smembrato e tien soggiogato, ma non è riuscita a togliergli coscienza di sè, proposito e speranza di ricomporre le disgiunte sue membra a nuova vita nazionale. E quanti sono al mondo uomini di buon cuore e di retto sentire fanno proprî da molto tempo i sacrosanti voti dei Polacchi.

Fino ad ora una sola volta quei voti parvero vicini ad essere soddisfatti. Il grande Napoleone, vinte e umiliate l'Austria e la Prussia, pensò di ricostituire il Regno di Polonia, parendogli questo il solo mezzo di procacciare pace e sicurezza all'Europa, minacciata allora a suo avviso soltanto dalla Russia. Ma l'Austria seppe distoglierlo da tale proposito, ed egli dichiarò essere stata questa *la sola sua debolezza*, e causa della *rovina* del politico edificio, che credeva prossimo ad essere da lui attuato in Europa.

Oggi, cosa inescogitabile, si annuncia liberatore della Polonia restitutore della autonomia polacca, il più potente degli Stati che le distrussero, quello, il cui giogo è stato il più doloroso ai Polacchi, la Russia, per bocca dello Czar Nicola II, di fronte agli altri due complici del secolare delitto. E' egli possibile che sia serio e sincero codesto proposito? E, ciò ammesso, ne sarà possibile l'attuazione? La prima cosa, per quanto strana. non è improbabile, se si pensa che quello era già stato proposito dello Czar Alessandro I, rimasto probabilmente celata tradizione nella casa Romanow. La seconda cosa Dio solo sa se possibile, e gli uomini sapranno fra non molto tempo. Se il grandissimo fatto accadrà, e lo Czar Nicola manterrà la sua parola, l'intiero mondo civile ne sarà lieto poco meno dei polacchi. Se anche il nuovo Stato polacco venisse, come è probabile, costituito in rapporto di vassallaggio verso la Russia, i Polacchi non disprezzerebbero certamente il dono imperiale, perchè potrebbero sperare di conseguire col senno loro e col tempo la piena loro indipendenza.

G. F. Gabba,
Prof. nella R. Università di Pisa
Senatore del Regno.

LA SEPOLTA VIVA (*)

La Storia, perpetua tessitrice, lavora. Nuovi arcani disegni fioriscono in colore di sangue sotto le industri sue dita sull'immane telaio. Aracne e Penelope son superate.

Quest'immenso campo di battaglia che abbraccia ormai tre continenti, è il tavoliere del Destino. Vi si gettano le sorti delle patrie: vi si gioca l'avvenire dei popoli. Alcuni stanno per declinare o per soccombere: altri si affermano o riassurgono. L'annientamento o la rinascita; la catalessi o la resurrezione.

Già il defunto secolo, che sciorinava ai venti delle rivolte l'orifiamma del diritto etnico, preparando il trionfo delle nazionalità, aveva richiamato di sotterra alla vita popoli cancellati perfino nella memoria. Il miracolo di Lazzaro s'era ripetuto *terque quaterque* a benefizio delle stirpi orientali sommerse fin dal decimoquarto secolo nella furibonda alluvione osmana.

Innanzi a tutte, la gente serbica, colpita di epica morte sull'infausto Campo dei Merli, scuotendo d'improvviso le proprie ceneri cinque volte centenni, grazie a'suoi mandriani eroici e a'suoi rapsodi ciechi, riappariva anco soffusa d'un funereo pallore, ma vivente e vitale alla luce rigenerante della libertà, per meritare il nome e il programma di « Piemonte balcanico », del quale Giovanni Ristic doveva essere il Gioberti, e Nicola Pascic il Cavour.

Indi la grande ora era venuta per le romaniche reliquei in quella Dacia vetusta, ove tra il Tibisco e l'Istro, oltre l'uno e l'altro versante dei Carpati, Trajano imperatore aveva stanziato tre legioni, indarno ritratte poi dal pavido Aureliano d'innanzi alla gotica minaccia; e i discendenti dei remoti coloni romulei, in quella vasta vallea danubiana, convegno e sosta a tutte l'orde barbariche, sulla via dell'aurea Bisanzio, per virtù di reminiscenza, per prodigio di vitalità, per tutela di gelose diplomazie, si trovarono un giorno sottratti all'abbominevole giogo turchesco, avviamento a migliori riscosse e a maggiori franchigie.

E la Grecia, dunque; la Grecia ond'era spento perfino il nome glorioso; la Grecia che pareva sepolta come le sue Veneri e i suoi Apollini, la Grecia che viveva solamente in poemi e in libri imbalsamati dall'ammirazione universale; la Grecia immagine della morte, ironia della storia, penombra delle sue ombre? Era bastata una scossa, nel terremoto insurrezionale del Ventuno, per trarre di sotto alle illustri meravigliose ruine un popolo dimentico e obliato, per dargli una coscienza, una memoria, una entità, una mèta, un avvenire.

(*) Questo articolo fu pubblicato anche sul "Giornal d' Italia" del 26 dicembre e su la "Gazzetta di Venezia" del 30 dicembre.

Soli diciott'anni dopo che il fulvido sogno della indipendenza ungarica, nonostante miracoli di valore e saturnali di ferocia, s'era inabissato sul campo infame di Vilagos, per regia munificenza, ossia per regia paura. risorgeva la cavalleresca nazione, che in Giovanni Uniade aveva dato alla cristianità un altro Carlo Martello e un altro Tirteo in Sandor Petöfi; risorgeva dalla più efferrata repressione per farsi di vittima complice, di serva associata nell'absburgia occhiuta tirannide; riassurgeva per ribadire ad altri compagni di servitù le già maledette cruente catene.

Ma quale più singolar fenomeno vitale se non la ricomparsa nella storia contemporanea di un popolo guerriero, ultimo frammento delle trasmigrazioni, che dopo aver più volte fatto tremare l'Imperio d'Oriente, portando la propria rapacia fino alle mura teodosiane, dalla selvatichezza sommerse fin dal decimoquarto secolo nella furibonda alluvione osmana. si riconosce, e rimpugna l'antico ferro rugginoso ed infranto. che diverrà originale era passato sotto peggiore barbarie, non lasciando altra orma che di obbrobriosa miseria, altro nome che di rassegnata viltà? Eppure all'appello della Russia materna la bulgara gente dimenticata sorge in piedi. e spada fiammante di vendetta e di gloria.

Ed ecco, dopo alternative d'infortunî e di vittorie, d'accasciamenti e di riscosse, di delitti e d'eroismi, di concordie e d'invidie, ecco Serbia, Grecia, Romania, Bulgaria di provincie ottomane farsi principati vassalli, e di signorie dipendenti divenir liberi reami, a vicenda partendosi e disputandosi le spoglie del più barbaro dominatore; e la prima disfidar perfino l'orgoglio dell'Aquila birostre, cui dovette più volte la salvezza, se non la indipendenza; e le altre attendere un segno del Destino per compiere o per gloriare la nazionale unità.

Che più? Le Potenze discordi, ma reciprocamente gelose, col nuovo secolo galvanizzano un altro cadavere della storia, compassionevole avanzo della vetusta misteriosa stirpe pelasgia, naufrago ai lividi raggi della Mezzaluna; e là su'ruderi dell'antica città, che vide la partenza di Pirro e lo sbarco di Cesare e la fuga d'Antonio, nereggia un drappo vermiglio l'aquila di Skanderbeg, già spenta sotto le ruine di Kroja: ornitologica menzogna, araldica illusione, diplomatica farsa chiusasi ora con la tragi-comica partenza del troppo cristiano e troppo teutonico *mambret*.

Nel secolo degli etnici prodigi quella dell'Albania è la sola risurrezione mancata, è il solo miracolo fiascheggiante. Ma già, per tarda, ma secura giustizia di governanti, un altro popolo sacrificato sta per riaver diritto alla vita e vita nel diritto. E, mentre Svezia consente al pacifico distacco della sua Norvegia, la grande Inghilterra dona l'autonomia sì a lungo sospirata all'Irlanda, che riconoscente la segue nel supremo cimento dell'armi per l'imperio oceanico.

Insomma, dopo la lunga atroce notte delle reazioni e delle oppressure, sorrideva l'aurora vaticinata delle resipiscenze e degli affrancamenti. Il ciclo dei popoli tiranni e dei popoli schiavi era o sembrava sorpassato. Ovunque le annose catene cadevano infrante: ovunque rinverdivano le patrie dissepolte. Era la Pasqua universale delle genti: Pasqua di foco, Pasqua di sangue, ma pur sempre segnacolo di resurrezione.

Una sola mancava ancora all'appello: una sola, la più nobile, la più degna, la più infelice.

Perchè? Quali titoli, quai meriti mai potevano vantare d'innanzi alla Civiltà le umili, le oscure, le misere genti balcaniche già liberate, in confronto alla Polonia sempre martire e serva?

Anch'esse avevan difeso strenuamente contro mongoli e turchi l'Imperio e la Chiesa: anch'esse eran cadute sul campo, stringendo tra le braccia la Croce. Ma troppo presto l'onda osmanica le aveva travolte e inghiottite; troppo presto erano scomparse dal teatro della storia, non lasciando traccia alcuna di sè nella scienza e dell'arte, nel pensiero e nell'estro.

Dai dirupi balcanici, dalle valli danubiane non era giunta nel mondo voce alcuna di vita. Non un gesto creatore, non una formola innovatrice, non una dottrina geniale aveva di laggiù spiccato il volo nel cielo d'oriente.

Quei popoli, mantenuti in vita e nutriti in perpetua infanzia intellettuale, dal servaggio, non avevano trovato tempo nè modo di esplicarsi altrimenti che nel ricordo e nella speranza. Eran sorti tra loro in triste solitudine molti poeti rimpiangenti un illustre passato, profetanti un avvenire radioso. Ma la lirica loro, espressa in numeri sconosciuti, si smarriva senza eco nei patrii monti, non assurgendo mai a un concetto, a un dolore, a un vaticinio universale.

La stessa indipendenza, la civiltà stessa, in mezzo secolo di errata-corrige costituzionale, risultò impotente a suscitarvi un lievito d'idee moderne, un impeto di fantasie fecondatrici, un fervore di opere significanti. L'Oriente jugoslavo pur restava nella sognante anima epicamente barbarico, agrestemente refrattario. Di nulla, assolutamente di nulla, tranne che della pietà, gli andava debitrice l'Europa.

Ben altrimenti la dilacerata, la vilipesa, la crocifissa Polonia, Essa, che aveva già offerto un Copernico alla scienza un Miskiewicz alla poesia, alla musica uno Chopin, per tacer dei minori, si accingeva a tribuire alla pittura un Siedmirazki e un Matejko, un Sienkiewicz alle lettere, alle scientifiche discipline una Sklodowska, ossia la vedova Curie scuopritrice del radio: tutti nomi europei.

Eppure la insigne patria di Giovanni Sobiesky, di Taddeo Kociusko,

di Gian Enrico Dombrowski, eroi d'una storia che sembrerà leggenda, ansimava sotto incomportabile giogo; eppure la culla lacrimata di Moniuszko, di Paderewski, di Falat, di Kossak, principi dal pentagramma, della tavolozza e dello scalpello, soffriva ancora in diuturna agonia ogni più squisito supplizio; eppure la bianca e vermiglia terra (non forse la neve vi è tinta di sangue?) nutrice di Slovacki, di Krasinski, di Wyspianski, cavalieri dell'idea, araldi del sogno, era lasciata iniquamente morire.

L'Albania, indomita sorvivenza del medio-evo, eterogeneo conglomerato di tribù rivali nella rapina, perenne vivaio di bande mercenarie e miserrimo dominio dell'odio religioso degenerato in etnica discordia, senza dignità di vita e di storia, senza anelito di pensiero e di opera, senza sorriso d'arte o d'industria, dal vano gioco delle invidie europee veniva ricomposta in artificiale unità, veniva chiamata a libero reggimento, tosto smentito ed esaurito per atavica lue, per congenita impotenza.

E la Polonia, latina di fede, occidentale di anima, francese di costume e di gusto; la Polonia già tre volte guardiana della civiltà, nevoso antemurale d'Europa; la Polonia messifero campo d'ogni gentilezza e d'ogni valore; la Polonia insieme carcere e sagrato, patibolo e altare, era condannata all'oblio, peggiore dell'odio, peggiore del servaggio, peggior della morte.

Ma no! Il disperato rantolo della più che secolare sua sofferenza alla perfine fu udito colà « dove si puote ciò che si vuole »: ed ora, dopo centoquarantadue anni dal primo infame suo smembramento, che parve e fu il maggior delitto dei secoli, sul quadrante perpetuo della Storia anco per essa segnata è forse l'ora della giustizia.

Indarno l'Europa, da oltre un quarantennio divisa in due campi avversi e minaci, depone la bianca clamide d'Irene coronata d'ulivo per cingere l'egida medusea di Pallade guerriera, empiendosi tutta di fragore e di strage, di fumo e di fiamma; indarno le nazioni sue predilette, malamente assorellate dalla scienza e dall'industria, stoltamente illuse dall'agiatezza e dall'utopia, s'avventano all'armi fratricide, furiosamente contendendosi la porpurea palma della vittoria e il mortifero serto della dominazione: più indarno ancora popoli lontani dissimili e discordi, sien gialli o bruni o nerissimi di pelle, ma tutti del color rosso fieramente amici, volenti o sospinti partecipano al gran conflitto europeo, estendendolo dall'uno all'altro oceano remoto.

In codesto formidabile cozzo d'umane o meglio disumane passioni, che è il più vasto, il più atroce dramma che mai vedesse il sole, il vecchio mondo tutto riscosso s'innova, la Storia, fecondata dal sangue, procrea....

Arturo Colautti.

LA POLONIA D'OGGI

L'unificazione della Polonia si presenta come uno dei problemi più importanti che debbono, dal presente cataclisma umano, derivare la loro soluzione. La Polonia contribuisce alla presente guerra con un milione e quattrocentomila uomini complessivamente, distribuiti nei tre eserciti russo, tedesco, e austriaco. Con questa forza, oggi mostruosamente adoprata a distruggere sè stessa, la Polonia potrebbe invece garantire la propria indipendenza e contribuire all'equilibrio europeo per il mantenimento della pace.

Così dovrà essere. Per ora intanto essa si trova in una condizione disperata, forse peggiore di quella del Belgio. Anzi, i Polacchi con cui ho parlato tendevano unanimente a paragonare le sorti della loro patria con quelle dell'eroico popolo che ha sostenuto da solo il primo urto della straripante alluvione tedesca e ne è rimasto sommerso.

— Ma — mi facevano osservare i miei amici polacchi — i patrioti belgi hanno avuto almeno la soddisfazione di combattere per la vita e per l' onore della loro patria, mentre noi siamo costretti a batterci e a morire per i tiranni che ci hanno fino ad oggi conculcati e dissanguati, e, orribile a dirsi, siamo forzati a sparare anche gli uni contro gli altri.

E la resistenza opposta con le armi alla mano dal Belgio all'invasore, è forse superiore alla resistenza morale con cui i Polacchi hanno conservato il loro patrimonio spirituale di razza, opponendosi per un secolo e mezzo alla metodica prepotenza, alla ingordigia, alla opera di snazionalizzazione dei tedeschi? La serie delle leggi antipolacche promulgate da questi ha avuto il suo coronamento negli ultimi tempi con la tirannica legge di espropriazione che ha sollevato un senso di orrore e rivolta in tutto il mondo civile.

Ma se tuttociò accadeva ed era forza sopportare nella Polonia tedesca, documenti irrefragabili permettono di stabilire che si tentava anche la germanizzazione del vicino *Regno* (Polonia russa), e che esisteva a questo scopo una specie di segreta intesa con le autorità della Polonia russa, composta in massima parte di tedeschi, sudditi russi, baroni delle provincie baltiche.

E' strano canstatare oggi con quale ostinazione la Russia abbia persistito nella propria cecità, mentre da lungo tempo erano state fatte spiacevoli scoperte.

Il Governo russo sconta ora la colpa che ha commeso favorendo l'elemento tedesco contro quello polacco. In quanto ai Tedeschi, essi hanno avuto l' ingenuità di credere che, dopo tutta l'opera snazionalizzatrice

esercitata contro i Polacchi, questi ultimi, al momento decisivo, si sarebbero rivoltati contro i Russi, scegliendo, come pareva ai Tedeschi, il male minore. Invece dal punto di vista polacco, il pericolo dell'oppressione tedesca è sempre sembrato il male maggiore. Questa convinzione si è rafforzata negli ultimi tempi, dopo la promulgazione della feroce legge di espropriazione, che è stata messa in vigore durante la crisi balcanica, nel momento cioè in cui i Tedeschi si sarebbero sentiti abbastanza forti per poter combattere la Russia senza preoccuparsi di quel che avrebbe fatto, eventualmente, l'elemento polacco.

Di più i Tedeschi avevano anche l'altra ingenuità di pensare che i Polacchi, trattati meno peggio in Austria, per favorire quest'ultima, si sarebbero in ogni caso schierati con il blocco austro-tedesco.

L'Austria, che fino al '66 aveva fatto una politica decisamente antipolacca, dopo gli sconvolgimenti interni causati da quella guerra, rallentò un po' i freni; ma più tardi, e cioè da una decina di anni in qua, ha cominciato a tentare di sostituire i Polacchi con i Ruteni, pensando che questi ultimi, i quali non posseggono ancora una vera coscienza nazionale, si sarebbero meglio adattati ai fini della politica dello Stato e della Dinastia, e sarebbero stati una sostanza più malleabile sotto il pollice dei governanti austriaci.

Ciò si faceva, non solo per suggestione partita da Berlino, ma soprattutto per quell'invariabile principio della politica austro-ungarica che consiglia a sostenere le razze di civiltà inferiore contro quelle di civiltà più antica, e che è stato messo in opera con tanta tenacia rovesciando le falangi slave sui baluardi Italiani della Dalmazia e dell'Istria.

L'Austria, con la sua opera a favore dei Ruteni, perseguiva il sogno della creazione di un Granducato ukraino, il che irritava profondamente la Russia. Quest'ultima non poteva sopportare una simile politica, troppo pericolosa per la propria unità, giacchè essa ha sempre considerato la rutena come una delle stirpi della gran famiglia russa.

Per quanto riguarda l'attitudine dei Polacchi nell'ora presente, è necessario premettere che, già fin dal tempo della prima crisi balcanica, si cominciò a discutere dalla stampa nazionale il contegno che i Polacchi avrebbero dovuto tenere nel caso dello scoppio di una guerra europea. La maggioranza della nazione, e cioè i soggetti della Russia, rendendosi conto, meglio che non potessero farlo i sudditi dell'Austria, del pericolo tedesco, si dichiaravano fino da allora contrarî alla Germania.

I deputati polacchi della Duma fin dal 6 di agosto dichiararono all'assemblea che i loro connazionali del *Regno* si schieravano sinceramente dalla parte della Russia. Una diecina di giorni dopo fu pubblicato il pro-

clama del Granduca e Generalissimo, nel quale, con vera avvedutezza politica si delineava la soluzione della questione polacca secondo il « sogno degli avi e dei padri » ed il programma di tutti i Polacchi, che è sempre stato quello dell'unificazione della Polonia.

Quel proclama è sopratutto importante perchè rappresenta una condanna severa della spartizione, delle atroci iniquità, delle lunghe sopraffazioni, venuta dallo stesso dominatore, ed afferma il diritto e la capacità dei Polacchi di risorgere come nazione libera e indipendente. I Russi hanno capito il momento, ed hanno avuto l'intelligenza e l'audacia di fare una simile dichiarazione; i Tedeschi no. Qui sta tutta la differenza...

Mentre si stava per iniziare una tremenda guerra che doveva essere combattuta, come oggi si combatte, interamente su territorio polacco, dal Mar Baltico ai Carpazî, non si poteva prescindere dalla questione polacca che attendeva una soluzione, e che non poteva dipendere dal capriccio degli imperatori, ma era una realtà presente ed urgente. Soltanto la Russia ha mostrato di comprendere l'esistenza di questa realtà..

Invece, cosa hanno mai fatto gli Imperi centrali? La Germania, dopo avere in tempo di pace oppresso i Polacchi a lei soggetti, venuta la guerra, è scesa con i suoi eserciti sul territorio polacco, ed ha rovinato senza pietà tutto quello che ha potuto. Col pretesto che qualcuno dalla folla aveva sparato contro le truppe, i Tedeschi hanno distrutto quasi intieramente la città di Kalish, a cui è toccata la stessa sorte di Lovanio. Gli edificî delle tre strade principali di Kalish sono stati letteralmente rasi al suolo. In tal guisa hanno dimostrato chiaramente che cosa fossero in realtà quella « giustizia » e quella « cultura » che i Tedeschi promettevano nel loro proclama, di portare ai Polacchi.

In quanto all'Austria, se essa avesse avuto un savio programma per conquistare le simpatie dei Polacchi, avrebbe dovuto, fin dal tempo di pace, premere sulla Germania, perchè rallentasse i freni, perchè diminuisse le vessazioni. Ma ammettiamo pure che lo abbia fatto, e che Berlino non abbia tenuto conto dei suoi consigli. E allora come avrebbero potuto fare adesso i Polacchi austriaci, seguendo i desiderî del loro governo, a convincere quelli russi che dovevano insorgere contro la Russia, se poi non avevano nessuna garanzia da dar loro, relativa ad una efficace protezione dell'Austria nel futuro?

In realtà poi i fatti hanno prodotto nella Polonia russa un rivolgimento psicologico esattamente opposto a quello che l'Austria avrebbe desiderato. All'inizio della guerra si nutrivano, è vero, in Russia, diffidenze e preoccupazioni sull'attitudine che avrebbero assunto i Polacchi nel vasto conflitto che si preparava. Come si ricorda, le autorità civili e militari si ri-

tirarono dietro la linea della Vistola, ed i Polacchi rimasero, per un certo tempo, totalmente liberi. Quello sarebbe stato il momento in cui la Germania avrebbe potuto forse, con una opportuna propaganda, volgere un poco a proprio favore l'animo dei Polacchi. Invece arrivarono i proclami tedeschi, troppo tiepidi, troppo inabili, e senza promesse concrete, che non produssero alcun effetto, e subito dopo giunsero le truppe, le quali, comportandosi peggio che nel Belgio, volsero decisamente contro la Germania anche quella parte della popolazione che sarebbe rimasta neutrale, perchè dimostrarono quali vere intenzioni nutrisse il governo tedesco verso la Polonia. Fu questo un errore grossolano che produsse effetti importantissimi.

Quando i Russi tornarono, a poco per volta, con gran numero di Polacchi nelle file dei loro eserciti, la popolazione fece di tutto per facilitare le operazioni militari, tanto durante l'avanzata, come poi durante la nuova ritirata, e con la massima fraternità nutrì i soldati, tutelò i prigionieri, curò i feriti.

I corrispondenti dei giornali russi, che erano venuti in Polonia, cominciarono a mandare ai loro fogli descrizioni entusiastiche dell'attitudine dei Polacchi, colme di espressioni commosse di riconoscenza. I generali e gli ufficiali russi parlarono anch'essi con viva simpatia della abnegazione con cui la popolazione polacca sopportava le calamità della guerra, del suo pertinace coraggio, degli aiuti che dava all'esercito. In tal modo, rapidamente si è formato uno stato d'animo che ha stretto vivamente i rapporti ed ha prodotto come un patto d'alleanza fra l'esercito russo, nelle cui file si battono tanti Polacchi, e la popolazione...

I Russi imparano ad apprezzare il cuore e la nobiltà dei Polacchi e questi scordano i lunghi anni di oppressione. La coscienza della Russia ha fatto il proprio esame ed ha riconosciuto l'ingiustizia del trascorso suo atteggiamento, quando opprimeva ogni manifestazione di nazionalità, e tentava di russificare tutto, ostinandosi a combattere specialmente il dominio della scuola. Nel Regno di Polonia non esistevano università polacche. Non vi erano ginnasi in cui si insegnasse in polacco. Le scuole elementari erano russe. Dopo la rivoluzione si permise l'apertura di scuole private polacche, ma da qualche tempo esse erano fatte segno a vessazioni. Quello che si era dato con una mano, si riprendeva con l'altra. Era stata resa impossibile l'esistenza dell'Associazione per la coltura polacca e della Società per la Scuola polacca. In Lituania e nei governatorati della Piccola Russia era stata proibita l'istituzione di scuole private polacche. Chi fosse contravvenuto al divieto, era colpito da gravi pene. Anche nel campo ecclesiastico si lamentavano numerose persecuzioni. Sotto l'aspetto economico poi, il

Governo russo cercava di danneggiare in tutti i modi possibili l'elemento polacco. Oggi la Russia riconosce che questa stessa Polonia da lei conculcata, sopporta il maggiore, quasi l'intero peso della guerra.

Non soltanto i suoi figli muoiono per le comuni finalità, non soltanto le sue città sono state ridotte a cumuli di macerie, ma le sono stati tolti dal nemico fin gli elementi primi della vita. I Tedeschi sono scesi in Polonia con trebbiatrici e zappatrici a vapore; hanno falciato le messi, hanno scavato le patate dal suolo ed hanno inviato in Germania il prodotto della terra polacca, quello del sudore dei contadini polacchi.

Però mentre, come abbiamo detto, nella opinione pubblica russa è accaduto un vero rivolgimento in favore dei Polacchi, non si può dire invece che il Governo abbia fatto molto per avviarsi sul cammino tracciato dal proclama del Granduca; anzi è da notarsi che la burocrazia subalterna continua nei vecchi sistemi.

N. Bieredraief, in un articolo apparso nella *Birzewyie Wiedomosti,* mette la questione delle relazioni polacco-russe nei giusti termini. Egli comprende che nel momento in cui la politica russa diventa antigermanica anche la direzione della politica russa verso i Polacchi dovrà cambiare. La solidarietà russo-tedesca a danno dei Polacchi dovrà esser sostituita dalla solidarietà russo-polacca dinanzi al comune pericolo tedesco:

« La Polonia legata in istretta fratellanza colla Russia diverrà la diga contro il pericolo germanico, contro l'eterna minaccia al mondo slavo. I Polacchi hanno nel sangue l'odio contro i Tedeschi, li temono, e questi sentimenti slavi non si possono sradicare dai cuori polacchi. Questo si è rivelato adesso. Il germanesimo era l'ostacolo all'unificazione della Polonia. La Germania è la maggior colpevole dello smembramento della Polonia.

« Oggi o mai più! Per la questione polacca è arrivato il momento storico decisivo! »

E anche noi ripetiamo col noto pubblicista russo: « Oggi o mai più! » E' giunta, in questo vortice che travolge il mondo, l'ora in cui tutte le poste sono state gettate sul tappeto, in cui tutte le grandi questioni dovranno essere risolte; altrimenti del tutto vano sarebbe stato, che tanto sangue avesse arrossato la faccia della Terra, che milioni di uomini avessero sacrificato la loro vita!

L'autore poi rileva a base di dati statistici che i Polacchi nella categoria delle maggiori nazionalità occupano il sesto posto dopo gli Inglesi, i Tedeschi, i Russi, i Francesi e gli Italiani, contando 23 milioni di individui.

E giunta dunque l'ora che l'Europa si accorga del lungo errore in cui ha persistito permettendo che essi fossero divisi ed oppressi, riconosca la

forza che essi possono rappresentare nell'equilibrio delle azioni e reazioni mondiali, e ridoni loro l'integrità nazionale a cui hanno diritto.

Noi Italiani poi, i cui avi hanno tanto sofferto sotto il giogo straniero, i cui padri sono morti sul campo di battaglia per unificare le membra sparse e insanguinate della Patria, noi più di tutti e prima d'ogni altro dobbiamo appoggiare le aspirazioni di questo nobile popolo, che ha avuto in tutti i tempi tanta comunanza di simpatia, di coltura, di anima col nostro. Altrimenti con quale senso di giustizia ci affacceremo noi sul gorgo di sangue, per rivendicare i nostri diritti?

Poichè anche noi, come la Polonia, dobbiamo in questo titanico urto e disgregamento di potenze costituite, strappare via quello che è nostro, liberare i fratelli che piangono e sanguinano oppressi dal tallone straniero, piantare la nostra bandiera sulle città dove si parla la nostra dolce lingua.

Alfonso B. Mongiardini.

Fra le numerose adesioni citiamo le seguenti :

GABRIELE D'ANNUNZIO : Merci, mes chers camarades, pour ce grand honneur.

Je salue avec joie la libération et la renaissance certaines de la Nation polonaise sacrée à notre amour par le sang de Francesco Nullo.

Senatore ONORATO CAETANI Duca di Sermoneta : Accetto con vero piacere di far parte del Comitato Pro-Polonia. Quel paese è per me come una patria. Ho sempre presente che il mio avo e i miei zii valorosamente combatterono nella rivoluzione del 1830 e che il primo vi perdè perfino la vita.

Ma indipendentemente dal ricordo di quanto fecero i Rzewuski in quei giorni dolorosi, il solo nome della infelice Polonia evoca nell'animo non solo sentimenti di affetto e di ammirazione, ma anche la speranza che l'Europa, la quale fu così crudele con lei e le è debitrice di una grande riparazione, assolva finalmente il suo debito.

E' vero purtroppo che la spaventosa catastrofe, da cui ora è travolto il mondo, può far dubitare che mai riesca all'umana Società di sottrarsi, nei rapporti fra i popoli, alle leggi feroci che regolano la evoluzione della vita nella natura. Ma questo dubbio io non posso ammettere, e credo invece non lontano il giorno in cui le nazioni, assurte dopo tanta jattura ad un più alto grado di umanità, mostreranno che i principî di fraterna simpatia, di libertà e di diritto non furono un vano sogno di pensatori e di poeti.

In quel giorno, che non sarà lontano, la Polonia, risorta gloriosamente fra le nazioni, porterà col meraviglioso suo genio un prezioso ausilio al grande progresso dell'umanità.

Prof. AUGUSTO MURRI: Si figuri con che cuore mi associo ai loro voti per la sventurata Polonia! La credevamo quasi morta e ora, d'un tratto, ce la vediamo innanzi rediviva.

PIERO BARBÈRA, che in qualche altro dimenticato momento si unì ad azioni fraterne Pro-Polonia, che allora parvero men che inutili, consente con migliore speranza a quella che s'inizia in Roma, mentre divampa l'incendio europeo, da cui può risorgere la bianca polonese fenice.

RAFFAELLO BARBIERA: Vorrei che la Polonia, le cui sorti commossero un giorno tanto l'Italia, sorella a lei nella sventura, risorgesse libera e unita come l'Italia. Ma sarà compiuto il voto di tanti?...

Colonnello prof. ENRICO BARONE: Sono lieto di poter dare il contributo del mio modesto nome all'opera simpaticamente patriottica.

On. SALVATORE BARZILAI: Aderisco di gran cuore a che il mio nome sia messo nel Comitato Italiano per la Polonia.

Avv. ATTILIO BEGEY: Di gran cuore mi associo al Comitato Italiano Pro-Polonia io, che fin dal 1863, ho cominciato a propugnare nei giornali la santa causa della sua indipendenza!

ENRICO BIGNAMI: Il *Cœnobium* non potrebbe non aderire al Comitato Italiano Pro-Polonia. La questione polacca va riguardata « come questione di umanità e di giustizia » e come « un problema politico la cui risoluzione, dal punto di vista internazionale, s'impone immediatamente ».

ROBERTO BRACCO: Se il Comitato Italiano Pro-Polonia in base al sacro principio di nazionalità proponesi propugnare che la Russia debba tener fede all'atto col quale ha dato l'autonomia alla Polonia accetto l'onore a cui immeritatamente mi chiamate.

Prof. GIOVANNI CANNA: Mando con tutto il cuore la mia adesione al Comitato Italiano Pro-Polonia, a benefizio della nazione da me venerata come esempio sublime di sventura sopportata con dignità, con fede e speranza, madre di poeti insigni per ispirazioni pietose e umanissime.

ARNALDO CERVESATO: La Polonia ha recato fra le genti quello che Adamo Mickievicz ha nomato « il vangelo della nazionalità ».

Per il suo grande amore, per i suoi grandi dolori, per la sua nobiltà eroica essa deve ora risorgere — e risorgerà.

Ogni appello, che giunga per il suo popolo martire, sia sacro. Già lo scrissi sei anni fà a Enrico Sienkiewicz. Ripetiamolo ora. Solo la liberazione della Polonia dirà se questa guerra è vera guerra di liberazione.

Prof. Sen. ALESSANDRO CHIAPPELLI: Dalle ruine gigantesche di questa guerra dovrebbe spuntare il fiore delle libere nazionalità. Così sia veramente! E risorgano, la Polonia, come il mitico Osiride egizio dalle sue membra dilacerate, a vita nuova: la Finlandia, da pochi anni crudelmente soppressa: e sia restituito l'esser suo di nazione al Belgio, ora duramente percosso dagli uni, slealmente immolato, per loro schermo, dagli altri...

L'Italia sola, ricomposta da poco a nazione, non adusata alle tristi arti, e non ascritta alla « rea progenie degli oppressori », può dispiegare il vessillo liberatore con pure mani e cuor sincero. Le sue antiche relazioni intellettuali, e le più recenti guerresche, colla nobile Polonia, la chiamano a questo alto officio civile, degno veramente d'una grande ed intatta Potenza.

Prof. VITTORIO CIAN: Ogni Italiano, il quale ricordi che cosa rappresenti la Polonia nella storia della cultura, quali sieno stati i suoi fecondi contatti spirituali col Rinascimento nostro, deve plaudire augurando alla generosa e giusta sua iniziativa.

Prof. ANTONIO CIPPICO: Vi son grato dell'avermi invitato a unire la mia voce a quella di coloro che bene augurano, in Italia e in ogni paese dove libertà e nazione sieno qualche cosa di più che nomi vani, in questa epica vigilia d'armi, alla martire Polonia. Dov'è oggi il nido dell'aquila bianca del mitico re Lecho? Auguro alla Polonia di Kociusko e di Mickjevitz che la sua aquila candida immortale risalga nell'alto volo incontro al sole, su dal cozzo immane delle tre negre aquile grifagne che l'avevano tenuta insieme negli artigli mostruosi. L'Italia nostra, libera al fine ne' suoi confini dell'alpe tridentina e dell'Adriatico, sorride a lei, come a sorella, di lontano.

ARTURO COLAUTTI: Se l'infame diuturno tuo supplizio non sia titolo indegno di giustizia sulla terra sanguigna, se non una legge cieca ed amara governi le sorti dell'umana iniqua famiglia, se sopra i monti e le nuvole e le stelle qualcuno osservi, vigili e libri — in questa orrenda tempesta di odî, in questo immane delirio di passioni, che infuria nel tuo seno invanamente polluto — o Niobe delle genti, o sepolta viva della diplomazia, o tre volte martire, o gran madre di dotti, di poeti, di musici, di guerrieri — nel purissimo nome di Kosciuszko e di Dombrowski, di Copernico e di Chopin, di Mickiewicz e di Siecmirazki, tu nobile, tu grande Polonia, purificata dalla sventura e dall'arte, santificata dal sangue degli eroi e dal pianto delle madri, tu « non morta ancora » palpita e spera.

La Polonia è una sepolta viva. L'Italia, che invanamente ha voluto

galvanizzare il cadavere dell'Albania, disseppellisca la Polonia, Niobe delle genti, *che non è morta ancora.*

ENRICO COMITTI: La ricostituzione del Regno di Polonia non soddisfarà soltanto ad una delle nostre più pure ed antiche idealità, ma è destinata a rappresentare per la nostra Italia un vantaggio politico di primo ordine, per la grande affinità spirituale esistente fra i Polacchi e gl'Italiani.

ADOLFO DE BOSIS: Mi rendo con grato animo al suo nobilissimo invito. Viva la Polonia!

Prof. ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA: Plaudo all'opera vostra di propaganda patriottica in favore della sventurata Polonia.

GIOVANNI LIVI: Per la Polonia ho sempre nutrito simpatie fin dall'infanzia, quasi. Non resto dunque insensibile all'appello.

Intanto, rallegramenti e augurî; la vostra idea è bella e generosa quant'altra mai. E grazie di avermi *voluto* in sì eletta compagnia.

Puoi notare fra i già aderenti e plaudenti il prof. Gino Rocchi, il prof. Albano Sorbelli, l'avv. Gino Padovani (fondatore del *Resto del Carlino*), il prof. Rocco Murari, Provveditore agli Studi, il commendatore Cesare Zanichelli, l'avv. Conte Witold Olszewski, oriundo polacco, ma cittadino italiano.

Prof. Sen. LUIGI LUCIANI: Fin dalla mia giovinezza, la causa della ricostituzione della Polonia à avuto un'eco simpatica nel mio animo. Studente a Bologna fui uno degli organizzatori di un comizio « *Pro Polonia* » che allora si era sollevata contro i Russi oppressori. A quel comizio, che ebbe luogo all'*Arena del Sole*, parlò l'on. Mordini, suscitando tra gli studenti un così caldo entusiasmo, che tuttora ne serbo viva ricordanza.

Contessa EVELINA MARTINENGO: Altro non dico eccetto che ripetere le parole di Garibaldi:

« Oggi sono i popoli liberi che devono mettere l'ordine nel mondo turbato dalle velleità moribonde del dispotismo. Non abbandonate la Polonia! Se tutti l'aiuteremo debitamente avremo adempiuto ad un sacro dovere ed il mondo potrà costituirsi conforme al benessere dell'umana specie, allora benedetta da Dio ». (« *Ai popoli d'Europa* »).

DORA MELEGARI: Mio padre fu amicissimo del Mickiewicz ed ebbe sempre speciale simpatia per la causa polacca.

Se oggi, egli ancora vivesse, sono certa che l'alba nuova che finalmente sorge per quel disgraziato popolo riempirebbe la sua anima di gioia.

ERNESTO NATHAN: A mio avviso la sola efficace cooperazione che si può offrire alla martoriata Polonia sta nello scendere sul terreno della

lotta ingaggiata per assicurare un assetto Europeo sulla base delle libere nazionalità. A quella diretta azione desidero serbare il povero nome, le più povere forze.

Prof. FRANCESO NOVATI: Se in mezzo a tanta atroce bufera, quale è quella che scuote e desola oggi l'Europa, potesse raggiungersi la effettuazione di un così nobile ideale: la riunione in una sola nazione della popolazione polacca, miseramente oppressa da maligna avidità di dominio, gli spiriti che anelano alla lbertà ed alla felicità di tutti i popoli, avrebbero certo un grande, un inatteso conforto.

Prof. PIETRO ORSI: Mando volentieri la mia adesione alla vostra propaganda per la ricostituzione della Polonia, ben lieto che in Italia si pensi con memore affetto a quello sventurato paese, che attraverso tante prove dolorose conservò viva la fede nelle sue idealità.

Prof. CARLO PASCAL: Il mio voto più fervido è che dopo tanta strage, dopo tanto irrompere di ferocie e di violenze aggressive, sorga un'aurora serena che vegga restituita la libertà a tutti i popoli oppressi. Possa quel giorno non essere lontano, e possa allora risorgere a novella vita la generosa Polonia, madre di un popolo nobilissimo, che attraverso alle sventure ed ai dolori secolari, ha conservato immacolata l'anima antica, e si protende con forte fede e con accese speranze verso migliori destini.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI: Il Polonia fu il sogno, l'ideale della mia prima giovinezza. Conobbi i suoi martiri, e nel 1863 la nostra casa era il centro del movimento nato in suo favore. Mia madre scrisse una bellissima ode per essa ed altra per la morte del Nullo. Mio padre pronunziò uno dei suoi più memorabili discorsi, nella discussione che durò più giorni nel marzo 1863, alla quale presero parte Siccoli, Boggio, Crispi, Ferrari, Massarani e Gallenga. Ora che potrei io dire che non dissero quelle anime ardenti? Possa davvero risorgere questa Nazione, che sarebbe stata il nostro baluardo e quello della Francia contro le invasioni straniere!

Prof. Dott. CARLO ROSSI: Aderisco con tutto il cuore al loro Comitato che nella giusta causa della Polonia difende ed esalta la causa della giustizia.

Principe MAFFEO BARBERINI COLONNA di SCIARRA: La guerra attuale e le intenzioni manifestate dall'Imperatore di Russia aprono il cuore alla speranza di veder rinascere alla vita politica una nazione generosa e gagliarda. Il grande cuore di Alessandro I quando era amico ed

alleato di Napoleone aveva voluto ricostituire su solide basi quel nobile Regno. Egli per due anni dopo Tilsitt maturò il pensiero con l'amico suo caro Czartorysky e con Caulaincourt ambasciatore della Francia.

Furono altri eventi che spezzarono il sogno.

Per quanto apparisca da allora che il dominio russo impersonasse il giogo più duro e più odioso per la Nazione polacca, pure furono la Prussia e l'Austria i maggiori artefici del suo smembramento. Riprendendo i concetti di Alessandro I soltanto, la Russia può essere l'artefice del Rinascimento polacco. La Germania e l'Austria ne consacrerebbe la definitiva distruzione come Nazione.

Prof. EMANUELE SELLA: La statua di Mazzini a Trieste, quella d' Kociusko a Varsavia: ecco il mio augurio.

CESARIO TESTA: E' impossibile che il sacro suolo di Kociuszko, sparso di tanta arte e tante ossa italiane, abbia ad essere calpesto ancora dalle orde de' tre ladroni che se lo divisero a zara, quando, con esempio unico nella storia, li vediam ora contendere a chi più forte gli può urlar: —*Epheta!* —

ON. Avv. D. VALENZANI: Voglia, la prego, inscrivere il modesto mio nome nel Comitato Italiano Pro-Polonia, e accogliere l'adesione mia ai nobili scopi che esso si propone, per dimostrare l'interessamento dell'Italia nostra a favore della grande e sventurata Nazione polacca.

Numero dei Polacchi nel 1911

IN RUSSIA

Nel Regno di Polonia	9.441.317
Nella Lituania e Rutenia	1.619.003
» Russia e Siberia	364.240
	11.424.560

IN AUSTRIA

Nella Galizia	4.539.518
» Slesia austriaca	264.000
» Bucovina	32.400
» Scepusia	45.600
	4.881.518

IN GERMANIA

Nel Gr. Ducato di Posen	1.341.573
Nella Prussia Orientale	335.528
» » Occidentale	629.917
» Slesia	1.305.044
» Westfalia ecc.	474.350
	4.086.412
Altri Paesi d' Europa	100.000
Totale in Europa	**20.492.490**
Nell'America del Nord	3.500.000
» » » Sud	150.000
Dispersi per il mondo	30.000
Totale nel mondo	**24.172.490**

Superficie della Polonia

	Kil. q.
1772 Prima della spartizione	780.000
1807 Il Ducato di Varsavia	104.000
1815 Il Regno di Polonia	127.319

ATTUALMENTE

Il Regno di Polonia	118.000
La Galizia	78.532
Il Gr. Ducato di Posnania	28.971
La Slesia	40.319
L'antica Pomerania	30.121
I Governatorati di Grodno	38.580
» » » Kowno	40.189
» » » Wilna	41.908
» » » Witebsk	43.985
» » » Minsk	91.218
» » » Mohylow	47.951
» » » Volinia	71.739
» » » Kief	50.958
» » » Podolia	42.018



Confini della Polonia nel 1772. .... Confini della Polonia prussiana, austriaca e russa. Territori ove i Polacchi sono agglomerati in grandi masse.

L'ELENCO DEI COLLABORATORI

PREZZO LIRE DUE